DA FIRENZE A ROMA

DIARIO STORICO-POLITICO

del 1870-71

DEL MINISTRO

STEFANO CASTAGNOLA

CON CENNI BIOGRAFICI DELL'AVV. EDOARDO DEVOTO

E NOTE ILLUSTRATIVE DI AUGUSTO FERRERO

1896

ROUX FRASSATI E Cº EDITORI

TORINO

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Gli uomini appartenenti al Ministero cui toccò l'insigne fortuna di condurre sul Quirinale la bandiera tricolore, già trasmigrata in una prima tappa da Torino a Firenze, hanno contribuito indirettamente ad arricchire in singolar modo la letteratura storico-politica di quell'epoca riboccante di drammatiche patriottiche vicende.

Così sul presidente stesso del Consiglio, su Giovanni Lanza, abbiamo i due diligenti e nudriti volumi dell'avv. Enrico Tavallini (1), *compilati su memorie tratte dagli scritti medesimi dell'illustre casalese; così sul principale de' suoi collaboratori, su Quintino Sella, il Guiccioli ci ha dato un'opera* (2), *una parte della quale ha avuto per fonte la dimestichezza di lui con il grande finanziere. E sulla vita e sulle opere di Cesare Correnti, che nel gabinetto Lanza tenne il portafoglio dell'istruzione pubblica, Tullo Massarani si è amorosamente soffermato in un ampio studio* (3) *desti-*

---

(1) *La vita ed i tempi di Giovanni Lanza,* Memorie ricavate dai suoi scritti dall'avv. ENRICO TAVALLINI. Torino, L. Roux e C., 1887.

(2) *Quintino Sella,* per ALESSANDRO GUICCIOLI. Rovigo, Officina tipografica Minelliana, 1887.

(3) *Cesare Correnti nella vita e nelle opere,* di TULLO MASSARANI. Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1890.

nato a servire di introduzione ad un'edizione postuma degli scritti scelti di lui.

Il libro che pei nostri tipi vede oggi la luce è dovuto direttamente ad un altro dei colleghi del Lanza: a Stefano Castagnola, che egli aveva chiamato al dicastero di agricoltura, industria e commercio. Le note autografe lasciate in forma impersonale, a mo' di diario, dal Castagnola, vennero raccolte dal genero di lui, avv. Edoardo Devoto, il quale con figliale devozione le riordinò, ed oggi le pubblica, accompagnandovi un esteso cenno biografico del compianto ministro, che trae viemmaggiore interesse dai tempi in cui il Castagnola potè svolgere la sua attività patriottica.

E perchè lo scritto del Castagnola riuscisse più completo, abbiamo creduto di corredarlo di note illustrative dirette a crescer luce su uomini e su fatti: note di cui affidammo la redazione ad un giovane scrittore, ad Augusto Ferrero.

Così curato in ogni sua parte, il presente volume riuscirà, crediamo, un notevole contributo alla storia politica di quei sedici mesi che decorsero dall'agosto 1870 al dicembre 1871, e che segnarono l'auspicato compimento dei destini della Nazione.

Gli Editori.

CENNI BIOGRAFICI

I.

Da un eminente funzionario civile fu detto, sulla bara di Stefano Castagnola, che sarebbe bastata l'intima amicizia di Giovanni Lanza ad onorarne tutta la vita. E veramente, abbenchè possa a tutta prima tale affermazione parere iperbolica, rientra nel verosimile quando si consideri quali e quanti servigi quell'illustre statista rese all'Italia, non ancora compiuta quando egli salì al potere; e come Stefano Castagnola, che fu con lui al Governo, lo secondasse ardentemente in ogni sua aspirazione nobile e patriottica.

L'amicizia di quei due uomini non ebbe pari; e come nella vita privata, così anche negli avvenimenti politici saldo ed indissolubile appariva il legame che li avvinceva.

Volgeva il luglio del 1874 e la infida sorte e le perfide mene degli avversari avevano persino insidiato all'immacolato nome di Lanza nel suo stesso collegio elettorale.

Ecco quanto egli ne scrive al suo amico.

« **Roncaglia presso Casale, 21 ottobre 1874.**

« *Caro Castagnola,*

« Che vuoi? è inutile lagnarsi. Nulla vi ha di più in-
« stabile nel mondo degli elettori, massime nei collegi
« rurali. Qui sono pochi individui che trascinano dietro

« il volgo degli elettori. Se quei pochi sono disgustati per
« non aver ottenuto per sè e per i loro tutto quello che
« ambivano, il deputato è spacciato, ed il loro appetito
« cresce mangiando. Eccoti spiegata la causa del mio ab-
« bandono.

« A cotestoro poco importano i servigi che il loro de-
« putato possa aver reso alla patria, la salute logorata, il
« patrimonio stremato, gli affetti domestici sacrificati; an-
« zitutto vogliono che il deputato faccia i loro interessi
« *per fas et nefas* . . . .

« Ciò detto a mo' di spiegazione, posso assicurarti che
« non ne sono punto addolorato. In politica bisogna es-
« sere preparati a tutto meno che alla gratitudine, fare
« il bene per il bene e non curarsi d'altro. Più si sale
« in alto e più cresce l'invidia e la calunnia. Negli Italiani
« poi, è merce indigena; lo dissero Dante e Machiavelli;
« lo ripete il nostro buon Cesare Balbo. Accanto al male
« spunta però quasi sempre il bene: guai se non fosse
« così! È la lotta perpetua dell'umanità. Lo spirito delle
« tenebre contro quello della luce. Speriamo che in Italia
« questo prevarrà su quello.

« Appena conosciuta la mia disdetta di Vignale ricevei
« da molte parti d'Italia offerte di altri collegi. Non man-
« carono generosi e vecchi deputati che mi esibirono di
« cedermi il loro posto. Dunque a lato dei tristi vi sono
« pure i buoni.

« Io mi decisi di accettare di preferenza la candidatura
« offertami nel secondo collegio di Torino, perchè la mia
« elezione colà assumerebbe un significato politico assai
« importante e proverebbe la cessazione di ogni rancore,
« l'oblio del passato ed un ritorno sincero alla politica
« italiana. Se io essendo eletto potrò incoraggiare e con-
« fermare questo sano indirizzo politico sarò contento più
« che di qualunque altro successo.

« Non ho dimenticato la promessa di venire a trovare

« te e la tua famiglia o a Chiavari o a Genova. Attendo
« per risolvermi che siano ultimate le mie faccende agrarie
« ed aperta per intero la linea Sestri-Spezia. Intanto ti
« prego di porgere i miei ossequi alla tua consorte e sa-
« lutandoti mi riaffermo tuo affezionatissimo

« G. LANZA. »

Viene la volta che il vento infido dell'urna spira contrario anche al Castagnola: ed allora l'illustre suo amico non gli è avaro del suo conforto. E poichè tale documento ritrae scultoriamente l'animo del preclaro uomo, non è fuor di luogo riprodurlo:

« Roncaglia presso Casale, 17 novembre 1876.

« *Caro Castagnola,*

« La lotta elettorale è finita con un'ecatombe dei mi-
« gliori: tu sei del bel numero uno. Io salvai la pelle
« per miracolo, e non posso dire che la mia rielezione
« sia per me un trionfo. In altre circostanze mi sarei di-
« messo. Mio caro, siamo sopra una china assai perico-
« losa e temo assai per il nostro paese.

« Il pervertimento è troppo profondo; sta latente uno
« strato sociale che ha aspirazioni e tendenze ben diverse
« dalle nostre. Il solo malcontento delle imposte pare in-
« sufficiente a spiegare il rivolgimento avvenuto.

. . . .

« Ti debbo ringraziare della graziosa tua esibita, ma
« quasi contemporaneamente ebbi altre offerte e se le pre-
« ferisco si è solo per il riflesso che cogli amici sia meglio
« fare meno affari possibili; l'interesse tante volte turba
« le migliori amicizie. Tu mi darai del puritano e sia
« pure, ma ciò ti provi che sono geloso di conservare
« intera la tua amicizia.

. . . .

« Addio, mio caro, io non dubito che rientrerai presto
« alla Camera. Si troverà ancora qualche Collegio che
« vorrà onorarsi del tuo nome e riparare la vergogna dei
« Chiavaresi.

« Credimi tuo aff.mo

« G. Lanza. »

Nè tale amicizia venne mai affievolita, chè anzi l'amore vivissimo alla patria e al benessere pubblico più e più la cementava continuamente.

E così, trattandosi degli interessi del maggior porto d'Italia, ecco come al Castagnola scriveva lo stesso Lanza:

« Casale, 29 ottobre 1875.

« *Mio caro Castagnola,*

« . . . Lessi nei giornali una tua lettera per invitare
« i Deputati liguri ad una conferenza in tua casa onde
« discutere degl'interessi più vitali di Genova. Se non
« temessi di essere indiscreto v'interverrei io pure, non
« già per interloquire, ma per istruirmi. Tu sai quanta
« simpatia io nutro per codesta città, e poi gl'interessi del
« porto e del commercio suo sono di tutti e di tutta Italia.

« Dimmi francamente se non guasto nulla ad interve-
« nirvi e non temere di offendermi con una negativa. Così
« si fa da veri amici.

« Il tuo aff.mo amico

« G. Lanza. »

E la corrispondenza di sentimenti era fra i due patrioti così intima che nelle grandi occasioni della vita pubblica sentivano, anche lontani, il bisogno di aprirsi l'uno coll'altro. Valga a provarlo la lettera seguente che il grande cittadino di Casale scriveva al Castagnola quando l'Italia fu colpita dall'immane sciagura della perdita di Vittorio Emanuele.

« Casale, 27 gennaio 1878.

« *Mio caro Castagnola,*

« Andai a Roma e ne tornai senza poter passare di
« costì per vederti e stringerti la mano, chè ne sentiva
« davvero il bisogno sotto le angoscie della sventura na-
« zionale che ci ha improvvisamente colpiti. A Roma parlai
« con molte persone e tutte mi parvero assai incerte e
« inquiete sull'avvenire nostro.

« Il Re stesso si mostra tutt'altro che sicuro. Molti spe-
« rano che la solenne manifestazione di universale com-
« pianto sia una prova che il sentimento nazionale vige
« tuttora e sia quindi ancora capace di una salutare rea-
« zione; ma d'altra parte abbiamo troppi indizi d'apatia
« e di pervertimento.

« Se la Camera è il riflesso della Nazione, ben poco
« ci rimane a sperare. Non ti puoi immaginare la confu-
« sione che ivi regna. Tutti si lagnano dell'andamento
« delle cose e del Ministero, ma non si trovano venti de-
« putati che siano d'accordo sui mezzi per porvi riparo.
« Non è più lecito parlare di principj di Governo o di
« programma senza passare per *ingenuo*. Ognuno pensa a
« quella combinazione che possa tornargli più utile.

. . . .

« In mezzo a tanto scetticismo e garbuglio, come si
« può sperare di ricomporre una maggioranza ed un Go-
« verno stabile ed onesto?

« Per me sono persuaso che dalla presente Camera nulla
« si possa attendere di buono. Bisogna scioglierla appena
« che abbia atterrato questo nuovo Ministero, sua fattura
« ed immagine. Deve fare come Saturno e poi morire.

« Ma chi la seppellirà?

« Un Ministero scelto fra gli uomini più autorevoli, che
« faccia un caldo appello al paese, gli rappresenti lo stato

« di decadimento in cui esso paese è da due anni disceso
« per l'insufficienza dei suoi rappresentanti, e lo ecciti a
« inviare alla Camera i migliori patriotti senza riguardo
« al colore politico. Se l'appello sarà sentito e compreso,
« se questi uomini saranno scelti, sarà ancora possibile di
« reintegrare la cosa pubblica e rientrare sulla buona via.
« Per me poco importa che vengano al potere uomini di
« destra o di sinistra. Quello che importa si è di avere
« una Camera ed un Governo animati da sentimenti pa-
« triottici e da spirito nazionale, non da cupidigia di par-
« tito o da interessi personali, perchè quelli rinforzano e
« consolidano i legami della nostra unità, questi li rallen-
« tano e spezzano.

« Eccoti, caro amico, tracciato alla meglio il mio modo
« di considerare la nostra situazione politica. L'abbandono
« al tuo retto giudizio. Se non altro mi ha fornito materia
« per trattenermi con te, cosa che mi riesce sempre gra-
« tissima. Finisco coi più cordiali saluti per te, tua moglie
« e i tuoi figli. Addio. Il tuo aff.mo amico

« G. Lanza. »

E Castagnola fu sempre fedele a quest'amicizia, che anche nelle cose famigliari si rafforzava, avendo il Lanza tenuto al sacro fonte un figliolo di Castagnola cui fu imposto il suo nome di Giovanni.

Sparita dal mondo la figura dello specchiato statista, Castagnola continua il culto affettuoso alla sua memoria ed a lui spetta di rendergli l'ultimo solenne tributo d'onoranza pronunciando nella gran sala del Collegio Romano, il 30 aprile 1882, quel bellissimo discorso in commemorazione dell'amico, che commosse e interessò così profondamente l'uditorio e che così esordiva:

« Io vi ringrazio, giovani egregi, dell'onorevole incarico
« che mi voleste affidare, di commemorare le virtù di
« quell'egregio cittadino che si fu Giovanni Lanza.

« Egli era per me un amico, un maestro, un padre.
« Saldissimi sono i vincoli della gratitudine e dell'affetto
« che a lui mi uniscono; se non era di Giovanni Lanza
« io non sarei mai seduto nei Consigli della Corona, non
« avrei apposto il mio povero nome a quel Decreto che
« restituisce questa Città Eterna all'Italia di cui è la sto-
« rica e naturale metropoli.

« Dandomi occasione di rendere omaggio alla sua me-
« moria mi offrite il modo di alleviare d'alquanto il peso
« del mio cordoglio e della mia riconoscenza. »

II.

Nato a Chiavari dal senatore Giovanni (consigliere al Senato di Genova) e da Giovannetta Solari, il dì 3 agosto 1825, Stefano Castagnola crebbe con l'anima potentemente infiammata dall'amore dello studio e della patria.

Nell'Ateneo Genovese conseguì la laurea in giurisprudenza nell'anno 1847, raggiunta l'età prescritta dalle discipline. Benchè appartenente a cospicua famiglia ricca di censo, non per questo si abbandonò agli ozj ed agli agi che la sua posizione avrebbe potuto permettergli, ma si applicò indefessamente agli studj giuridici, rendendosi sempre caro ai suoi maestri e condiscepoli per lo svegliato ingegno e per l'indole geniale e piacevole, come anche per i modi cortesi e famigliari che conservò sempre e che gli cattivarono l'animo di chiunque ebbe ad accostarlo in qualsiasi momento della sua vita.

Ma un altro ideale altissimo, oltre quello dello studio, dominava la mente ed il cuore di Stefano: quello della redenzione e dell'unità della gran patria italiana.

Strinse egli di buon'ora vincoli di amicizia e di comuni propositi con quei valorosi che combatterono poi

con lui per l'Italia; nè ristette mai dal ravvivare il sacro fuoco, indirizzando a patriottici intenti il suo valore di scrittore. Fra i varj suoi opuscoli, merita speciale ricordo quello sull'*educazione delle donne italiane,* pubblicato il 13 febbraio 1848, in cui con nobili parole e con fuoco giovanile si fa a dimostrare: « Che se l'Italia vuol vera-
« mente risorgere a nuova vita e rivendicare il lustro
« primiero, è d'uopo che le donne italiane sappiano essere
« veramente italiane e allora l'Italia sia forte ed indipen-
« dente. Gli Spartani non volevano cingere di mura la
« loro città pensando che il miglior baluardo si stesse
« nei petti dei liberi uomini; ma le madri spartane pone-
« vano i loro figli a dormire nel concavo degli scudi e
« loro adagiavano l'asta daccanto, e quando rotti i sonni
« bamboleggiando tentavano lo scudo e la pesante asta
« del padre, lor diceva la madre: e tu pure, quando fia
« cresciuto il vigore delle membra, abbraccerai questo
« scudo e stringerai quest'asta; con queste armi com-
« batterai i nemici della patria; e mai non far ritorno
« senza di esse; ritorna o vincitore con esse o morto
« sovra di esse. E gli Spartani andavano e trecento di
« loro fermavano alle Termopili le immense falangi del
« barbaro.

« E perchè non potrà l'Italia avere anch'essa donne
« italiane? »

E mentre esortava accesamente le donne « a trapun-
« tare ciarpe e coccarde nazionali, fregio dei petti forti
« e generosi » non cessava di tenere segreta corrispondenza con tutti coloro che anelavano il momento di correre alla riscossa.

Ecco quanto Goffredo Mameli gli scriveva il 26 settembre 1847 con parole velate, ma delle quali ben appare il significato:

« *Carissimo amico,*

« Vi saranno per due o tre giorni consecutivi radu-
« nanze per compilare *un indirizzo* a Torino chiedente:
« *Libertà di stampa, Gurdia civica,* ecc., in risposta au-
« torizzata ad una lettera ricevuta jeri. Tu comprendi di
« quanta necessità sia che v'intervengano *tutti i ben pensanti*
« *e ben volenti;* però prego istantemente te e quali conosci
« delle stesse opinioni a venire quanto prima in Genova.
« Sta sano. Amami.

« Tuo GOFFREDO. »

« 26 settembre 1847.

« Al sig. avv. Stefano Castagnola
« Chiavari ».

Nè Castagnola mancò all'invito; ma fallì il proposito dei cospiranti, come risulta dalla lettera del suo amico e compagno d'armi Benvenuto Fantini in data 28 settembre 1847.

« *Carissimo Stefano,*

« Riguardo agli affari politici, tu ne sarai a giorno be-
« nissimo. Quello che forse ancora non saprai si è che
« Carlo Alberto avendo chiamato a Torino il sig. Doria,
« Raggio e due altri tenuti come capi della sommossa a cui
« anche tu prendesti parte, fece loro capire che la Guardia
« civica e la libertà di stampa non è conveniente e che
« perciò non vuol concederla. » (*Segue una marcata espressione genovese.*)

« Salutami tutti gli amici, voglimi bene, e viva Pio IX.

« Il tuo aff.mo amico
« BENVENUTO FANTINI. »

Nè quei valorosi si limitavano a parole, poichè con una sua lettera del 17 agosto 1847, l'amico Francesco Daneri gli scrive:

« *Carissimo amico,*

« Trattasi porgere un bello esempio non solo, ma pur « rivendicare l'opinione che pochi *vili* ci hanno procac- « ciato nella mente del degno popolo di Quirino.

« Ieri sera proponevasi ed accettavasi un invito fatto a « poche persone di formare una colletta per un invio di « *boulie* (*fucili*) a Pio (IX) onde mostrargli col fatto che « gli Italiani sono tutti per lui ed incoraggiarlo sull'intra- « preso cammino . . . . .

« Vi è persona che a proprie spese andrà alla fonderia « di St-Etienne e ne farà la spedizione a Marsiglia, di « dove si caricheranno sopra un vapore francese che par- « tirà per Civitavecchia con una lettera d'accompagna- « mento dei Genovesi a Papa Pio IX.

« Non si ricevono sottoscrizioni; chi riceve l'invito non « conosce chi glielo propone; tuttociò a scanso di respon- « sabilità politica di fronte al nostro Governo . . . . .

« Non se ne parli che con chi bene a fondo cono- « scesi . . . . .

« Amami e credimi il tuo fratello italiano

« Francesco Daneri. »

E lo stesso Daneri scriveva al Castagnola in data 27 agosto 1847.

. . . .

« Tutta la truppa di linea pontificia è in marcia per « la frontiera del Po, fra Bologna, Pesaro, Forlì e Fer- « rara. Fu decretato stabilirsi una colonna d'operazioni « con campo trincerato nelle vicinanze di Forlì per po- « tere, ove il bisogno urgesse, portarsi sul punto più mi- « nacciato della frontiera. La colonna ha in quadri 16 mila

« uomini e 20 pezzi d'artiglieria, appoggiata da 30 mila
« uomini della guardia civica sparsi all'intorno a modo di
« *guerillas.* »

« La protesta del Papa per l'ultima violazione nell'occu-
« pazione di Ferrara dice:

« Se fra giorni 15 non sarà sgombrata la piazza saprò
« respingere la forza colla forza ». L'entusiasmo e la rabbia
« italiana contro l'Austriaco è al suo colmo; possa questa
« produrre frutti degni di noi, della nostra causa, del-
« l'Italia.

« Dicesi molto a nostro riguardo; di offerte cioè fatte
« al Papa dal nostro Governo, d'armi e d'armati. Parlasi
« di una protesta assai energica fatta contro l'Austria dal
« nostro Governo.

« L'appoggio dell'Inghilterra al movimento italiano è
« certo.

« Dicesi che il Re a giorni parta per Roma; se ciò
« fosse, la vittoria sarebbe pel nostro partito.

« Gli affari di Napoli vanno bene, il fuoco in Calabria
« aumenta di forza ed intensità; credesi già fin d'ora im-
« potente il governo a soffocarlo. Il mese di settembre
« dev'essere fecondo di grandi avvenimenti: abbiamo molto
« a sperare.

« Lettere da Torino ieri annunziavano essere l'ufficio
« di guerra occupatissimo per la formazione dei quadri
« dei reggimenti e che fra pochi giorni saranno chiamati
« i contingenti sotto le armi. Dicesi che questa mattina
« un corpo d'armata austriaco abbia fermato sua stanza
« sul Ticino, ai nostri confini.

« I *Balilla* non sono morti. I figli dei genovesi del 1746
« hanno serbato l'odio all'Austriaco, e sapranno rintuzzare
« l'ardire dei *musi brutti* (così li chiama Papa Mastai).

« L'ora è molto vicina e dobbiamo vigilare e stare pre-
« parati.

« Un lettera di Roma d'avant'ieri dice che sono state

« fatte pubbliche dimostrazioni al Campo Marzio accla-
« mando vivamente a Cristoforo Colombo, ad Andrea
« Doria, ai Genovesi, al nostro Re. Questo potrebbe far
« comprendere che oralmente fossero state fatte esibizioni
« e promesse. Il cielo voglia che ciò si avveri!
« Addio, tanti saluti agli amici di costì, amami e cre-
« dimi tuo

« FRANCESCO DANERI. »

Da Londra poi giungeva in quel torno di tempo un manifesto della Lega Nazionale Italiana firmato da Mazzini in cui si legge:

« *Associazione nazionale — Ora e sempre:*

« Qualunque sia l'opinione di ogni individuo italiano
« intorno ai modi ed alla forma dei progressi futuri nella
« Patria comune, è chiaro oggimai che fra noi e quei
« progressi sta l'Austria ostile, invadente o presta ad in-
« vadere. Che nessun grado di libertà, comunque tempe-
« rato, può conquistarsi in Italia sia per opera di principi
« o di popolo, senza provocare opposizione aperta dal-
« l'Austria tremante pei possedimenti usurpati Lombardo-
« Veneti. Che nessun miglioramento reale può riuscire
« permanente in qualsivoglia parte d'Italia se non appog-
« giato e fatto sicuro dalle forze della intera nazione.
« Che quindi la lotta fra Austria e noi è un fatto ine-
« vitabile, prossimo, e che bisogna prepararsi con quanti
« mezzi siano nelle nostre mani a sostenerla ed a vincerla,
« se pur non vogliamo rassegnarci alla condizione di schiavi
« perpetui in mezzo alle nazioni indipendenti d'Europa:
« prepararli in tempo perchè a crisi cominciata le diffi-
« coltà sono maggiori ed ogni momento è prezioso e gli
« elementi infiniti, fuori e dentro, a favore della causa
« Italiana, possono, se concentrati al primo urto, ottenerci

« vittoria spedita e risparmiare molto sangue e lunga vi-
« cenda di pericoli e disastri all'Italia.

« Mossa da queste considerazioni e convinta che per
« serbare intatti e salvi da pericoli di confisca i mezzi
« raccolti, giova rimangano sino al dì dell'azione deposi-
« tati in terra straniera e libera, l'*Associazione nazionale*
« *Italiana* annunzia agli Italiani quanto segue:

« 1° È statuito in Londra un fondo nazionale italiano
« destinato esclusivamente a soccorrere, con tutti i mezzi
« materiali possibili, l'impresa nazionale italiana ogni qual-
« volta venga efficacemente iniziata, sia dall'assalto stra-
« niero sia dal sorgere spontaneo della nazione, e inalie-
« nabile prima di quell'unico caso.

« 2° Il fondo nazionale italiano si comporrà delle of-
« ferte pecuniarie degli Italiani e degli stranieri bramosi
« di promuovere la causa nazionale Italiana. L'ammontare
« delle offerte verrà di mano in mano messo in deposito
« presso uno o più banchieri noti e sicuri, il nome del
« quale o dei quali sarà comunicato ad ogni offerente.

« 3° Le offerte si ricevono in Londra dai sottoscritti e
« dal segretario della Lega Internazionale dei Popoli (Peo-
« ples International League) W. I. Linton 85, Halton
« Garden, ed altrove dai collettori autorizzati.

. . . .

« 4° Il modo di erogazione del fondo nazionale verrà
« regolato, giunto il momento supremo, dalle circostanze
« oggi imprevedibili, dall'iniziativa e dal consiglio dei
« sottoscritti, dai collettori e dai più alti offerenti.

« 5° L'intera lista degli offerenti verrà pubblicata
« quando, col trionfo della causa nazionale, ogni pericolo
« sarà svanito per essi.

« Possano gli Italiani intendere la chiamata dei loro
« fratelli e provare a tutti amici e nemici come essi amino
« la loro patria a fatti e non soltanto a parole! Noi ci
« accostiamo rapidamente ad un momento supremo, deci-

« sivo, europeo: ad un momento in cui potremo, vincendo,
« risorgere ad un tratto giganti o dovremo, cadendo, subir
« la condanna di forse un altro mezzo secolo di schiavitù
« ed impotenza. E quel momento noi non lo afferreremo
« pascendoci improvvidamente di cieche speranze, ma pro-
« cedendo logicamente, severamente nei preparativi come
« uomini che hanno misurato anzitempo tutta quanta la
« via da percorrersi e ne accettano deliberatamente le
« necessità.

« Un partito nazionale non può dirsi costituito, non
« esiste attivo, vigoroso, potente, se non è rappresentato
« da una cifra positiva di elementi materiali che ne esprima
« ad un tempo la forza e l'animo deliberato capace di
« sagrifizio.

« Qui, donde scriviamo, *la Lega per l'abolizione delle*
« *leggi sui grani* versò centinaia di migliaia di lire sterline
« per conquistare una vittoria che non tocca se non l'or-
« dine materiale dello Stato, e l'affamato agricoltore d'Ir-
« landa depone da anni l'offerta sua nella Cassa d'asso-
« ciazione che deve conquistargli l'esercizio di un diritto
« politico.

« Noi dobbiamo conquistarci vita, patria, nome, ban-
« diera, unità, libertà, prosperità, potenza ed onore; e
« saremo da meno?

« Londra, 1° agosto 1847.

« *Per l'associazione*

« Firmati all'originale,

« *I depositari del fondo*

« GIUSEPPE MAZZINI

« GIUSEPPE GARIBALDI.

« *Per copia*

« W. I. LINTON. »

Così si preparava la lotta titanica, diffondendo e inculcando pensiero ed azione.

Nello spedire copia del soprariferito programma a Castagnola si notano queste parole della lettera che l'accompagna.

« Non ti raccomando di apostolare perchè so che la tua
« anima arde, e non lascierai che ti sfugga alcuna occa-
« sione per illuminare la classe ultima. »

E Castagnola non mancava all'appello, concorrendo con tutti i suoi mezzi alla santa impresa.

L'ispirazione poetica non era ultima cooperatrice dell'entusiasmo patrio.

La musa di Mameli infiammava gli animi, tanto che d'ogni parte d'Italia pervenivano lettere innumerevoli di giovani che ardevano di offrir l'opera loro e la vita per la patria, impazienti di giungere al momento supremo.

Uniamoci uniamoci — L'unione, l'amore
Rivelano ai popoli — Le vie del Signore.
Giuriamo far libero — Il suolo natio:
Uniti, per Dio, — Chi vincer ci può?

Anche l'anima patriottica di Castagnola erompeva con carmi pieni di fuoco e li pronunciava in mezzo al frenetico entusiasmo in un fraterno banchetto dato a Terenzio Mamiani il 9 dicembre 1847 in Genova, dietro iniziativa di lui Castagnola ed al quale intervennero Mameli, Boccardo, Daneri, Mimo e tanti e tanti altri giovani, affigliati alle segrete cospirazioni.

Giungeva frattanto l'eco della sommossa di Ferrara e e dell'eroismo dei Pontremolesi.

Ed ecco che cosa ne pensasse il Magnanimo Re Carlo Alberto, in una sua lettera diretta al conte Castagneto, comunicata ai giovani patriotti dal prof. Troja, al quale l'aveva rimessa lo stesso conte:

« *Mon cher,*

« Je vous écris seulement deux lignes parce que j'ai
« beaucoup de choses à faire.

« L'Autriche à envoié une note à toutes les puissances
« où elle déclare de vouloir retenir Ferrara croiant en
« avoir le droit.

« A mon retour de Raconigi j'ai trouvé une grande foule
« devant le Palais qui faisait une démonstration très-con-
« venable sans cri.

« Si la Providence nous envoit la guerre pour l'indé-
« pendance d'Italie, j'en prendrai le comandement et je
« fairai ce que fait actuellement Sciamil en Russie.

« Quel beau jour sera celui où l'on pourra crier « à la
« guerre » pour l'indépendance de l'Italie.

« Adieu.

« CHARLES ALBERT. »

Degne di così nobili parole furono invero l'accoglienza e le manifestazioni patriottiche fatte dai Genovesi al Magnanimo Re, nella sua venuta a Genova (novembre 1847).

« Quaranta e più mila persone (giusta i calcoli e le
« opinioni dei più discreti) in bell'ordine sfilarono davanti
« al Re a linee di sei per sei, divisi in varie sezioni, pre-
« cedute da tante bandiere il cui numero era certo mag-
« giore di quaranta, col motto: Viva Carlo Alberto Ripa-
« ratore! Viva l'Italia! Viva Gioberti! e presentavano un
« colpo di vista imponente. Il Re dovette restare quasi
« due ore per assistere alla sfilata: accettò la bandiera a
« lui offerta dal signor Oneto, sulla quale era scritto:
« « Il commercio di Genova riconoscente. »

« Molti erano anche i preti, che, divisi in pelottoni, si
« misero sotto la bandiera del Gioberti, e altrove, e che
« gridavano ad alta voce, con poca soddisfazione di *qual-*
« *cheduno.*

« Bello oltremodo, poichè inaspettato e perciò eseguito « senza alcun accordo anteriore, fu l'accompagnamento « alla sera, quando S. M. uscì a cavallo per andare a ve« dere l'illuminazione, senz'altro accompagnamento che la « sua corte e non i dragoni d'uso; commoventissima fu la « scena nanti il Palazzo Reale ove tutti quelli che l'ac« compagnavano, in mezzo alla loro letizia ricordavano « quei pochi nostri fratelli che ancor vanno raminghi in « estrania terra e la voce *amnistia* fu ripetuta da mille « bocche e fu implorato perdono per quegli infelici coi « ginocchi a terra. Il Re non potè trattenersi di dire: « Sarete contenti ».

« A tale voce un « grazie » universale fece echeg« giare strada Balbi. Infiniti evviva furono ripetuti lungo « le strade Nuova, piazza Nuova, strada Carlo Alberto, « ovunque passò il corteggio reale: e si acclamava a Carlo « Alberto, riformatore, ai Principi riformatori, alla Real « Casa di Savoia, ai nostri fratelli Piemontesi, all'Italia, ecc.

« Le signore alla finestra, facendo sventolare i loro « bianchi fazzoletti, moltiplicavano l'entusiasmo popolare, « la fratellevole unione di nobili e plebei. . . . . . .

« Questa sera vi è grande illuminazione interna ed « esterna al teatro Carlo Felice ove si canterà l'inno « al Re. . . . .

« Si dice che deve arrivare una deputazione del Mu« nicipio di Torino ad offerire una bandiera ai Genovesi « e si tratta di andarla a ricevere fuori di città.

« Insomma le maggiori speranze ci ravvivano e pare ci « sorrida anche il cielo che da più giorni si mostra ol« tremodo bello, malgrado la stagione già avanzata; tutto « pare inneggiare alla nostra *Unione*. »

Frattanto, mentre scoppiano le manifestazioni popolari, i giovani patriotti, con a capo Mameli, non cessano di preparare i mezzi per attuare il sacrosanto proposito.

Frequenti sono le riunioni; luogo preferito è l'incan-

tevole luogo detto *Ruta* fra Camogli e Santa Margherita, presso il Monte di Portofino, donde si presenta la magica vista di tutta la Riviera Ligure.

« Rompo il sigillo per significarti che, avendo poco fa « veduto Mameli e Daneri e gli altri amici, abbiamo con« venuto di trovarci in Ruta domenica prossima (26 cor« rente). »

Così scrive a Castagnola l'amico Mimo il 21 settembre, mentre pochi giorni prima l'amico Daneri gli aveva comunicato che essi: « Sono pronti e fidano in Dio. »

Il Mimo accenna altresì ad un certo padre Bonaventura, sommamente ammirato dai giovani e dai vecchi per le sue alte virtù civili e patriottiche, e designato quale modello a chi veste abiti monastici.

Questo padre accompagnò poi i volontari genovesi sui campi di battaglia.

Strano era il gergo usato da quei generosi giovani. In una lettera a Castagnola, in data del 26 ottobre 1847, si accenna ad una dimostrazione avutasi a Torino con grida di *morte ai Tedeschi*, sotto l'ambasciata austriaca, dimostrazione che prese occasione da un organetto che suonava l'Inno di Pio IX. Quindi si raccomanda al Castagnola di portare a Genova qualche cartoncino di *semenza di cavolo nero* di quella che viene da Pontremoli, ove poco tempo prima si erano quei bravi cittadini sollevati in armi.

L'Inno di Pio IX era allora il canto della riscossa, era l'inno della gioventù che anelava alla rigenerazione d'Italia.

I liguri naturalmente lo ebbero anch'essi per inno di guerra.

Ecco la risposta data a Castagnola, che quell'inno aveva richiesto per la generosa schiera che s'apprestava a coadiuvare i destini d'Italia:

« *Carissimo amico,*

« Viva Pio IX!

« Mi diedi premura onde adempire alla Commissione « intorno all'Inno di Pio IX. Questo è di già preparato « con tutte le parti, cioè orchestra e parti di canto.

« La spesa è solo di franchi venti, le parti saranno ben « copiate e corrette.

« I miei saluti a tutti gli amici e credemi il tuo fedele « amico.

« GIO. BATT. TURIO. »

Da ogni canto d'Italia si odono prorompere voti ed aneliti per l'immediata lotta. La Liguria non è da meno delle altre regioni. Da Rapallo giungeva questo invito:

« *Egregio Castagnola,*

« Mi fo interprete di molti e molti vivi desideri dei buoni « Rapallesi invitandovi a prender parte alle feste ed ova- « zioni che si fanno in Rapallo per la causa della Rige- « nerazione Italiana.

« Con uomini della vostra tempra non occorrono pre- « ghiere; basta accennare un mezzo acconcio e lodevole « perchè venga adottato.

« Gradite i miei fraterni saluti.

« Rapallo, 26 novembre 1847.

« DIDACO PELLEGRINI. »

E l'ora solenne, il momento più eroico dell'epopea nazionale giunse, quando il Magnanimo Re ruppe guerra agli Austriaci, interpretando l'universale, irrefrenabile brama degli italiani.

III.

Un laconico biglietto di Goffredo Mameli dà il segnale della partenza:

« *Carissimo amico,*

« Per evitare ogni equivoco ti avverto che noi partiamo « da Genova domani alle otto. Per amor di Dio guarda « di non mancare al convegno.

« Sta sano. Amami.

« Genova, marzo 1848.

« *Tuo affezionatissimo*
« GOFFREDO. »

« *PS.* Guarda bene che non manchi il frate » (1).

E Castagnola non mancò. Saltiamo a piè pari le peripezie del viaggio e raggiungiamo i volontari genovesi presso al Gravellone. Lasciamo la parola a Castagnola stesso:

« 22 marzo 1848.

« Il mattino svegliandoci e ricordandoci di quel po' « di tafferuglio della sera antecedente cominciammo a « comprendere che la guerra non si può fare come tante « altre cose, colla testa nel sacco; che se necessario è « l'entusiasmo, necessarissima è la disciplina. Si cominciò « pertanto a mettere un po' d'ordine in quella matassa « ingarbugliata. Si divise la truppa in due battaglioni, di « Genovesi l'uno, l'altro di Lomellini; (i profughi Lom- « bardi si univano all'uno o all'altro). Si formarono le

---

(1) Il Padre Bonaventura, sopra ricordato.

« compagnie, si mandò un picchetto di guardia avanzata
« al Gravellone, propriamente di faccia a quello che vi
« tenevano i Tedeschi, onde fossimo informati in caso di
« sortite nemiche; si mise una guardia alle porte della
« *Cava* onde nessuno potesse uscire senza il debito per-
« messo, si formarono le mute per i viveri e si affissero
« su per le cantonate; si formò insomma un governo mi-
« litare.

« Profittando di quei momenti d'ozio mi recai propria-
« mente al Gravellone onde vedere un po' in viso quei
« temuti Tedeschi. Trovai al Gravellone un grandissimo
« concorso di volontari che vi arrivavano da tutte le parti;
« squadroni di cavalleria e compagnie della Regina che
« vi stavano a guardia; Pavesi che alla rinfusa immigra-
« vano sul nostro suolo essendosi in quel giorno aperte le
« porte di Pavia e disfatte le barricate sul ponte. Fuggi-
« vano con l'ansia di chi sente vicino un gran temporale.

« Mentre tanta confusione regnava nella nostra sponda,
« dall'altra se ne stavano quattordici o quindici Croati col
« sacco sulle spalle, col fucile fra le gambe, con una faccia
« che parea dire: *Se volete venire io me ne vo.*

« Ad ogni grido che dalla nostra parte si elevasse, ad
« ogni applauso quelli facevano fagotto, e via!

« Da lungo tempo esistevano fra il Governo Sardo e
« l'Austriaco delle differenze a riguardo del Gravellone,
« pretendendo il primo che tutto il fiume, epperciò anche
« il ponte, sia a lui pertinente; ed il secondo, invece, do-
« versi dividere per metà. Noi allora per fare una bravata
« occupavamo orgogliosamente tutto il ponte non solo, ma
« andammo ad occupare anche l'altra sponda.

« Ritornato alla *Cava* vi trovai una certa agitazione.
« Cupo e lento ci arrivava il rombo del cannone da Mi-
« lano, sicuro indizio che là ferveva la lotta. Potevamo
« stare inerti noi che eravamo arrivati con tanta rapidità?
« Fra tutti i volontari si era intanto sollevato un sordo

« mormorio contro il Comitato del Gravellone e si parlava
« persino di tradimento; minacciavasi insomma una rivolta
« contro quel Comitato, ove non avesse prontamente or-
« dinata la partenza.

« Invano il generale Bussetti, comandante della Provincia
« di Voghera, erasi recato tra noi e ci aveva fatto dare
« lettura di un foglietto presso a poco così concepito:

« Ieri S. M. nel Consiglio dei Ministri al quale assisteva
« l'ambasciatore d'Inghilterra ha deliberato di spedire un
« ordine al maresciallo Radetski di sospendere il bombar-
« damento su Milano, notificandogli che altrimenti al primo
« colpo di cannone egli entrerebbe in Lombardia con tutte
« le sue truppe.

« Invano, mostrandoci come la guerra era ormai certa, ci
« esortava ad indugiare ancora due o tre giorni per muovere
« di conserva colle Regie truppe; il rimbombo del cannone
« che tratto tratto si udiva, ci faceva respingere tutte quelle
« proposte e domandare ad alta voce la partenza. Si do-
« vette finire coll'accordarla e si fissò per la partenza la
« successiva mattina alle 3 ant. Col cuore commosso e col-
« l'aspettazione di grandi cose cercammo di prendere sonno.

23 marzo 1848.

« Alle 3 del mattino eravamo di già tutti pronti a par-
« tire, bevuta l'acquavite e schierati in ordine. La nostra
« intenzione era di portarci difilati a Milano passando al
« principio pei campi onde schivare quell'intoppo di Pavia
« ove erano i Tedeschi; ed entrare in Milano per qualche-
« duna delle porte che si dicevano in mano dei Milanesi.
« Quando ecco arrivare all'improvviso tutto trafelato Nino
« Bixio, che ci reca la notizia che i Tedeschi hanno sgom-
« brato Pavia; essere pertanto d'uopo di recarci pronta-
« mente a Milano onde metterci a disposizione di quel
« Governo provvisorio. I nostri essere digià a Pavia, noi
« doverci là tutti recare ed il punto di riunione essere ai

« primi sobborghi al di qua del Ticino; che siccome le
« truppe piemontesi non volevano permettere sul ponte del
« Gravellone a bande armate il passaggio, onde risparmiare
« una collisione che potrebbe essere funesta, essere mestieri
« aver pazienza e passare il Gravellone in barca, alla spic-
« ciolata. Non è a dire come rimanemmo storditi a questo
« inaspettato cumulo di notizie. Questa fortuna così prospera
« lungi dal gonfiarci ci stizziva e ci faceva rampognare il
« nostro lento procedere.....

« Cominciò allora una marcia alla rinfusa e quasi a passo
« di corsa, volendo ognuno essere il primo a toccare quella
« terra promessa.

« Giunti alla riva cominciò la folla a stringersi intorno
« all'unica barchetta che vi era. Quelle acque paludose e
« basse, quell'unica barchetta sempre talmente carica che
« minacciava capovolgersi, la folla impaziente che voleva
« imbarcarsi, il vecchio nocchiero bianco per antico pelo,
« l'aria ancora bruna, tutto mi richiamava alla mente la
« divina descrizione che ci fa l'Alighieri del *Nocchier della*
« *livida palude.* Trapassati all'altra riva io non potrei suf-
« ficientemente descrivere a parole il nostro giubilo ed al-
« legria. Frattanto siccome troppo poca cosa era quell'unico
« passaggio della barca, il grosso dei nostri affacciatosi al
« ponte del Gravellone, sul quale i Piemontesi di guardia
« volevano impedirci il passaggio, sforzò la consegna e
« come torrente che trabocca si precipitò sul suolo lom-
« bardo ed a noi si congiunse... Ecco la sospirata terra!
« Il nostro primo furore si sfoga sull'aquila austriaca di-
« pinta sui casotti delle guardie e dei doganieri, tutto vien
« ridotto ad un mucchio...

« Radunatici ai sobborghi di Pavia, cominciammo a schie-
« rarci e in ordinanza passando pel ponte coperto sul Ti-
« cino entrammo nella città. Quali sublimi sensazioni! Spun-
« tava allora l'alba in cielo, quasi simboleggiasse l'alba del
« nostro riscatto. A guardia del ponte si erano già posti

« alcuni Pavesi con quelle armi che avevano sotterrate per
« tema della legge marziale. Distinguevansi qua e là lumi
« accesi in segno di gioia per la partenza dell'abborrito
« Croato... le donne scarmigliate si affacciavano ai balconi;
« e, a veder sventolare il sacro vessillo tricolore laddove
« ondeggiava poco avanti l'aquila tedesca, a sentire quel
« pubblico e festoso augurare a quell'indipendenza italiana
« che non poteva essere poco avanti se non un segreto
« palpito del cuore, ci applaudivano con frenesia e ci lan-
« ciavano i più fervidi baci!...

« Ci radunammo tutti al Broletto (municipio) ed ivi si
« tenne come un Consiglio di guerra. I Pavesi propende-
« vano a che noi ci fermassimo a Pavia, ci rinforzassimo
« quivi con barricate (temendo che gli Austriaci avessero
« a fare ritorno); ci dicevano che era ben meglio conser-
« vare qualche cosa che esporsi a perdere il tutto, che
« quivi avremmo pronti soccorsi ed una ritirata sicura,
« attesa la gran vicinanza col Piemonte. Ma quell'aria mat-
« tutina ci mandava un lontano e sordo mormoreggiare,
« quello del cannone che ancor batteva Milano. Chi avrebbe
« preferito rimanersi in un ozio indegno mentre le palle
« tedesche foravano i petti dei nostri fratelli? La proposta
« dei Pavesi fu dunque respinta; solo l'accolsero alcuni che
« la *pusillanimità* coonestavano col nome di *prudenza*...

« Ci mettemmo quindi in marcia ordinati a pelottoni
« colla vanguardia cento metri avanti preceduta dal ves-
« sillo tricolore che sventolava orgogliosamente...

« I meglio armati erano forse cinquecento di noi geno-
« vesi che avevano fucili da munizioni e dieci circa car-
« tucce, mentre l'altra metà dei Lomellini erano armati
« alla meglio con scuri e persino tridenti!

« Ma gli è vero altresì che innanzi a quei villici della
« Lomellina, infiammati di amor patrio, marciavano i par-
« roci col Crocefisso tra le mani, coll'immagine del Dio
« che si fe' uomo per la libertà e l'indipendenza del ge-

« nere umano e non è a dire quanto quel simbolo divino
« incitasse e infiammasse quelle rozze menti. Egli è pur
« vero altresì che di quei giorni Milano insorgeva con soli
« trecento fucili da caccia!.....

« Dopo circa quattr'ore di marcia arrivammo a Binasco
« senza che sia occorso altro incidente all'infuori dello aver
« fatta prigioniera una brigata di carabinieri ivi stanziata;
« strappate loro le frangie gialle e nere, e toltili in mezzo,
« li conducemmo con noi. Giunti a Binasco ci pervenne la
« notizia che Milano era di già sgombra dai Tedeschi e
« che quel cannoneggiare notturno non era altro se non
« una finta onde coprire la loro ignominiosa ritirata. Questa
« notizia ci mise le ali ai piedi.....

« Giunti ai sobborghi di Milano ci ordinammo militar-
« mente. Cominciammo allora a vedere molti di quei bravi
« ed eroici armati di fucili da caccia, o di vecchi ed ir-
« ruginiti catenacci tolti dalle antiche armerie e dai musei,
« e molti ancora con fucili strappati di mano ai loro op-
« pressori. Avevano quasi tutti il cappello alla calabrese,
« molti dei quali vidi io bucati dalle palle nemiche... Un
« numero sterminato di bandiere tricolori ornava quante
« finestre si vedevano. Segno questo non dubbio che mentre
« i loro padri, fratelli e mariti pugnavano alle barricate,
« mentre il barbaro non aveva ancor dimessa ogni spe-
« ranza di riprendere Milano, le donne milanesi erano tanto
« secure della vittoria che alacri ne preparavano già i trofei.
« Spesseggiavano poi le iscrizioni col motto: *Viva l'Italia,*
« *Viva i bravi Milanesi,* e specialmente *Viva Pio IX!* Il
« busto del Santo Padre sorgeva in tutte le piazze.

« E certamente la forza morale che venne al popolo
« Milanese dall'idea che la loro rivoluzione era benedetta
« dal Vicario di Cristo, contribuì potentemente a farli
« uscire vittoriosi dalla lotta delle Cinque Giornate, nel
« modo istesso che l'apostasia di Pio IX dalla buona causa,
« la di lui alleanza col Croato, violatore dei templi e ladro

« dei vasi sacri, ha contribuito alla di lei rovina. Ma che
« perciò?

« Non per questo perirà la causa della nazionalità e
« della libertà, come non perì mai la Religione malgrado
« gli scismi, gli errori e anche le brutture dei Pontefici.

. . . .

« Entrammo in Milano, salutati e accolti con frenetici
« evviva, passando per Porta Ticinese e sotto il bel mo-
« numento dedicato alla Pace che le sta di fronte. Girammo
« in bell'ordine a destra su pei bastioni e di là ci si of-
« ferse allo sguardo la vasta mole marmorea del Duomo
« sulla cui guglia più alta sventolava un grande stendardo
« tricolore. »

Qui il nostro volontario osserva le vestigia del combattimento glorioso pei Milanesi e della feroce brutalità dell'oppressore. Case che ancora ardevano, qua e là persone inginocchiate che pregavano pace sulle spoglie dei loro cari, uccisi e martoriati in mille atroci guise, tanto che il pudore ed il ribrezzo gli vietano di narrarlo; piante annose che tempo innanzi spargevano la loro ombra sui bastioni, ora atterrate a schermo dei difensori della santa libertà, e poi quelle famose barricate, la cui costruzione così facile sembra fatta a bella posta per annientare nelle città popolate ogni regola di strategia.....

I volontari intanto vengono radunati in una piazza, si dispongono in quadrato ed il loro comandante De Camilli, dopo aver ordinato alcune evoluzioni, li scioglie inviandoli al quartiere di San Luca, già collegio dei Cadetti, loro destinato per caserma. Qui tutto è confusione ed i generosi giovani vi si accomodano alla meglio, per poi uscirne subito ad ammirare i monumenti del valore milanese. Quei bravi ed eroici cittadini li accolgono nel modo più fraterno, e riconoscendoli dai loro lucidi berretti appartenere alla *Civica Provvisoria*, li colmano di cortesie. Vedono in vicinanza del palazzo vicereale le più belle carrozze di Corte

rovesciate a barricate unitamente ai mobili più preziosi dei signori. Verso Porta Tosa vedono poi quelle famose *barricate volanti*, mercè le quali in una strada retta e spaziosa, fulminata e spazzata dai fucili e dalle artiglierie austriache, seppero i Milanesi con raro coraggio bel bello avvanzarsi tanto da mettere in fuga il nemico ed impadronirsi della porta. Erano queste barricate di forma cilindrica formate di fascine, atte pertanto ad essere mosse e rotolate, mercè il qual movimento poterono i cittadini avanzarsi coperti sul nemico ed aggiustargli sopra un fuoco micidiale.....

Alla porta poi regnava un gran movimento, un grande apprestamento di difesa, ed erano ivi appuntati tre cannoni dei quali due tolti ai Tedeschi ed il terzo fuso dai cittadini benchè mancanti degli attrezzi opportuni.

Gi assiti della porta, varie case vicine in fiamme o annerite dal fumo, davano un'idea del fervore della pugna che ivi avea avuto luogo.....

Tutte le strade erano disselciate, come pure tutti i cortili interni delle case, e per contro le finestre ed i balconi ingombri di sassi, sotto la cui tempesta erano pronti i cittadini a schiacciare i nemici se ardivano penetrare nell'interno della città. Tutte le rotaie delle strade erano pure alzate e disposte a barricate.

Narra quindi il nostro volontario di tutti gli allarmi e falsi allarmi che si ripercuotevano a breve distanza mettendo tutti in orgasmo, e come spedito dal suo quartiere, quale espresso al Comitato, vi impiegasse ben quattro ore per le continue fermate alle barricate per la parola d'ordine: oltre molti altri particolari propri di siffatto stato d'assedio.

24 marzo 1848.

Giunge intanto l'alba del 24 marzo, e trova i volontari pronti per la partenza, alle spalle del fuggitivo Tedesco, onde molestarlo come aveva divisato il Comitato. Ad una certa ora si batte la *Generale* e si racimolano circa

500 volontari. Goffredo Mameli scrive i nomi di coloro che sono pronti a partire e De Camilli fa loro eseguire alcuni esercizi d'arme ed alcuni movimenti contro la cavalleria, dicendo che nella giornata ne avrebbero avuto bisogno. Quand'ecco giungere la notizia della entrata prossima delle truppe Sarde a Milano. Ciò fece cambiare ogni divisamento, come si apprende per bocca del nostro volontario, cui lasciamo narrare quelle vicende.

26 marzo 1848.

« ...Allorchè si vide affisso quel bel proclama *Popoli* « *della Lombardia e della Venezia,* nel quale tanto bella « splendea l'idea dell'Italica libertà, gli animi a poco a « poco si cangiarono e si deliberò di far buon viso all'Eser« cito Regio.

« Alla mattina adunque un gran rullar di tamburi; ci « mettemmo in marcia ed andammo a far ala lungo la « strada che mette al bell'arco del Sempione e lungo la « spaziosa piazza del Castello. Malgrado che il cielo fosse « molto burrascoso e piovesse un'acqua fitta e ghiacciata, « grande era il concorso. La colonna che veniva a Milano « era comandata dal generale Bes ed era composta del 4° « reggimento d'infanteria (2° reggimento brigata Piemonte) « e del 14° reggimento (secondo della brigata Pinerolo), « del reggimento di cavalleria Piemonte Reale e di due bat« terie rimaste addietro. Al comparire delle truppe tutte « parate a festa, colle bande in testa suonanti gli inni e « le marcie nazionali, fu uno scoppio di lunghi e prolun« gati applausi.

« Fece assai buon senso vedere tutti gli ufficiali col « petto fregiato di coccarde tricolori, come anche il vedere « le fiamme tricolori alle antiche bandiere del Piemonte.

« Sfilarono le truppe con contegno marziale ed animato; « si vedeva sfavillare sul loro volto la brama della pugna « e della gloria. »

Frattanto la mala organizzazione dei volontari decide

Castagnola ed i fratelli Della Torre a portarsi a Treviglio e ad arrolarsi nelle regie truppe.

« Trovammo ivi radunati (narra il Castagnola) già molti « amici: i fratelli Daneri, Mosto, De Camilli stesso, Pareto, « Carrega, Machiavelli, Bacciarini, Sartorio, Griglione, Pe- « relli, Rasori, Cambiaso ed altri. Fummo assai bene accolti « dal colonnello del 14° reggimento che accettò volontieri « la nostra offerta di entrare nelle file del reggimento ed « anzi ci propose di formare un pelottone di bersaglieri che « avrebbe il posto d'onore e marcerebbe sempre in testa.

« Finalmente fummo contenti perchè saremmo entrati « subito in piena guerra. »

IV.

Ma un lato non meno commovente di questa fase della vita di Stefano Castagnola è il retroscena di essa, poichè a nulla valsero i consigli, le preghiere degli amici, nè dei parenti; nè del proprio padre che lo dissuadeva con ripetute lettere dall'irremovibile proposito di dar la propria vita alla causa nazionale e lo rimproverava della sua celata partenza che aveva lasciato nell'ambascia e nella trepidazione i già vecchi suoi genitori.

Nulla valse a mutare l'animo di Castagnola: e benchè compreso del devoto affetto e della reverenza che dovea al proprio padre, egli vergava queste parole all'indirizzo dell'avvocato Pietro Torre:

« Milano, 27 marzo, alle 5 di sera.

« *Carissimo signor Pietro,*

« Siamo nel recinto della strada ferrata pronti a partire « per Treviso insieme ad un reggimento di truppa di linea. « Il mio destino è ora fissato. Assieme ad altri volontari,

*** — CASTAGNOLA, *Diario.*

« siamo colla truppa e combatteremo nelle loro fila come
« soldati..... La descrizione che mi fa del mio povero padre
« non è a dire quanto mi abbia toccato il cuore. Per Dio,
« ho un cuore in petto e gli affetti di famiglia mi domi-
« nano quanto ogni altro: ma ho sempre creduto che il
« dovere di cittadino fosse superiore a quello di figlio e
« avendo sempre professato questi principii ho creduto che
« non si dovesse mancare nell'ora del pericolo. La prego
« caldamente a far comprendere questi miei sentimenti al
« mio buon padre, e a volere alleviare il dolore che sente
« così profondo per la mia partenza. »

Ma il padre di lui non si lascia persuadere e gli risponde direttamente queste toccanti parole:

« Genova, 2 aprile 1848.

« *Carissimo figlio,*

« Ci fate passare di sorpresa in sorpresa, di afflizione
« in afflizione; gli altri sono tornati, le famiglie sono al-
« legre e contente; noi per cagion vostra siamo immersi
« in un profondo dolore; vostra madre è caduta malata;
« io non so dove mi abbia la testa, eppure mi abbisogna
« tranquillità di mente, eppure sono vecchio e non ho
« bisogno di ferite.

« Vostro zio mi ha rimessa la vostra lettera del 28 sca-
« duto, impostata a Treviglio li 29. Sono rimasto sorpreso
« di vedervi campeggiare tanta sciocchezza: inseguire i
« Tedeschi, marcia trionfale, difesa di Mantova, domandate
« lettere per Venezia... cosa siete diventato, siete matto?

« I Tedeschi vanno a riunirsi in una massa, non fuggono,
« hanno una forte armata appoggiata a buone fortezze.
« Per prendere Mantova, Napoleone vi ha impiegato sei
« mesi ed aveva un'armata veterana! Per prendere Pe-
« schiera, Verona, Palmanuova, ci vuole altro che passeg-
« giate militari.

« L'Austria ha dichiarato che difenderà le sue provincie

« d'Italia con tutte le sue forze; se ora si trova in qualche
« imbarazzo, tutto si aggiusta ed aspettatevi a vederla
« comparire con una formidabile armata . . . .

« Questa mattina il medico Tavella mi ha informato di
« uno scontro avuto dal 14° reggimento: mi ha detto che
« i bersaglieri si erano imprudentemente impegnati ad inse-
« guire i Tedeschi, che questi voltarono faccia, che invi-
« lupparono i volontari; che il reggimento, vedendoli per-
« duti, per salvarli si schierò in battaglia, ma si trovò a
« fronte di un nemico più forte del doppio; che pensavano
« di ripiegare quando giunsero a tempo quei della caval-
« leria Piemonte Reale, che han tutto salvato.

« Oh! vedete qual giorno io abbia passato: non so se
« vi sia intervenuta disgrazia e sono nella massima inquie-
« tudine . . . .

« Spero che porrete fine una volta ad una condotta che
« vi rende micidiale al padre e alla madre e che fa stu-
« pire i parenti e gli amici per tanta leggerezza. Dalla
« vostra lettera rilevo che siete libero di tornare; tornate
« adunque, fate cessare lo stato infelice in cui ci avete
« gettato . . . .

« Addio di cuore.

« *Il vostro aff.mo padre*
« GIO. CASTAGNOLA.

« Al sig. Stefano Castagnola di Giovanni
« volontario nel 14° di linea

« **Brescia.**
« *ibi vel ubi* ».

Ma il giovane Castagnola perdura nel suo proposito e mentre tenta consolare il proprio padre con dirgli che leggieri sono i pericoli che corre, scrive pure al proprio fratello Giambattista dandogli queste notizie della guerra.

« Brescia, 4 aprile 1848.

« *Mio caro fratello,*

« Come già ti scrissi noi siamo una quarantina di ge-
« novesi che facciamo da avanguardia e da bersaglieri al
« 14° reggimento d'infanteria... non fo per lodarci, ma gli
« ufficiali sono molto contenti di noi.

« L'altro giorno ci siamo inoltrati circa dieci miglia
« lontano da Brescia, essendo alla vanguardia noi volon-
« tari, e scoprimmo circa trenta ussari che venivano in pat-
« tuglia verso di noi; si diedero a fuga precipitosa. La
« nostra colonna credendosi vicina ad un attacco si mise
« tosto all'ordine; noi volontari fummo mandati avanti
« a spiare e marciavamo allegramente. Il generale Bes
« comandante la colonna diceva ai soldati: Courage, mes
« enfants, voyez les braves volontaires, comme ils mar-
« chent courageux . . . . . e ieri riuscimmo a far snidare
« i Tedeschi da Castelnedolo. »

Troviamo quindi il nostro bersagliere all'assedio di Peschiera, ove Carlo Alberto e il Duca di Genova rimangono feriti, il primo al viso, il secondo ad una coscia; lo troviamo allo scontro del Borghetto, alla memorabile pugna di Goito, che forma una delle più belle pagine del nostro risorgimento.

Lo troviamo a Mozzecane, a Valeggio, a Villafranca; quindi a prender viva parte al fuoco nel fatto d'armi di Governolo, e all'infausta giornata di Custoza.

Egli non ha più tempo di scrivere; gli scrivono gli amici, i parenti e i genitori, e per lui parlano due attestati, ben significanti nel loro laconismo militare, del capitano Corsi comandante la compagnia dei volontari genovesi e del capitano G. Lyons comandante la compagnia dei bersaglieri del 1° Corpo d'armata, cui quella era aggregata, attestati che mette conto di trascrivere letteralmente:

« Compagnia Genovese addetta ai bersaglieri
« (*Compagnia Lyons*)

« Il sottoscritto capitano della compagnia dei volontari
« genovesi certifica che il sig. avvocato Stefano Casta-
« gnola di Chiavari ha fatto parte di questa compagnia
« fino a tutt'oggi, prestando sempre un lodevole servizio
« militare e partecipando con molto coraggio ai diversi
« combattimenti sostenuti dalla compagnia in questo tratto
« di tempo.

« Dal campo presso il ponte di Po alla Cava.

« 5 agosto 1848.

« *Il comandante la compagnia*
« CORSI. »

e più sotto

« Il sottoscritto comandante la compagnia dei bersa-
« glieri, alla quale quella dei volontari genovesi era aggre-
« gata, attesta che il suddetto sig. Castagnola siasi battuto
« egregiamente.

« *Il capitano*
« G. LIONS ».

Gli piovono intanto le lettere degli amici e dei parenti che con lui si congratulano per il valore dei volontari genovesi che si è palesato a Goito e che viene additato all'Italia sui nostri fogli d'allora; come pure per le ottime prove fatte nel glorioso fatto di Governolo e Borghetto, ove i volontari ed i bersaglieri, ben 32 volte inferiori di numero agli austriaci, ne ebbero piena ragione. Ma dopo la triste giornata di Custoza lo si crede perito nella mischia, mentre per miracolo ne uscì salvo come si legge in una lettera di risposta direttagli l'8 agosto da un suo amico, e in un'altra lettera di suo zio Matteo, allora direttore delle R. Gabelle in Torino, che in data del 13 agosto così

gli scrive: « . . . non se ne parli più delle vostre scap-
« pate, ora che dalla Convenzione fatta dal Re coll'Au-
« stria si può desumere senza tema di errare che la pace
« non tarderà ad essere stipulata e che le cose d'Italia
« sono intieramente abbandonate. Il voler proseguire la
« carriera militare sarebbe ora una follia . . . . . Ritor-
« nate dunque alla paterna casa e sono certo che i vostri
« genitori vi riceveranno con amore. »

E Stefano Castagnola è incalzato anche dall'unico suo fratello Gian Battista, il quale gli scrive:

« Nè io nè la mamma nè il babbo possiamo credere
« che, postergata la professione di avvocato, tu voglia
« scegliere quella di soldato . . . la patria l'hai già ser-
« vita abbastanza . . . Che rimane adunque? che essendo
« stato uno dei primi a cedere al nobile impulso . . . tu
« voglia pur riconoscere che è ora di ritornare a casa, fa-
« cendo cessare la inquietudine di tutti noi. »

Fatto persuaso dell'armistizio annunziatogli dallo zio, il Castagnola passa per Torino e quindi rientra in famiglia a Genova.

Con decreto dell'8 agosto 1867 egli fu poi fregiato della medaglia commemorativa di quella campagna per l'indipendenza ed unità d'Italia.

V.

Qui la vita di Stefano Castagnola si presenta sotto un'altra fase. Non più volontario combattente (tanto più che, interpellato il capitano Lyons, questi rispose che gli era stato ordinato di non più ricevere volontari nella sua compagnia); rimesso appena nell'esercizio forense, volge ogni sua possa in pro del pubblico bene e della unità e grandezza della patria, mantenendo fermo il carattere ed i sentimenti. Ri-

fugge dall'egoismo, non sa vivere per sè solo (e l'avrebbe potuto) fra le agiatezze della vita, ma rivolge l'attività inestinguibile, e la mente sempre aperta e pronta, alle cure del proprio paese.

A Genova, poco dopo il suo ritorno, si fonda il *Tiro a segno provinciale*, e quindi *nazionale*, ed' egli ne è nominato console.

Questo sodalizio è registrato nella patria storia come quello che addestrò alle armi tanti egregi giovani che combatterono da veri patriotti per la causa nazionale.

Parimenti entra a far parte del Comitato del *Tiro Nazionale a Chiavari* e molti documenti attestano com'egli non solo in Liguria mettesse ogni opera sua a contributo per la patria comune, ma anche al di fuori. Per vero egli era uno dei più ferventi e generosi membri del Comitato per l'immigrazione italiana in Genova, e del Comitato d'azione veneto, i cui documenti portavano ad insegna: « Il paese salvi il paese. »

Non lasciò sfuggire occasione per rendersi utile in qualunque modo a coloro che nelle campagne successive affrontarono l'oppressore. Così risulta da parecchi documenti, fra i quali uno che porta pure, fra gli altri, i nomi di Stefano Canzio e Carlo Mosso e di altri garibaldini, i quali da Salò, sul lago di Garda, ringraziano la Commissione dei carabinieri genovesi, di cui Castagnola era, come dicemmo, l'anima, e si dimostrano oltremodo soddisfatti dei servizi ricevuti.

E questo altro prezioso documento attesta anch'esso come egli non rimanesse neghittoso per la causa nazionale.

« Caprera, 6 agosto 1863.

« *Caro amico,*

« Ho chiesto un altro milione di fucili agli Italiani.

« Sicuro del vostro concorso, delego voi a raccogliere

« i fondi necessari, associandovi, ove il crediate utile, al-
« cuni amici per comporre una Commissione.

« I fondi raccolti li verserete nelle mani del sig. Adriano
« Lemmi, nostro cassiere in Torino.

« *Vostro*
« G. GARIBALDI. »

Castagnola si applica anche con amore all'amministrazione della cosa pubblica, ed appena raggiunta l'età viene eletto, dapprima consigliere del comune di Chiavari, sua natìa città, quindi di Genova e della Provincia, presso la cui assemblea veniva poi sempre nominato segretario (gratuito), per la facilità, la prontezza, la chiarezza con cui compilava le relazioni.

Nelle numerose società e sodalizi di cui fin dai primi anni della sua carriera amministrativa fece parte come consigliere e come presidente, molti documenti gratulatori stanno a provare come egli cercasse sempre di migliorarne l'amministrazione, propugnando costantemente principii liberali.

Egli è perciò che nella stessa sua città natale fu eletto a coprire la carica di sindaco, ed in Genova fin dal 1859 fu eletto vice-sindaco onde (come dice un documento di quell'amministrazione) validamente coadiuvarla nel maneggio delle cose municipali.

L'uomo che sprezza i pericoli, pur di recare bene al suo simile, si scorge ancora quando, scoppiata con grande violenza l'epidemia colerica nel 1854, il Castagnola fa parte delle Commissioni di soccorso, « disimpegnando l'umani-
« tario ufficio con quella solerzia infaticabile e con quella
« costante virtù di sacrifizio che solo i sentimenti più
« elevati possono inspirare ».

Attaccato egli stesso dal morbo, potè salvarsi.

« Di nuovo nel 1866-67 il fiero morbo attrista e decima
« le popolazioni e Castagnola è di nuovo al suo posto ed
« adempie con tanto zelo ed abnegazione al pietoso intento

« che il Governo, in testimonianza di ammirazione, gli con-
« cede la medaglia per i benemeriti della pubblica salute
« (Decreto 2 maggio 1869). »

Per l'aureola di atti così generosi, in breve Castagnola divenne caro e popolare a tutta Genova.

Egli frattanto esercitava pure la professione forense con molto plauso. Nel 1857, poi, fu eletto a rappresentare il terzo Collegio di Genova nel Parlamento Subalpino; poscia la sua stessa città nativa di Chiavari lo volle con gran maggioranza a suo rappresentante nel Parlamento nazionale, a cominciare dal 1861 e fino al 1875.

E come in tutte le manifestazioni del suo pensiero egli aveva di mira la grandezza e l'unità della patria, così, eletto sindaco dai suoi concittadini, uno dei suoi primi atti è la nobile proposta di votare un ausilio di lire cinquantamila al generale Garibaldi in attestato di riconoscenza per la gloriosa e leggendaria impresa della redenzione della Sicilia; eletto appena deputato, propone una legge per regolare la posizione degli emigranti politici, proposta che viene accettata prima dal conte di Cavour, allora ministro dell'interno, e quindi dallo stesso Parlamento Subalpino. In seno a questo propugna pure il diritto di associazione, e la libertà di stampa; e durante oltre tre lustri di mandato politico pronuncia numerosi discorsi che, consegnati alle stampe, fanno ancor oggi testimonianza del profondo suo senno.

Notevole fra tali discorsi fu quello sul progetto di legge diretto ad estendere a tutto il Regno la legge di pubblica sicurezza, progetto di cui fu relatore, avendo a compagno nella Commissione anche Pasquale Stanislao Mancini: come pure gli altri discorsi da lui pronunciati sui fatti accaduti in Genova il 30 maggio 1864, sulla tassa del macinato, sul bilancio della marineria (tornata 16 marzo 1869), sul progetto di legge per l'iscrizione a repertorio dei testamenti presentati ai notai, sul riparto dell'imposta fondiaria

nel compartimento ligure-piemontese; sul progetto di legge intorno ai sequestri ed alle cessioni degli stipendi degli impiegati, di cui fu relatore; sul riordinamento e ampliazione delle ferrovie del Regno, sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, sulle modificazioni alla legge comunale e provinciale, sui provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza (8 giugno 1875), sull'ordinamento dei giurati e sulla legge per la repressione del brigantaggio: sul quale argomento parlò il Castagnola nelle tornate del 31 luglio 1863 e dell'8 gennaio 1864. Egli, anzi, era stato chiamato a far parte della Commissione d'inchiesta sulle cause del brigantaggio; e, avendo studiato il doloroso fenomeno, ne sviscerò con molto acume la natura e le cause sotto il molteplice aspetto economico, sociale, politico, indagando i modi di reprimerlo e, in pari tempo, di promuovere la rigenerazione morale dei paesi che ne erano infestati.

A lui deve la sua città nativa di Chiavari se non si effettuò il rovinoso progetto della soppressione di quel Tribunale (1865), il che avrebbe recato un troppo grave danno a tutto il circondario.

Fece poi parte il Castagnola della famosa inchiesta sul materiale della Regia flotta: e da quell'epoca s'iniziò il rigeneramento della nostra marina da guerra, che oggi è oggetto di ammirazione all'estero.

Viene infine il giorno in cui Giovanni Lanza, eletto dalla fiducia del Re a reggere i destini della patria in un momento di gravissime difficoltà, vede nel Castagnola non solo l'amico, ma anche il valido coadiutore: ed il Castagnola è allora chiamato (14 dicembre 1869) a reggere il dicastero di agricoltura, industria e commercio nel Gabinetto Lanza-Sella, e, in seguito, l'*interim* del Ministero dei lavori pubblici e di quello della marina.

Come fosse accolta tale notizia dall'Italia ed in ispecie dalla Liguria, ne può far fede questa lettera del compianto senatore barone Andrea Podestà, l'illustre sindaco di Genova.

« Genova, 30 novembre 1869.

« *Amico carissimo,*

« Mi giunge notizia che tu assumi il Ministero di agri-
« coltura, industria e commercio e ne sono in una volta
« orgoglioso e contentissimo, perchè è cosa veramente
« grata di vedere queste eminenti funzioni confidate ad
« un concittadino ed ad un amico così simpatico, così
« leale, così capace come tu sei.

« Spero che non muterai nè punto nè poco di sentimenti
« verso i tuoi amici e verso il tuo paese, e quindi io non
« muto nè punto nè poco nè nella sostanza della intima
« confidenziale amicizia che a te mi unisce; ed auguro e
« spero con tutta fiducia che mentre tu sarai utilissimo a
« tutta la nostra Italia, nutrirai sempre speciale memoria
« ed affetto per Genova nostra e per la Liguria tutta che
« aspettano molto da te.

« *Il tuo aff.mo amico*
« A. Podestà. »

In tale sua carica Castagnola vede compiere il voto della sua gioventù; ed ha, per servirci di sue parole, la rara ventura di mettere il povero suo nome sotto il decreto che restituisce all'Italia la sua naturale metropoli, e di fare col re Vittorio Emanuele l'ingresso solenne in Roma, fra una popolazione plaudente, il 2 luglio 1871.

Il Castagnola ricordò sempre con singolare compiacimento quest'episodio della sua esistenza, come pure si tenne sempre superbo di aver apposto il suo nome a quelle leggi sulle guarentigie e sulle corporazioni religiose, colle quali fu evitato il pericolo di dover ricorrere ad una conferenza internazionale e ad un trattato tra le potenze, con grave pregiudizio del prestigio e dell'indipendenza italiana: mentre, da codesti leggi, veniva sancito il non riconoscimento per parte dello Stato dei voti monastici e della

personalità giuridica delle Case religiose. Ardui problemi, irti di spinose difficoltà, che furono risolti con tanta saggezza dalla legge sulle guarantigie 15 maggio 1871 e dall'altra del 19 giugno 1873.

« Sì, — dice Castagnola in un suo discorso, — ben « piccole saranno state le nostre persone, e la mia spe« cialmente poverissima, ma assai grande è stato l'atto che « abbiamo avuto l'onore di compiere. »

L'animo poi del Castagnola, inspirato ai veri sensi di libertà, appare meglio che mai quando, essendo egli relatore della legge di pubblica sicurezza che si voleva estendere a tutto il Regno, venne in campo la questione delle processioni religiose.

« Secondo il mio modo di vedere, egli disse, le pro« cessioni non sono che pacifiche adunanze, senz'armi, delle « quali il diritto è solennemente consacrato dall'art. 32 « dello Statuto fondamentale del Regno. Queste adunanze « rimangono soggette, è vero, alle leggi di polizia, ma « quale disposizione della legge le vieta? Nello schema go« vernativo erano state introdotte due innovazioni: l'ob« bligo della preventiva denunzia, la facoltà nel Governo « di proibirle. Ma la Giunta parlamentare, a nome della « quale io riferiva, virilmente contestò la proposta gover« nativa e vinse. E ben fece: dessa difese la causa della « libertà. »

Come ministro Castagnola appose il suo nome ad un numero considerevolissimo di leggi di capitale importanza per l'industria ed il commercio e per l'economia nazionale: basti ricordare l'istituzione delle Casse di Risparmio postali, le convenzioni colla Società Adriatico-Orientale per la navigazione fra Brindisi e Venezia, e colla Società R. Rubattino per la navigazione fra l'Italia e l'Egitto; l'abolizione degli ademprivi in Sardegna, la convenzione colle Società dei Canali Cavour, e le istituzioni dei Consorzi per l'irrigazione; l'ordinamento forestale, le leggi sulla pesca,

sul censimento generale della popolazione del Regno; i provvedimenti relativi alle miniere, cave e torbiere; la istituzione delle Camere di agricoltura; la legge sui pesi, misure, circolazione cartacea, ecc., ecc.

L'attività sua quale ministro si esplicò poi con altre utilissime istituzioni che produssero rilevanti vantaggi: così le Scuole di arti e mestieri a Chiavari, Savona, Ferrara, Cagliari, e così la Scuola superiore navale tanto proficua alla nostra industria marittima; così altri atti suoi come l'erezione in corpo morale del registro di navigazione, e le convenzioni col Rubattino per la linea Genova-Bombay.

Non è poi a dirsi delle molteplici memorie da lui presentate al suo collega il ministro di grazia e giustizia per prevenire le simulazioni di avarie generali, per regolare le società commerciali, per il credito navale: lavori tutti che rivelano profonde cognizioni giuridiche ed un criterio e preveggenza non comuni.

Durante il suo alto ufficio strinse maggiormente quei vincoli d'amicizia che lo legavano a Quintino Sella, ed anzi la pubblica opinione vuole ch'egli sia stato l'anello di congiunzione e il paciere tutte le volte che qualche inevitabile screzio avveniva fra il presidente del Consiglio Lanza ed il Sella stesso. Questo è certo, che egli li seguì fedelmente e con essi scese dal potere il 25 giugno 1873.

Quanto il Re stesso onorasse di stima il Castagnola, lo attesta questo telegramma che fa seguito all'accettazione delle dimissioni del Gabinetto Lanza-Sella (5 luglio 1873):

« Da Firenze, Pitti, 9 settembre 1873.

« La ringrazio del suo gentile dispaccio. La prego es-
« sere interprete presso i suoi colleghi che lasciano il
« Ministero della mia riconoscenza, e testimonii loro i sen-
« timenti della mia vera amicizia.

« Lei poi specialmente sa già quali sentimenti nutro

« per la sua persona, sentimenti che spero riconfermarle
« personalmente quando avrò il piacere di rivederla in
« Piemonte. Auguro a tutti ogni specie di bene e li sa-
« luto tutti di tutto cuore

« VITTORIO EMANUELE.

« A. S. Eccellenza
« Il ministro d'agricoltura e commercio. »

Anche il figlio secondogenito del Re Galantuomo, il compianto principe Amedeo, onorò di stima ed amicizia il Castagnola, come prova il seguente brano di una sua lettera:

« *Caro sig. ministro,*

. . . .

« Come già le dissi a voce, S. M. avendomi autorizzato
« a nominare il marchese Dragonetti mio primo aiutante
« di campo, desidero che ciò si compia il più presto pos-
« sibile.

« Ricordi quanto dissi all'E. V. che desidero rimanere
« senza destinazione il meno possibile, onde prestare i
« miei deboli servigi al governo.

« Le do un affettuosa stretta di mano

« AMEDEO DI SAVOIA. »

Giunge infine il giorno che gli elettori di Chiavari abbandonano l'uomo che li rappresentò tanto degnamente per ben sei legislature, ed il Castagnola lascia lo scanno di deputato colla serenità dell'uomo che sa di aver sempre adempiuto il dover suo con onesta e zelante coscienza.

Il Sella gli scrive:

« Biella, 6 novembre 1876.

« *Caro amico,*

« Non posso dirti quanto io sia rimasto stupito e ad-
« dolorato del voto di Chiavari... e quasi vorrei essere fra

« gli esclusi anch'io. La compagnia è numerosa ed ono-
« revolissima..... ma pure non dobbiamo scoraggiarci.....
« non è nell'interesse del paese che rimanga il solo par-
« tito ministeriale, e da un lato i clericali e dall'altro i re-
« pubblicani.

« Abbimi sempre

« *Tuo aff.mo amico*
« Q. SELLA. »

VI.

Rientrato, dopo 16 anni, nella vita privata, il Castagnola si dà con tutta l'anima agli studi giuridici e all'esercizio della professione dell'avvocatura.

La sua dottrina era profonda, benchè ornata di rara modestia; l'eloquio aveva spontaneo, persuasivo, anche talora stringente, sempre misurato e cortese, spoglio di fronzoli rettorici, sciolto ed efficace.

Mirò sempre al patrocinio del vero e del giusto, e, onesto fino allo scrupolo, non mise mai in opera quelle alte influenze di cui avrebbe potuto agevolmente giovarsi: il che fu causa che, sceso dal seggio di ministro, egli trovasse forse minori clienti nel suo studio di quelli che per avventura avesse lasciati prima di salire al potere.

Coprì con plauso, e coll'amore reverente dei discepoli, la cattedra di diritto commerciale e di diritto ecclesiastico nella Regia Università di Genova, per il cui pareggiamento tanto fece ed oprò; e ci piace, anzi, riportare qui le parole di un suo collega (il prof. Ferdinando Bianchi) che lo commemorava nell'aula dell'Ateneo genovese:

« Alla cattedra giunse in modo degno di lui e del suo
« carattere, dacchè egli, che aveva conseguito i più alti
« onori di cittadino, non esitò, quando l'opportunità del-

« l'insegnamento il richiese, ad assumere il modesto titolo
« di incaricato pel diritto ecclesiastico; e più tardi, quando
« restò scoperta la cattedra di diritto commerciale, egli
« stesso non altrimenti volle aspirarvi che per la via di-
« ritta del concorso col quale riuscì infatto ad occuparla
« in grado di professore ordinario. E dalla cattedra, ove
« portava il sussidio della sua larga coltura e della sua
« bonaria eloquenza, emergeva ancora una volta la figura
« che abbiamo tratteggiata fin qui; ed a lui gli alunni si
« sentivano avvincere per impulso di reverenza e di ami-
« cizia insieme. »

Come avvocato si guadagnò, con la fama, anche l'amicizia dei più chiari giureconsulti. Fu amicissimo del Mancini, il quale si valeva tal fiata dell'opera e del consiglio di lui, in cause di gran mole e difficoltà.

Ed il Mancini gli scriveva un giorno:

« Napoli, Palazzo Reale di Capodimonte
7 novembre 1879.

« *Mio illustre collega,*

« Ricevo dalla vostra cortesia le dotte memorie da voi
« scritte per la causa Brambilla. . . . . Sarà mia cura ri-
« mandarvi l'una delle due memorie, appena sarà discussa
« la causa Garibaldi.

« Io parto per Roma, dove sarò lieto in qualunque oc-
« casione di rendervi alcun servizio e vi prego di credere
« alla mia antica e costante amicizia.

« *Vostro affez.mo collega*
« P. S. MANCINI. »

Come scrittore di cose giuridiche e sociali il Castagnola, fra il turbinio delle occupazioni e dei pubblici uffici che copriva al Municipio, all'Università, nei Pii Istituti, nei Corpi morali della città di Genova, trovò tempo e modo

di lasciare opere se non numerose, nè di gran mole, degne però della maggiore considerazione, per la grande esperienza che vi si palesa e per la pratica della cosa pubblica, dell'ambiente sociale e dell'andamento giuridico delle nostre istituzioni.

Così fa piena testimonianza del suo acume il lavoro su *Le relazioni giuridiche tra Chiesa e Stato* in cui egli dice fra l'altro:

« Ma se l'avvenire politico ci si presenta gravido di tem-
« peste e foriero di lotte, non è questo un motivo per cui
« non si debba studiare il modo di sciogliere questa grave
« questione dei rapporti tra Chiesa e Stato », e mentre al riguardo si professa discepolo delle teorie di Marco Minghetti, egli preferisce trattare la questione, anzichè nel campo politico, in quello giuridico, e vi procede con tanta copia di cognizione e di criterio da riscuotere il plauso dei giureconsulti e dei dotti.

Lo studioso diligente del diritto marittimo si riscontra poi nel suo lavoro *Italia e Francia e la convenzione di navigazione,* in cui egli fa voti per la marineria nazionale e ne propugna il rifiorimento e la prosperità.

E siccome la questione che più preme l'attuale società è quella sociale, al Castagnola non ne sfugge l'importanza ed in una elaborata orazione egli ne studia i lati tutti, ricordando in ultimo le parole di Cavour: « Se la natura si
« oppone alla perfetta uguaglianza, la natura ha però posto
« nel seno dell'uomo i sentimenti di simpatia, di fraternità
« e solidarietà. »

Il diritto civile è pur tenuto in gran culto dal Castagnola, che licenzia alle stampe un dotto lavoro sull' « *Enfiteusi* »; ma maggiori cure rivolge al dritto commerciale, pubblicando *il Commento al nuovo Codice di commercio,* in unione a valenti giureconsulti, del quale la prima parte, consistente nel commento e nella genesi legislativa dei quattro libri del Codice di commercio, è sua opera partico-

lare. Sventuratamente la morte troncò l'opera sua che gli studiosi attendevano continuata.

Scrisse altre opere minori, come quelle, ad esempio, sui libri di commercio, sulla consuetudine mercantile, sulla qualità di commerciante negli artigiani ed altre. Tra le sue monografie poi meritano speciale ricordo quella sulla *Riforma del Senato*, in cui propugna il concetto di apportare una radicale riforma all'organizzazione e vita dell'alta Camera, togliendole il carattere vitalizio e sustituendo in parte all'elemento di nomina regia quello a suffragio popolare; quella sullo *scrutinio di lista*, nella quale con vivace parola si fa a criticare il sistema elettorale politico. Memorabili sono poi per la loro concisione e scultoria evidenza le due commemorazioni che, alto onore, fu chiamato a fare ai suoi defunti illustri amici, G. Lanza e Q. Sella, destando nel preclaro e numeroso uditorio altissimo interessamento e viva commozione, come quegli che degli illustri estinti conosceva i più intimi particolari della vita pubblica, e si onorava di averne l'affettuosa amicizia nella vita privata.

Dopo molti anni d'immeritato oblio il Castagnola si vide onorato dalla dignità senatoria il 26 gennaio 1889, e anche nel Senato e nelle questioni più vitali portò la sua calda e convincente parola. Notevole il discorso da lui pronunciato nella tornata del 24 aprile 1890 sulle istituzioni pubbliche di beneficenza.

Ed un'altra confortevole riparazione vollero dargli, prima il Regio Governo e poi i Genovesi, eleggendolo a mezzo della loro rappresentanza municipale, e per la prima volta dopo che fu emanata la nuova legge comunale e provinciale, a Sindaco elettivo di Genova, (19 novembre 1889).

In tale qualità il Castagnola ebbe la sorte di rappresentare Genova e l'Italia alle mondiali feste fatte a Cristoforo Colombo in Barcellona; e l'alto onore di essere nominato esecutore testamentario dalla Duchessa di Galliera, alla cui memoria dedicò una splendida orazione.

Stefano Castagnola morì come visse, con antica semplicità, l'11 settembre 1891, dettando ai suoi figli queste parole che compendiamo in sè l'uomo ed il cittadino; l'uomo che giunto alle più alte cariche, a capo delle più fiorenti e ricche istituzioni cittadine, amministratore d'ingenti patrimoni, lascia ai suoi figli tal quale lo ricevette dal padre, il modesto suo patrimonio:

« Ricordatevi che l'onestà, oltre essere un dovere, è
« anche un tornaconto, poichè la esperienza insegna che
« la fortuna dei malvagi poco dura. »

Una modesta lapide, ben più significante di qualunque altro sontuoso monumento, murata nella facciata dell'Emporio della Darsena in Genova, ricordo affettuoso dei commercianti genovesi, dice ai passanti:

STEFANO CASTAGNOLA

. . . .

PENSÒ CON AMORE SPECIALE
ALLA TRASFORMAZIONE NEGLI USI MODERNI
DEL COMMERCIO
DI QUESTO RICCO EMPORIO
DELLA POTENZA MARITTIMA DEI GENOVESI.

A Stefano Castagnola che, semplice volontario, espose la propria vita combattendo a Peschiera, a Goito, a Custoza e a Governolo per il santo amore della patria, toccò l'invidiata sorte di veder coronata l'epica impresa, seguendo a Roma, quale ministro (1)*, Re Vittorio Emanuele, che viene ad insediarsi nella auspicata capitale del regno d'Italia.*

Studente nel 1848, Stefano Castagnola abbandona i genitori, gli studi, gli agi della vita per correre là ove si pugna per la riscossa della patria: consigliere della Corona nel 1870, vede compiersi il voto secolare degli Italiani e inalberarsi sul Campidoglio il vessillo tricolore.

Famigliari di Stefano Castagnola, noi assumiamo oggi l'arduo ma grato còmpito di rievocare fedelmente e quasi per sua bocca i ricordi di quell'epoca e di quei fatti che tanto interessarono l'Italia e l'Europa, e nei quali il Castagnola ebbe parte quale attore e quale testimonio.

---

(1) Il Ministero di cui faceva parte il Castagnola, venuto al potere il 15 dicembre 1869, succedendo al Ministero Menabrea, era così costituito: Lanza, presidente e ministro dell'interno; Visconti-Venosta, esteri; Sella, finanze; Raeli, grazia e giustizia; Govone, guerra; Gadda, lavori pubblici; Correnti, pubblica istruzione; Castagnola, agricoltura e commercio; marina, Acton. La marina era stata retta interinalmente, nei primi mesi, dal Castagnola. Il portafogli della guerra passò poi dal Govone al Ricotti.

I.

Nella notte dal 20 al 21 agosto del 1870 arrivava a Firenze, allora capitale d'Italia, il Principe Gerolamo Napoleone Bonaparte, in uniforme di ufficiale francese, e prendeva stanza a Palazzo Pitti (1).

Nel mattino successivo i ministri, recatisi presso Re Vittorio a riferire sugli affari di Stato, non appena entrati videro com'egli fosse commosso.

Re Vittorio uscì allora presso a poco in queste parole:

« La causa dell'alleanza con la Francia è ormai una « causa perduta. Purtroppo tutto può considerarsi finito « in questo disgraziato paese. Il Principe Napoleone è « giunto a Firenze e mi ha portato una lettera dell'Im- « peratore, scritta a Châlons il 19 di questo mese.

« L'Imperatore confessa che ormai non può più contare « sulla sorte delle armi, e vivamente ci scongiura perchè « vogliamo mettere tosto in movimento la nostra azione « diplomatica per iscongiurare una catastrofe definitiva. Io « prego il ministro degli esteri a volersene occupare subito.

---

(1) Questa missione del principe Napoleone fu narrata dal principe stesso nella *Revue des deux mondes* dell'aprile 1878, ancorchè con talune inesattezze che il conte Nigra (ora nostro ambasciatore a Vienna) ebbe a rilevare nei suoi *Ricordi diplomatici* del 1870, pubblicati nella *Nuova Antologia* del 1° marzo 1895.

Un'altra narrazione ne fece poi ancora il principe Napoleone, e fu in una lettera da lui diretta al giornale *Napoléon* il 25 marzo 1882.

« Il Principe mi diede le più scoraggianti notizie. Bazaine
« è rinchiuso a Metz senza viveri e senza munizioni. L'Im-
« peratore è costretto a fuggire di città in città, scortato
« da reggimenti di cavalleria che marciano al galoppo.
« Grande è l'irritazione dell'esercito contro Le Beuf [1] e
« contro l'Imperatore. Pare che i Prussiani vogliano far
« prigioniero l'Imperatore.

« A Parigi non si conosce ancora, per altro, il vero
« stato delle cose; onde vi si illudono con sogni di vittorie ».

Al riguardo di queste memorabili parole, giova ricordare che nel Consiglio dei ministri dell'8 agosto 1870 si era data lettura di un telegramma del conte Nigra, nostro ambasciatore a Parigi [2], col quale si riferiva che Gramont,

---

(1) Era il famoso ministro della guerra che aveva dato così illusorie assicurazioni sulle condizioni dell'esercito francese, dichiarandolo più che pronto alla guerra.

È rimasta tipica, di lui, la frase con cui rispose alla domanda fattagli in Parlamento, se l'esercito fosse fornito di tutto. Nulla, a dir suo, vi mancava: nemmeno *un bouton de guêtre.*

I fatti si incaricarono presto di provare come fosse cieca e mal fondata la sua fiducia.

(2) Ecco il testo del telegramma di Nigra a Visconti Venosta, in data 7 agosto 1870:

« Le duc de Gramont m'a dit aujourd'hui qu'il a chargé M. de Malaret de pressentir le gouvernement du roi pour voir s'il est disposé à aider la France avec un corps de 60,000 hommes, qui prendrait la route du Moncenis, puisqu'elle ne pouvait plus compter sur l'Autriche. M. de Malaret doit seulement vous pressentir pour ne pas exposer la France à un refus. M. de Gramont m'a dit que l'empereur ne nous en voudrait pas si nous ne pouvons pas lui venir en aide. Je sais que l'empereur s'est abstenu d'écrire au roi par un sentiment de délicatesse, étant battu. Le quartier général français se retire sur Châlons ».

La risposta di Visconti-Venosta a Nigra fu che, nella più favorevole ipotesi, occorreva almeno un mese per spedire in Francia un corpo d'esercito di sessanta o centomila uomini. Di più, l'Italia avrebbe dovuto pensare a sorvegliare la frontiera dal lato della Baviera, e raddoppiare la repressione sulla frontiera pontificia, ove

ministro degli esteri francese, aveva dato incarico a Malaret, ministro francese in Firenze, di tastare il terreno e vedere se il Governo italiano fosse disposto ad inviare in Francia per la via del Cenisio un corpo d'esercito di sessantamila uomini.

Il conte Nigra soggiungeva che il Governo francese non faceva una domanda formale per non esporsi ad un rifiuto;

---

i menomi incidenti potevano portare gravi conseguenze. (Telegramma dell'8 agosto 1870. Visconti-Venosta a Nigra.)

Queste risposte furono comunicate anche al barone de Malaret, a Firenze. « Le baron de Malaret parait comprendre que, malgré toute notre bonne volonté, nous ne sommes pas en mesure de donner à la France un concours utile dans des circonstances si pressantes. Le général Cialdini lui-même doute qu'en un mois nous puissions envoyer en France un corps de cent mille hommes. » (Telegramma del 10 agosto 1870. Visconti-Venosta a Nigra.)

Si noti che il Cialdini era un partigiano fervoroso dell'alleanza con la Francia e di un'azione militare da parte nostra. Il general Cialdini, non altrimenti che il general Menabrea e molti altri — primo lo stesso Re Vittorio Emanuele — credeva fermamente al trionfo finale delle armi francesi. L'Italia — pensavan con lui i partigiani dell'alleanza — avrebbe tratto da questa, oltre gli onori del trionfo, un aumento di territorio; per esempio, una rettificazione di frontiere verso il Tirolo o Nizza, e lo scioglimento della questione romana secondo il programma del Governo.

Senonchè essi si urtavano alle condizioni dell'esercito, le cui forze erano state notevolmente ridotte dopo la venuta al potere del Ministero Lanza. Il programma letto da questo nella seduta del 15 dicembre 1869 recava doversi adoperare la *lente dell'avaro* per ottenere le *economie sino all'osso:* che furono le frasi rimaste famose, onde fu caratterizzato quel Governo. Alla necessità di quelle economie non dovevano sottrarsi l'esercito e l'armata. Di qui la riduzione delle spese militari, per cui l'esercito nell'estate non avrebbe potuto affrontare una guerra. Questa nostra incapacità ci salvò allora (data la corrente che partiva dalla Corte) dal partecipare ad una guerra che ci avrebbe coinvolti nel disastro della Francia. Lo stesso Lanza, alcuni anni dopo, riconosceva che questa nostra deficienza militare, che avrebbe potuto essere un grave pericolo, riuscì,

che per ragioni di delicatezza l'Imperatore si asteneva dallo scriverne al Re e, quanto allo stesso Napoleone, ch'egli non serberebbe rancore a noi Italiani, se le nostre circostanze non ci permettessero di accordare il chiesto sussidio.

Già il Consiglio dei ministri stava per prendere una deliberazione in proposito. S'erano, anzi, ormai dichiarati per un'alleanza con la Francia il Presidente del Consiglio, Giovanni Lanza, i ministri Castagnola, Gadda e Acton.

---

invece, provvidenziale per noi. (Vedi *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, per G. TAVALLINI, vol. II, pag. 34.)

Ma Cialdini, e quelli che come lui volevano l'alleanza, erano irritatissimi di questo stato di cose: e, anche per ispirazione e per impulso che veniva d'altrove, macchinavano di abbattere il Ministero Lanza, e sostituirlo con un altro che avesse per programma la guerra e l'alleanza francese. A questa congiura di dietro scena si è voluta collegare l'interpellanza ostile al Ministero fatta dallo Scialoia al Senato il 3 agosto, come pure il discorso del Cialdini nella medesima seduta. Il Cialdini attaccò il Ministero con violenza inusitata, meravigliandosi che rimanessero al potere uomini che per imprevidenza e grettezza — diceva — avevano disarmato il paese in momenti supremi per la salute della patria. Il Cialdini finiva col reclamare le dimissioni del ministro della guerra.

Allora, invece del Govone, si levò a rispondergli il Sella, meravigliandosi che il Cialdini pretendesse di disporre in tal guisa dei portafogli, e qualificando l'atto di lui un vero *pronunciamento*.

Due giorni dopo, il 5 agosto, arrivava la notizia della vittoria tedesca di Weissenburg; nella notte dal 6 al 7, la notizia della battaglia di Woerth. Fu un crollo, per i partigiani della guerra. Il Re fece chiamare Lanza e Visconti, e dètte loro l'incarico di sentire dal generale Lamarmora se vi fosse modo di aiutare l'imperatore Napoleone. Il Lamarmora rispose che, se il Governo si decideva a recare aiuto alla Francia, egli invocava per sè l'onore di mettersi alla testa di una compagnia per passare subito la frontiera e combattere al fianco dei francesi; ma soggiunse che, se si domandava la sua opinione come generale e come uomo politico, era obbligato a dichiarare che, in quel momento, a suo avviso, l'Italia non era assolutamente in condizione di fare cosa alcuna per la Francia. In quel giorno, in quell'ora, svanì completamente ogni probabilità di guerra per l'Italia.

Per la neutralità instava sopra tutti gli altri ministri il Sella, che presagiva il disastro finale della Francia, e non voleva vi andasse coinvolto il nostro paese. Incerti e titubanti erano tuttora gli altri membri del Gabinetto, Correnti, Visconti-Venosta, Govone, Raeli. Conoscevasi, peraltro, come propensissimo all'alleanza fosse re Vittorio Emanuele, sia per il ricordo degli aiuti ricevuti nel 1859 da Napoleone III, sia per vincoli famigliari, sia per simpatia antica verso la nazione francese. L'animo generoso e buono del Re non poteva rimanere indifferente al grave sbaraglio dell'antico alleato, ed il Ministero avrebbe potuto venir trascinato dalle stesse vedute ad accondiscendere ai desiderii che la Corte imperiale francese faceva esprimere per mezzo del Malaret. Quand'ecco sopraggiungere un telegramma dell'ambasciatore Nigra col quale si dava avviso che il partito repubblicano in Francia cominciava ad agitarsi, e che tutto era possibile nel caso di un rovescio delle armi francesi, sicchè si sarebbe potuto arrivare alla detronizzazione dell'Imperatore ed alla proclamazione della Repubblica [1].

Questo telegramma, e l'altro che lo seguì tosto, fecero sospendere ogni deliberazione in favore di un'alleanza, perchè ormai si rendeva evidente che il soccorso italiano non arriverebbe più in tempo per impedire un esiziale scioglimento. Si delibera quindi di incaricare il Ministro degli affari esteri di fare questa notificazione al ministro francese Malaret, significandogli nel tempo stesso che si procede all'armamento e che si fanno pratiche presso l'In-

---

(1) Ecco quanto mandava il Nigra l'8 agosto:

« Le parti républicain commence à s'agiter à Paris. En cas d'un nouvel échec des armes françaises, tout est à craindre: déchéance de l'Empereur, proclamation de la république et le reste ».

E due giorni dopo soggiungeva:

« On s'attend à une bataille décisive d'un jour à l'autre; c'est la destinée de l'Empire qui s'y joue; en cas d'échec, on croit que la Chambre proclamera la déchéance de l'Empereur ».

ghilterra per una mediazione armata che abbia per base l'integrità territoriale francese [1].

In pari tempo si decideva di agire a Londra ed a Vienna per combinare questa mediazione [2].

Nel Consiglio del 9 agosto, si delibera la chiamata di altre due classi, l'armamento delle piazze forti di Verona e Venezia, la formazione di due corpi d'armata, e la convocazione pel 16 agosto della Camera elettiva [3] che già aveva cominciato le sue vacanze estive.

Gli intendimenti del Governo italiano per rendere meno disastrosa la situazione della Francia, mediante l'intervento della Lega dei neutri da esso iniziata, parevano intanto approdare a buon porto, imperocchè, in data del 12 agosto,

---

(1) « Nous agirons à Londres pour qu'une médiation ait lieu avec des conditions comprenant l'intégrité territoriale de la France ». Telegr. 9 agosto 1870. Visconti-Venosta a Nigra.

Nigra nel telegramma 8 agosto aveva raccomandato un'azione unita, e non isolata come fin qui, delle potenze neutre. Soggiungeva: « C'est à Londres surtout qu'il faudrait faire comprendre les avantages de l'action combinée ».

(2) Si spedì, infatti, Minghetti a Londra col mandato di proporre all'Inghilterra un accordo per cui i due governi d'Italia e della Gran Bretagna si promettevano di nulla risolvere circa la loro neutralità, senza prima essersi comunicate le proprie ragioni e senza aver cercato di concertarsi.

Questo accordo, accettato dal governo britannico, fu firmato a Londra il 13 agosto 1870. Vi aderirono poco dopo l'Austria e la Russia. Ma la mediazione europea, che doveva uscirne, rimase allo stato di pio desiderio, perchè, da un lato, la Prussia vittoriosa non era punto disposta ad accettare una mediazione che riteneva favorevole all'avversario; e, dall'altro, l'opinione pubblica francese non era propensa ad un'opera di conciliazione intrapresa in condizioni che la situazione reciproca dei belligeranti rendeva troppo sfavorevoli per la Francia. (Vedi NIGRA, *Ricordi diplomatici*, nella *Nuova Antologia*, 1° marzo 1895.)

(3) Il 31 luglio il Ministero aveva già chiesto ed ottenuto un credito di 16 milioni per la chiamata di due contingenti sotto le armi.

il Cancelliere dell'Impero Russo Waissiltchikow indirizzava il seguente telegramma al ministro di Russia in Firenze:

« Chancellier vous informe gouvernement anglais est « tombé d'accord avec gouvernement italien sur l'arran- « gement d'après lequel aucun des deux Etats ne pourrait « abandonner sa neutralité sans l'avoir préalablement an- « noncé à l'autre. Gouvernement anglais propose arran- « gement analogue entre les grandes puissances et entre « celles-ci et les puissances de second ordre. Cette com- « binaison répond entièrement à la pensée exprimée par « notre Auguste maître dès les débuts de la guerre. Sa « Majesté y a donné la plus complete adhésion ».

Come era stato deliberato, si riunisce il Parlamento il 16 agosto. La sinistra solleva la questione di Roma, ed in risposta il Consiglio dei ministri delibera di presentare un ordine del giorno i cui capisaldi sono: mantenimento della Convenzione di settembre; realizzazione delle aspirazioni nazionali compatibilmente col rispetto dovuto alla predetta convenzione; libertà nei mezzi di attuazione.

Frattanto le notizie di Francia sono immutate. Giunge un telegramma dell'imperatrice Eugenia al cardinale Bonaparte in Roma, col quale lo prega di raccomandare alle preghiere e benedizioni del Santo Padre la Francia, i combattenti ed i suoi cari.

Queste le vicende che avevano preceduto l'arrivo del Principe Napoleone a Firenze e le commosse parole pronunciate dal Re Vittorio in seno al Consiglio dei ministri il giorno 21 agosto.

Dopo la relazione al Re, il Presidente Lanza e il Ministro degli affari esteri (Visconti - Venosta) si recano a conferire col Principe Napoleone: e nel Consiglio dei ministri che ha poi luogo alle 6 pom. dello stesso giorno, riferiscono che il Principe dimanda l'intervento diplomatico

del governo del Re d'Italia, suffragato dalla minaccia alla Prussia di prender parte nella lotta ove non voglia arrestare i progressi delle sue armi (1).

Lo stesso ministro Visconti aggiunge che, quando dichiarò alla Camera dei deputati che la Prussia avrebbe mantenuto

(1) Lo stesso Visconti-Venosta così riferiva al conte Nigra, con suo telegramma 21 agosto 1870, le pratiche fatte dal principe Napoleone, e le proposte di lui: « Il principe Napoleone reca le più « gravi indicazioni sulla situazione dell'Imperatore e della Francia. « Egli crede ancora possibile un'azione militare dell'Italia e del- « l'Austria. Io gli dissi che l'Austria non era punto disposta a strin- « gere ora un'alleanza contro la Prussia. Il principe porta una « lettera dell'imperatore al re, nella quale dice che egli farà asse- « gnamento sulla di lui simpatia se la diplomazia dovrà intromet- « tersi nei destini della Francia ». Un altro telegramma di Visconti-Venosta allo stesso Nigra, in data 27 agosto, annunciava l'esito della missione del principe in questi termini: « Il principe Napoleone « portava una lettera dell'imperatore al re, concepita in termini « generali, senza alcuna menzione di concorso militare, con una « allusione ad una azione diplomatica. Il principe aveva anche pieni « poteri firmati dall'imperatore, che lo designavano come incaricato « di una missione in Italia. Egli ci chiese un concorso militare « immediato. Abbiamo risposto che la spedizione di un corpo d'eser- « cito per il Cenisio, che non poteva nemmeno essere immediata, « ci avrebbe cagionato i più gravi pericoli senza alcuna utilità « per la Francia. Al punto in cui sono le cose, soltanto mediante « un'azione concordata con altre potenze nel momento opportuno « noi possiamo giovare alla Francia. Il principe non ci richiese di « mediazione. Egli mandò questa mattina per telegrafo all'Impera- « tore, che si teneva a sua disposizione. Aspetta la risposta per « partire ». Che le insistenze della Corte francese, a mezzo del principe Gerolamo, non fossero per un intervento diplomatico, ma per un vero e proprio concorso militare, è provato dallo stesso racconto che della sua missione fece il principe Napoleone. Esiste poi anche un telegramma di Nigra a Visconti-Venosta, del 25 agosto 1870, in cui si espone come il principe La Tour d'Auvergne, (succeduto al duca di Gramont nel Ministero degli esteri francese) abbia detto al nostro rappresentante in Parigi, quello stesso giorno 25, che « non credeva giunto il momento di parlare di mediazione o di pace ».

una politica di astensione relativamente a Roma, egli s'era già accordato su questo punto con Brassier di Saint-Simon, come risulta da uno scritto preparato a tale uopo, col quale il ministro prussiano a Firenze lo avrebbe assicurato che la Prussia non si oppone a che l'Italia vada a Roma.

Dichiara altresì che nelle istruzioni date al nostro ambasciatore a Berlino (Delaunay) gli inculcò mai sempre di far palese a quel Governo che se la nostra politica appariva vincolata alla Francia, ciò dipendeva dalla Convenzione stipulata fra Italia e Francia, a seguito delle guerre per l'indipendenza italiana, e che quindi conveniva prima di tutto risolvere la Questione Romana, perchè l'Italia potesse riacquistare piena libertà di movimenti.

Frattanto la Camera italiana votava a grande maggioranza la legge relativa ai provvedimenti per l'esercito e la chiamata delle classi sotto le armi, il che è quanto dire la prudente preparazione a quegli avvenimenti che dovevano compiersi un mese dopo.

E poichè la questione romana era l'argomento che si imponeva a tutto e a tutti, è opportuno ricordare come, nella tempestosa seduta del 20 agosto alla Camera dei deputati, fosse stato votato con 62 voti di maggioranza l'ordine del giorno che suona in questi termini:

« La Camera, confidando che il Ministero provvederà « alla soluzione della questione romana, conforme alle « aspirazioni nazionali, passa all'ordine del giorno ».

Si noti che con tale ordine del giorno si veniva implicitamente a respingere l'aggiunta proposta dal Mancini, cioè: « L'Italia, ritenendosi svincolata dalla Convenzione « di settembre, ecc. » (1).

---

(1) Così il Bersezio tratteggia quella vivacissima discussione nel libro ottavo del *Regno di Vittorio Emanuele II — Trent'anni di vita italiana*, pag. 363 e seguenti:

« La domanda del credito dei 40 milioni diede luogo nella Ca-

Fu durante questa memorabile seduta che il Re fece chiamare Visconti-Venosta ed insistè perchè tutte le classi fossero chiamate sotto le armi: il che conferma quanto Re

---

mera ad una discussione vivacissima. Si temette da alcuni che tal somma si volesse ottenere per essere in grado di intervenire in favore della Francia, cosa che i più accesi affermavano già decisa; e il Mancini, fattosi oratore di quella parte, di quei sospetti, acremente investì il Governo. Lo accusò di avere accettato, nell'occasione dello sgombro dei Francesi, di ritornare alla fatale Convenzione settembrina, e di assumersi di adempirne le obbligazioni. La Francia, rioccupando Roma nel 1867, l'aveva essa stessa lacerata, quella funesta convenzione, e non la poteva più far rivivere; la Francia per bocca del suo Rouher aveva dichiarato, col famoso *giammai*, che quella Convenzione era la rinuncia a Roma; e i ministri dichiaravano di volerla eseguire! Non era opportuno, necessario, protestare che tale interpretazione non era la nostra, e far parlare alto il nostro diritto nazionale? La Francia avrebbe ritirato lo stesso i suoi soldati; e noi ci saremmo trovati liberi nel nostro cammino, e avendo più francamente, più nobilmente agito. Perchè ora si concentravano trentamila uomini sui confini pontifici? Per farvi la guardia al Papa, o per andare finalmente a Roma? Per sostituirsi ai Francesi nel difendere il potere temporale contro le cospirazioni nazionali, tuonava il Mellana. Se non volete andare a Roma voi, urlava il Nicotera, toglietevi almeno di mezzo e lasciateci andar noi.

« Rispose con temperanza il Visconti-Venosta, il Governo per nulla avere rinunziato alle aspirazioni nazionali, aver accettato la proposta francese perchè giudicata anche opportuna ad affrettare la partenza delle armi straniere; del resto, i trattati, mutando le condizioni, potersi mutare ancor essi; esservi nel trattato medesimo che il Re, date certe occasioni, si riservava la libertà de' suoi propositi. Il Ministero non poteva prendere impegni positivi, nè determinare le modalità della sua condotta; ma questo bene poteva affermare che mai non si sarebbe dipartito da quella politica che doveva dirsi nazionale, e la cui meta era il compimento della unità ».

Dopo ciò, il 20 agosto, la Camera approvò con 214 voti favorevoli, 152 contrari e 12 astensioni, l'ordine del giorno proposto dalla Commissione ed accettato dal Ministero: « La Camera, approvando l'indirizzo politico del Ministero, ecc., ecc. ».

La maggiore opposizione era venuta, come si vede dai nomi degli

Vittorio fosse tuttora propenso all'alleanza colla Francia e ad un'azione guerresca, incalzato anche dalle assidue istanze che ora gli faceva il Principe Napoleone.

In questo frattempo il Consiglio dei ministri delibera di

---

oratori citati dal Bersezio, dalla Sinistra, la quale dal contegno del Governo credeva di desumere che nulla si volesse fare per Roma, e, anzi, si cercasse di chiudere il passo a chi voleva andarvi. L'approvazione dell'ordine del giorno favorevole all'indirizzo politico del Ministero non disarmò i suoi oppositori.

La sera stessa del 20 agosto, la Sinistra tenne adunanza per deliberare sul contegno da seguire di fronte ad un voto che, a suo avviso, comprometteva la pronta soluzione della questione romana, sconoscendo la urgenza dell'occupazione del territorio soggetto al Papa. Dopo una breve discussione, fu nominata una Commissione composta dai deputati Rattazzi, Cairoli, Crispi, Bertani e Fabrizi, coll'incarico di presentare in una successiva adunanza « un progetto di risoluzione conforme alle intenzioni prevalenti nella Sinistra e alle necessità della situazione ».

Il pericolo era grave, ma il Sella giunse a scongiurarlo con una di quelle mosse saviamente audaci a cui sapeva ricorrere nei momenti supremi. Si recò in seno alla Commissione e la pregò di sospendere ogni precipitosa risoluzione. « Ma che! disse, dubitate che si voglia andare a Roma? Io ricordavo la mia condotta nel 1864 e 1865 ed il perfetto buon volere con cui mi era occupato, pure creando dei grandi dispiaceri a Torino, dell'esecuzione della Convenzione di settembre, giacchè mi pareva che, se prima non andavano via i Francesi, a Roma non si veniva. Ed allora l'on. Crispi e gli altri membri, se la memoria non mi tradisce, ad un dato punto dissero: Crediamo quanto a te, ma non crediamo rispetto ad altri. Io risposi: Ebbene, se gli altri, in cui voi non avete tanta fiducia quanto dimostrate di avere in me, non saranno di questa idea, io escirò dal Ministero, ed allora mi troverò tra gli oppositori ».

Colpita da queste dichiarazioni, che avevano fatto nell'animo suo una impressione profonda, la Commissione della Sinistra, la quale aveva dapprima accolta favorevolmente l'idea della dimissione in massa del partito, propose invece e fece accettare a questo, in una seconda adunanza tenuta il 22, di sospendere ogni deliberazione in attesa che i fatti corrispondessero alle promesse del Sella. (*Quintino Sella*, per Alessandro Guiccioli. Vol. I, p. 297.)

inviare a Vienna, quale legato straordinario, l'on. Marco Minghetti, giacchè dalla risoluzione di quella Corte dipende l'inasprimento ed il prolungarsi della guerra, come pure la risoluzione della questione romana [1].

E così si riapre, in seno al Consiglio dei ministri, la discussione sull'inevitabile argomento della questione romana: e si delibera che, qualora avesse luogo la proclamazione della Repubblica in Francia, sarebbe riconosciuta legittima l'occupazione dello Stato pontificio anche nei riguardi della surricordata Convenzione, la quale non era che un fatto bilaterale con l'Imperatore Napoleone.

È notevole il fatto che in quel Consiglio (22 agosto 1870) il Presidente Lanza lesse una lettera di certo Benedictus di Roma, uomo ligio a quel Governo, colla quale afferma che nella settimana si attendono colà le truppe italiane, ed avvisa che quel Governo deliberò di non far resistenza.

Il Presidente però soggiunse che gli constava che in seguito il Governo pontificio aveva mutato risoluzione e che nel caso di un'azione militare italiana avrebbe resistito.

È pure da rilevarsi che in quel Consiglio si permette alla signora Benettini di Genova di recarsi presso Giuseppe Mazzini nella fortezza di Gaeta, ov'egli è custodito; e poichè la figura del grande patriota e pensatore s'intreccia agli avvenimenti che si narrano, non è inopportuno accennare com'egli venisse rinchiuso a Gaeta.

---

(1) Quest'invio veniva poi giudicato dal Principe Napoleone come un mezzo trovato dal Gabinetto italiano « per guadagnar tempo ». (Lettera di Gerolamo Napoleone al giornale *Napoléon*, 25 marzo 1882. V. TAVALLINI, op. cit., pag. 31, volume II.)

II.

La prima notizia dell'arrivo del gran pensatore in Sicilia giunse al Governo col telegramma del generale Medici indirizzato da Palermo il 12 agosto 1870, cui fece seguito il seguente telegramma del 13:

« Come avvisai ieri, Mazzini, giunto stamane col postale « di Napoli, fu arrestato e messo a bordo della fregata « *Ettore Fieramosca*.

« Ad evitare possibili agitazioni in paese, faccio partire « fregata per Messina, dove attenderà miei ordini in con« seguenza disposizioni V. S. sarà per comunicarmi. Forse « miglior partito sarebbe quello farla partire per l'In« ghilterra ».

L'ordine d'arresto era stato dato dal ministro dell'interno, il Lanza, a seguito del primo telegramma del generale Medici. Il Consiglio dei ministri l'approva e determina di far legittimare l'arresto dall'Autorità giudiziaria e di rinchiudere Mazzini nella fortezza di Gaeta.

In data del 14 agosto, il Prefetto di Napoli telegrafa che venne informato dal suo confidente dell'alta Italia che Mazzini sarebbe giunto per mare a Napoli il giorno undici o dodici. Diede ordini per l'arresto, ma i suoi agenti, non avendolo ben riconosciuto, esitarono. Mazzini dimorò a Napoli presso certo Pasquale....., pel quale fu dato ordine di arresto.

Alla sua volta il Prefetto di Genova scriveva che l'Autorità giudiziaria, cioè quel Procuratore Generale, si era rifiutata di concedere il mandato d'arresto contro Mazzini, nonostante che gli fosse stato comunicato un proclama sovversivo diretto all'esercito e Mazzini fosse presente a Genova quando scoppiarono i tentativi d'insurrezione.

Codesta lettura produce nel Consiglio uno scoppio d'indignazione.

Il Consiglio delibera di telegrafare al Procuratore Generale a Genova perchè legittimi l'arresto di Mazzini.

La presenza di Mazzini in Italia si ripercoteva qua e là nella Penisola con parziali manifestazioni del partito repubblicano; così, in data del 15, si ebbe notizie di torbidi a Lecco; Piccoli e Foglia sarebbero sbarcati a Catanzaro, ed il Prefetto d'Ancona telegrafa che nella notte dal 15 al 16 agosto vi furono tentativi repubblicani per parte di 40 individui. A Pavia accadevano avvenimenti piuttosto gravi: si aggredivano militari (pendeva in quel mentre la questione Barsanti, il caporale condannato alla fucilazione), si lanciavano pietre contro il Palazzo della Prefettura, e la Società dei Reduci pubblicava audaci proclami.

Il Presidente Lanza, a seguito di tali avvenimenti, revoca il permesso alla signora Benettini di visitare Mazzini, lo che provoca una diatriba del Grande Oriente Adriano Lemmi, pubblicata sul giornale *La Nazione*, con cui si stigmatizza il rifiuto (1).

---

(1) Il Ministero Lanza comprendeva come fosse supremo interesse per l'Italia che a Roma andasse non la congiura o la rivoluzione, ma un Governo regolare che desse alle Potenze garanzia d'ordine e di stabilità. « Primo ministro del gran Re che aveva giurato sulla tomba del suo magnanimo padre di sciogliere il voto della indipendenza e dell'unità nazionale, Giovanni Lanza sviluppa due braccia da gigante: e tien confinato con l'uno Giuseppe Mazzini nella fortezza di Gaeta, coll'altro Giuseppe Garibaldi sullo scoglio di Caprera ». Così si esprimeva il Castagnola nel discorso pronunziato il 30 aprile 1882 in Roma, nella gran sala del Collegio romano, in commemorazione di Giovanni Lanza.

Quale fosse il pericolo delle continue agitazioni mazziniane, avevano provato i moti di Ravenna e Forlì, che costarono la vita al generale Escoffier, e a sedare i quali era poi stato inviato il generale Robilant. Da Londra l'instancabile congiuratore genovese impartiva istruzioni ai suoi, per preparare uno scoppio generale. A Piacenza, a Bologna si facevano conati insurrezionali. Ma il più segnalato di tutti fu quello di Pavia, cui presero parte alcuni militari; e, fra essi, il caporale Barsanti, che, in seguito a giudizio,

III.

Il 24 agosto i ministri Govone, Raeli, Acton, Gadda e Castagnola si recano a far visita al Principe Napoleone.

Fu una conversazione ben penosa. Il Principe avrebbe voluto che l'Austria spedisse 200 mila uomini e l'Italia

---

venne fucilato, malgrado le petizioni che ne avean chiesto la grazia, e malgrado le vive istanze fatte al Re, fra gli altri, dalla marchesa Pallavicino, moglie del vecchio patriota Giorgio. Catanzaro, Volterra, Reggio Calabria, Lucca, Sarzana seguirono l'esempio delle consorelle città settentrionali, facendosi teatro a tentativi, sia pur limitati, d'insurrezione.

Per avvicinarsi al luogo di questi moti, Mazzini venne nel Canton Ticino, pronto ad accorrere appena il suo partito avesse il disopra. Ma il Governo federale lo pregò di lasciare la Svizzera. Il cospiratore genovese si dispose allora a passare, travestito, in Italia. Lanza lo seppe: e, mentre provvedeva perchè Garibaldi, ritirato a Caprera, vi fosse attentamente sorvegliato, risoluto ad arrestarlo se si movesse, ordinava subito al Prefetto di Genova, dove gli constava trovarsi Mazzini, che lo si arrestasse e conducesse poi nel modo più segreto possibile a Torino e di là a Fenestrelle, raccomandando, insieme, il massimo riguardo alla persona del prigioniero.

Il Prefetto titubava, timoroso di commettere un atto illegale, e di far nascere tumulti in città. Lanza insiste (9 agosto), dicendo che bisognava arrestarlo « a qualunque costo » e spera che si avrà consenziente l'Autorità giudiziaria. In ogni caso assume sopra di sè la responsabilità dell'atto. Ma il Prefetto esita ancora. Lanza rincalza gli ordini (12 agosto), ripetendo che occorre impossessarsi di Mazzini « con o senza mandato giudiziario ». E soggiunge: « Guai se sorgesse il sospetto che, per mancanza di risolutezza e di coraggio, si fosse trascurato di impadronirsi del principale fra i cospiratori, mentre lo si sarebbe potuto fare ».

A Genova non si veniva a capo di nulla. Lanza apprende che Mazzini deve recarsi a Napoli ed a Palermo, perchè spera trovare colà miglior terreno ad un moto sovversivo: ed avverte i Prefetti delle due città. Quello di Napoli, D'Afflitto, non si muove: di qui, come già contro il Prefetto di Genova, le recriminazioni del Lanza contro di lui.

Il 13 agosto, finalmente, arriva il telegramma del Medici che

100 mila alle spalle dell'esercito prussiano onde costringerlo ad una diversione, minacciando con queste forze alleate Monaco e Berlino. Egli credeva che con tal soccorso la vittoria sarebbe certa. Ad ogni modo, per quanto la pro-

---

annuncia il seguito arresto. Lanza risponde, il giorno stesso, di custodire il Mazzini a bordo della fregata *Fieramosca* in attesa di ordini definitivi, e si mostra disposto ad accettare il partito proposto dal Medici di inviare in Inghilterra l'incomodo e turbolento prigioniero. Ma tosto muta pensiero, in seguito alla discussione avvenuta in Consiglio dei ministri: fa partire l'*Ettore Fieramosca* per Gaeta, e, dietro concerti col Prefetto di Caserta, ordina che si sgomberino prontamente nel forte Santa Maria, a Gaeta, i locali dove sono gli uffici d'artiglieria, per accogliervi il Mazzini (istruzioni 15 agosto al Prefetto di Caserta). Mazzini veniva consegnato al comandante della fortezza alle ore 10 $^{1}/_{4}$ del giorno 17: e si dimostrava soddisfatto del suo alloggio. Lanza disponeva, intanto, che gli venisse usato ogni maggior riguardo e concesso quanto ei chiedesse in sigari, bevande e gelati; ma si avesse ogni precauzione per impedire le sue relazioni col di fuori. (Istruzioni 19 agosto al Prefetto di Caserta).

Senonchè la cosa dell'arresto di Mazzini non passava così liscia. Lanza riceveva una lettera anonima da Torino, che gli minacciava la fine del generale Escoffier, assassinato a Ravenna. Bertani, nella seduta del 16 agosto, interpellava il ministro dell'interno su quell'arresto che sosteneva illegale: al che il Lanza rispondeva spiegandone i motivi, pur senza svelarne il vero e principale. Il Lemmi, infine, sulla *Nazione* raccontava una storiella a proposito di trattative fra varii ministri e deputati di Sinistra per ottenere che ad una signora amica di Giuseppe Mazzini (la Carlotta Benettini, di Genova), fosse acconsentito di recarsi a coabitare seco lui nella fortezza di Gaeta, allo scopo di assisterlo in caso di malattia: e parlava di promesse fatte da taluni ministri e quindi disdette da altri. La *Nazione* commentava, accusando il Ministero di duplicità, di mala fede, d'inettezza. Accuse a cui replicava un comunicato ufficioso, rimettendo le cose a posto, e dicendo che, prima di accordare il chiesto permesso, si voleva sapere dal Prefetto di Caserta e dal comandante il forte di Gaeta se nulla vi ostasse, e se il Mazzini dichiarasse tornargli gradita tale compagnia.

Giuseppe Mazzini rimase prigione fino al 9 ottobre quando, occupata Roma, il Re concesse una generale amnistia.

babilità diminuisse, instava per ottenere almeno l'aiuto italiano.

All'Austria si sarebbe chiesta la facoltà di passare sul suo territorio e marciare su Monaco.

Il principe parlò con molta enfasi del sangue versato dalla Francia per noi nel 1859; dimostrò come l'attuale guerra provenisse dall'aver la Francia, nel 1866, favorita la nostra alleanza colla Prussia onde procurarci la Venezia.

« Starete voi ad assistere colle armi al braccio, ei diceva, alla nostra rovina? Non temete che il colosso germanico, ingigantito, pretenda uno sbocco al mare e vi tolga la Venezia? »

Il Principe ammetteva i torti della Francia verso di noi nella questione romana; la mancanza di riguardo nel non averci prevenuti della guerra; ma ci incitava a seguitare l'esempio della Francia, ove tutti i partiti tacevano ed anche quegli ostili porgevano la mano al Governo per la difesa nazionale (1).

Quanto a Roma, ei diceva, non vi sono più francesi (2);

(1) Questa asserzione del Principe non pare esatta e fondata. Al contrario i partiti avanzati rumoreggiavano, aiutati dal malcontento popolare per le continue sconfitte e dalle incertezze del Governo che si sentiva vacillante. I telegrammi del conte Nigra dell'8 e del 10 agosto (riportati più sopra) rispecchiavano la situazione vera, con l'acume usuale dell'abile diplomatico; e mostravano come i repubblicani si apprestassero a rovesciare il Governo, ai nuovi disastri. Naturalmente, il Principe Napoleone nè poteva convenire di ciò, nè, fino ad un certo punto, esserne bene a giorno, dacchè egli era al campo con l'Imperatore, e quindi lontano dai fermenti di Parigi, male rispecchiati nei rapporti ufficiali che Napoleone III riceveva.

(2) Fin dal principio delle ostilità, la Francia aveva deciso, come si era preveduto e desiderato dal Ministero italiano, di richiamare la sua piccola guarnigione da Roma, ed aveva divisato di richiamare nello stesso tempo in vigore la Convenzione stipulata il 15 settembre 1864.

Questa Convenzione, che escludeva ogni intervento nel territorio

andateci pure, ma, se avrete reso alla Francia il servizio dell'alleanza, nessuno reclamerà; in caso contrario, fatta la pace, i clericali eleveranno le loro pretese e noi liberali saremo costretti al silenzio.

---

pontificio, era stata violata da Napoleone III quando, malgrado le proteste del Ministero Menabrea, mandò un corpo di duemila soldati, comandati dal generale De Failly, a Civitavecchia, e di là a Roma. Furono le truppe che, con tremila pontificii, sconfissero Garibaldi a Mentana, e strapparono al De Failly il famoso vanto *les chassepots ont fait merveille.*

Disciolto il corpo dei volontari garibaldini, arrestato il loro duce, la Francia, ciò nonostante, rimase a Roma coi suoi soldati: e Rouher, ministro francese, lanciava all'Italia il famoso *jamais*, che i fatti dovevano sbugiardare così presto. Della Convenzione di settembre non restava dunque più traccia.

Senonchè, nelle difficoltà in cui si trovava la Francia, dopo la guerra dichiarata alla Prussia, l'occupazione di Roma non era scevra di gravi imbarazzi e pericoli. Lo riconosceva il duca di Gramont, scrivendo il 31 luglio a Banneville, ambasciatore a Roma: «..... non 500 uomini, ma 100,000 ci abbisognerebbero a Roma: perchè la prudenza obbligherebbe a prevedere un conflitto col Governo italiano, al quale noi avremo fornito un pretesto per credersi svincolato dalla Convenzione e per rivendicare la libertà dei suoi atti... È dunque necessario sostituirvi, durante la guerra, garanzie politiche: ed il solo mezzo è di ritornare alle stipulazioni da cui l'Italia è vincolata verso di noi ».

Infatti la Francia il 2 agosto avvertì il Governo italiano che essa era disposta a far ritorno alla Convenzione di settembre ed a ritirare da Roma i suoi soldati. Il Ministero italiano prendeva atto, il giorno 4, di questa determinazione, soggiungendo che il Governo del Re, in ciò che lo concerneva, si sarebbe esattamente conformato alle obbligazioni risultanti dalla Convenzione di settembre.

Il 19 agosto gli ultimi soldati francesi avevano salpato da Civitavecchia per la loro patria.

Era tolto, con ciò, uno dei maggiori ostacoli al compimento dell'impresa di Roma, quale ogni dì più si andava disegnando nell'animo della Nazione e dei suoi governanti. Rimaneva ancora la Convenzione del 15 settembre; ma questa, come assennatamente osservava Lanza alla Camera, impegnava forse il Governo italiano per sempre e per qualunque mutarsi di vicende? Rouher aveva finto di credere

Al Principe che così perorava la causa dell'alleanza fu fatto osservare dal ministro Raeli che la situazione interna e la pubblica opinione non ci consentivano l'alleanza, almeno

---

che sì, e la stessa credenza, quantunque sotto altro aspetto, avevano dichiarato di nutrire Mancini e tutti gli oratori della Sinistra della Camera italiana; ma non erano le parole loro che costituivano il trattato, bensì le spiegazioni che si erano reciprocamente scambiate i due Governi firmatari di quella Convenzione; ed essi avevano esplicitamente dichiarato che rimanevano eccettuati dagli impegni assunti *i casi straordinarii*, nei quali ciascuna delle Potenze contraenti avrebbe riavuta *la propria libertà di azione.*

Lo stesso Napoleone aveva approvato questa riserva, e se n'era valso pel primo nel 1867, rioccupando lo Stato pontificio e scacciandone Garibaldi.

Ond'è che, con retto accorgimento e con perfetta lealtà insieme, aveva il Governo italiano accolto l'invito di Francia di far rivivere la Convenzione, che non poteva disgiungersi dall'interpretazione che d'accordo le si era data; e potè poi con tutta lealtà subito accingersi ad avvisare alle deliberazioni che avrebbe preso, nella previsione che i casi straordinarii si fossero presentati a lui, come già si erano presentati per la Francia. (V. TAVALLINI, op. cit., vol. II, pag. 27. Su questo stesso argomento della riserva pei casi eccezionali, convenuta nelle trattative per la Convenzione di settembre, e del ripristino della Convenzione, concordato nel luglio 1870, consulta BERSEZIO, op. cit., vol. VIII, p. 365; GUICCIOLI, op. cit., pag. 270 e seg.; CADORNA, *La liberazione di Roma,* pag. 51.)

Il Lanza stesso spiegò la cosa, nel discorso da lui pronunciato in Casale il 20 settembre 1880. Egli ricordava le accuse fatte al suo Governo nel 1870, di aver violato la Convenzione di settembre. « Si disse ancora: Vi era un trattato che vi vincolava: la Convenzione del 15 settembre, dove stava scritto che non si doveva attaccare il territorio pontificio. Ma questo articolo, o signori, non riguardava i casi eccezionali, in cui i Governi contraenti si riservarono piena libertà d'azione. E la clausola dei casi eccezionali fu potentemente sostenuta dal compianto illustre Lamarmora nel 1864, contro il ministro francese per gli affari esteri che non voleva saperne, finchè intervenne la volontà dello stesso Napoleone, il quale con una sua nota esplicita vi acconsentì. Ed era il nostro ne converrete, un caso eccezionalissimo ».

sino a che l'Austria non si fosse spiegata in proposito uscendo dal contegno incerto che aveva tenuto fin qui.

Il Senato, intanto, nella seduta del 24 agosto 1870, votava a grande maggioranza un ordine del giorno esprimente la sua fiducia nel Ministero anche rispetto alla questione romana, e approvava le leggi sui provvedimenti militari.

Nel Consiglio dei ministri, ch'ebbe luogo la stessa sera, si riprende la questione romana trattando specialmente la questione se il nostro obbiettivo debba essere Roma capitale d'Italia o seppure basti per ora che Roma faccia parte del Regno d'Italia, anche senza esserne la capitale. Diversi sono i pareri. Nulla si conchiude; soltanto si incarica il ministro degli affari esteri di rivedere i diversi progetti allestiti dai suoi predecessori per comporre la questione romana, e trarne gli argomenti per preparare un *memorandum* da presentare alle Potenze cattoliche, nel quale si dimostri come anche con l'occupazione italiana a Roma rimanga garantita l'indipendenza ed il decoro del Capo della Chiesa.

Dalla scena, intanto, non è ancora sparito il Principe Napoleone. Il Re si duole di lui nella seduta dei ministri del 28 agosto, perchè, dice, continuamente lo tormenta: ed usa anche aspre parole verso la Principessa Clotilde, perchè essa non vuol venire in Italia.

La Principessa infatti, con una lettera che è un vero modello di semplicità, di virtù e di patriottismo, così rispondeva da Parigi all'invito fattole dal Re Vittorio Emanuele di recarsi presso di lui ([1]):

---

(1) Vittorio Emanuele, in quei giorni terribili per la Francia pensò subito alla sua buona figlia, la principessa Clotilde, e sollecito della di lei sicurezza, mandò premurosamente a Parigi il colonnello Giacomo Spinola, suo aiutante di campo, perchè la riconducesse in Italia. La Principessa rifiutò recisamente l'offerta, con la lettera riportata più avanti.

È opportuno ricordare che, non ostante la concitazione degli animi

« Caro papà,

« Mi è impossibile di abbandonare Parigi. Sono fran-
« cese. I fratelli, Maria ([1]), al mio posto farebbero altret-
« tanto. Devo questa mia determinazione a mio marito, ai
« miei figli, alla mia patria adottiva, alla mia patria nativa.
« E poi non sono una Principessa di Casa Savoia per
« niente. Sono sicura, caro papà, che Lei mi approva.
« L'abbandonare adesso Parigi è l'onta ed il disonore.
« Sento che nè io nè i miei figli potremmo più riveder la
« Francia. Si ricordi, caro papà, quello che si dice dei
« Principi i quali abbandonano i popoli nei pericoli! Anche
« Nigra è di questo avviso e Lei sa quanto ci è affezionato ».

La ragione di Stato voleva il ritorno della Principessa in Italia; le sublimi virtù della donna che sente altamente di sè, e della propria Augusta stirpe, resistevano anche alla sovrana volontà paterna!

Il Principe avrebbe dovuto abbandonare Firenze in quel giorno, ma un telegramma dell'Imperatore ve lo trattenne ([2]). D'altra parte il ministro degli esteri osservava

---

e le ire che prorompevano violente contro l'Imperatore e la sua famiglia, la principessa Clotilde fu circondata dall'ossequio e dalla reverenza di tutti. « Non fuggì da Parigi: andò via tranquillamente, serena ed imperturbata, ammirata da tutti, figlia veramente di suo padre ». (MASSARI, *Vita di Vittorio Emanuele II*, vol. II, pag. 374.)

(1) Maria Pia, regina del Portogallo.

(2) « Verso il 26 (agosto) scontento della lentezza dei negoziati, convinto dell'insuccesso, annunziai al Re d'Italia il mio ritorno in Francia e scrissi all'Imperatore un telegramma cifrato, per informarlo della mia partenza. Mi rispose dopo alcune ore per ingiungermi di proseguire i negoziati; e soggiungeva che gli avvenimenti militari precipitavano siffattamente, che non avrei potuto arrivare senonchè dopo gli ultimi combattimenti ». Lettera del Principe Napoleone al giornale *Napoléon*, già citata. Vedi TAVALLINI, op. cit., vol. II, pag. 32.

che l'ambasciatore francese Malaret gli aveva assicurato che il Principe non aveva alcuna missione officiale.

La contraddizione si spiega con quanto precedentemente dicemmo in merito al soccorso chiesto in via indiretta per parte della Francia.

Pertanto tutti i ministri convengono della pessima impressione che produce la presenza del Principe in Firenze; talchè di consenso col Re si delibera di telegrafare all'ambasciatore Nigra perchè lo faccia richiamare, non potendo il Governo garantire che la sua permanenza fra noi non sia cagione d'imbarazzi e di guai.

Il Consiglio dei ministri del 28 agosto 1870 è pur da rammentare perchè in quello fu accettata la vantaggiosa proposta fatta dal Governo inglese, di far passare la Valigia delle Indie per Brindisi, attesa la guerra che si combatteva in Francia.

Nello stesso Consiglio si prese la determinazione che riguardava la pubblicazione del dogma dell'infallibilità del Papa, per cui fu inviata una circolare ai Prefetti ed ai Pubblici Ministeri avvertendoli che il Governo non accordava il permesso per tale pubblicazione, ma neppure autorizzava i procedimenti penali contro di essa, se non nel caso che detta pubblicazione servisse d'incitamento a disordini [1].

---

(1) Il dogma dell'infallibilità era stato proclamato nel Concilio ecumenico aperto a Roma l'8 dicembre 1869, il primo dopo quello di Trento del 1545. Vi erano convocati i cardinali e 683 vescovi.

L'infallibilità del romano pontefice quando parla *ex-cathedra* non vi passò senza gravi opposizioni: ed ebbe, anzi, solo 451 voti favorevoli. Fra gli oppositori più autorevoli era mons. Strossmayer, vescovo di Sirmio, e i vescovi italiani Riccardi, Losanna e Renaldi. Il voto fu dato il 14 luglio 1870. Gli avvenimenti tosto sopravvenuti fecero prorogare il Congresso all'11 del novembre successivo; ma, occupata Roma dagli Italiani, più non si pensò di convocarlo.

La proclamazione del dogma dell'infallibilità indispose tutte le Potenze, che ne temettero una possibile intromissione del Papa

Si riprende quindi a discutere della questione romana esaminando gli studi ed i progetti già fatti al riguardo. Visconti-Venosta dà lettura del capitolato preparato da Cavour, che aveva i seguenti capisaldi:

Art. I. — Il Papa conserva le sue prerogative, la sovranità e la preminenza sugli altri Sovrani; i Cardinali sono considerati quali Principi della Chiesa.

Art. II. — Un'annua rendita da fissarsi verrebbe allocata al Papa ed ai Cardinali, e dovrebbe rimanere immune da tasse; il Papa conserverebbe inoltre i suoi palazzi.

Art. III. — Si riconosce l'indipendenza della Chiesa dallo Stato; il Papa avrà i suoi Nunzi; conserverà il suo potere legislativo e giudiziario da esercitarsi nella forma canonica. Si stabilisce la libertà di comunicazione fra il Papa ed i Vescovi e si sanziona la sua facoltà di radunar sinodi ed il diritto di dirigere le predicazioni, la stampa e l'insegnamento ecclesiastico.

Art. IV. — Lo Stato non accorda il braccio secolare alla Chiesa e non riconosce veruna personalità giuridica nelle corporazioni religiose.

Art. V. — Si determina che i Vescovi saranno eletti dal popolo, ma lo Stato conserva il diritto *veto*. Per la prima vacanza però i Vescovi saranno nominati d'accordo dallo Stato e dalla Santa Sede.

Art. VI. — Si stabilisce che verrebbe assegnata al clero tanta parte di beni quanto basta al mantenimento di esso,

---

negli affari politici. Il malcontento così nato non fu estraneo al contegno con cui le Potenze accolsero più tardi la nostra andata a Roma.

Per dare un'idea di questo malcontento, basti dire che il ministro degli esteri francese aveva significato a mons. Dupanloup che, se si fosse proclamato il dogma dell'infallibilità, il Governo dell'Imperatore si sarebbe trovato costretto a ritirare le sue truppe dallo Stato pontificio. (BERSEZIO, op. cit., vol. VIII, pag. 345).

colpita da tasse, ma immune dal Sindacato civile. I monaci soppressi avrebbero una pensione vitalizia.

Si voleva poi aggiungere un nuovo articolo secondo il quale il Papa rinunzierebbe al potere temporale.

Detto Capitolato doveva essere firmato dal Cardinale Segretario di Stato e dal ministro degli affari esteri, sanzionato dal Parlamento, approvato dal Papa e dal Re; doveva considerarsi quale parte integrante dello Statuto e quale trattato bilaterale.

Il Capitolato di Ricasoli non ha che leggiere modificazioni a quello del Cavour.

Si apre intanto la discussione sulla questione della città Leonina, e sul punto se Roma possa essere nel tempo stesso capitale d'Italia e della cattolicità; e siccome pare che a Roma si viva in grande sgomento per gli avvenimenti che si sentono prossimi e che quindi non si dovrebbero colà rifiutare gli accordi, s'incarica il Presidente del Consiglio ed il ministro degli affari esteri d'inviare colà persone di loro confidenza per intavolare le trattative.

Una voce curiosa correva intanto in quei giorni e cioè che le negoziazioni per la soluzione della questione romana si stessero trattando ai bagni di Montecatini perchè colà erano convenuti molti Monsignori Romani, e frequenti erano le gite di Lanza a quello stabilimento termale!

Il Re intanto, nell'occasione di una visita a lui fatta dai ministri Gadda e Castagnola durante lo spettacolo al teatro Principe Umberto, non nasconde il suo malanimo verso l'attuale Ministero per la sua condotta, che gli pare tentennante: afferma che bisogna spingere gli armamenti e tenere mobilizzati 150 mila uomini; assicura che avanti la fine dell'anno sarà definita la questione romana.

Così si arriva al Consiglio dei ministri del 31 agosto in cui, continuandosi l'esame intrapreso, si discutono i capitoli diretti ad assicurare l'indipendenza del Papa, che suonano a un di presso come quelli delineati da Cavour e da

Ricasoli. Solo vi si aggiunge l'ibrida combinazione della città Leonina che si vorrebbe riservare alla Sovranità del Papa ([1]).

La sera di quel giorno il ministro Castagnola ha la confidenza dal deputato Malenchini (il quale dichiaravasi disgustato dell'insufficiente ardire del Ministero) che sono in Firenze tre cittadini romani, un avvocato ed un ingegnere delle ferrovie, i quali mediante 500 mila lire farebbero insorgere le truppe indigene del Papa, circa 1200 uomini, sicchè queste farebbero un pronunciamento a Viterbo ed in altri punti, pronti ad impadronirsi delle stazioni delle ferrovie romane ([2]). Queste truppe indigene resisterebbero alle repressioni delle truppe straniere per alcune

---

(1) Fu, difatti, in quel tempo oggetto di molte critiche il divisamento di lasciare al Papa la città Leonina, per riconoscergli di diritto e di fatto il beneficio dell'*extra-territorialità*. Era una garanzia che gli si voleva accordare non tanto per lui solo, quanto, altresì, per le Potenze estere. E ad essa era favorevole, in Consiglio dei ministri, anche il Sella, che pure era il più radicale dei membri del Gabinetto quanto alla questione romana.

« Ma, come diceva egli ai suoi elettori nel novembre del 1870, se per esempio un anno fa qualcuno vi avesse dato, da una parte la soluzione della quistione romana e la conciliazione col Papa, e dall'altra il sacrificio della città Leonina, forse il giudizio non sarebbe stato così sfavorevole ». Non bisogna poi dimenticare che il possesso della città Leonina era ammesso da noi soltanto nell'ipotesi che il Papa si conciliasse coll'Italia, nel qual caso l'esistenza di questa specie di *città santa*, vicino alla capitale politica d'Italia, non avrebbe certo presentato quelle difficoltà e quei pericoli che potevano prevedersi nell'ipotesi opposta. (GUICCIOLI, *Quintino Sella*, pag. 304.)

(2) Questa proposta di provocare col denaro un ammutinamento delle truppe pontificie indigene non appare punto inverosimile. Che sorta d'uomini fossero codesti militi indigeni che il Papa teneva a soldo, accanto ai mercenari stranieri, è indicato dal Cadorna, che potè conoscerli da vicino e che li qualifica « feccia della popolazione ». (V. CADORNA, op. cit., pag. 33.)

ore, durante le quali bisognerebbe spedire tosto in loro aiuto due reggimenti.

Alle 9 ant. del 1° settembre 1870, i ministri si recano per la solita relazione presso Re Vittorio, il quale si raccomanda perchè lo vogliano liberare dalle istanze del Principe Napoleone che persiste nei suoi inattuabili e rovinosi progetti d'alleanza colla declinante monarchia francese.

I ministri continuano a discutere sulla questione romana, con una lentezza che desta non poca sorpresa nell'opinione pubblica (1).

La sera, il ministro Castagnola ha formali assicurazioni dal deputato Dini che molto si lavora per procurare dimostrazioni nel territorio pontificio.

Il deputato Maurizio, chiamato ed interpellato da Lanza sulla questione romana, propone di conferire con Monsignor Cerruti, vescovo di Savona, sul famoso capitolato: e il Castagnola lamenta che si perda troppo tempo in lentezze ed esitazioni.

Giungono telegrammi dai Prefetti del Regno, nei quali si informa il Governo che per domenica, 4 settembre, dietro iniziativa dei deputati di Sinistra, si stanno organizzando nelle principali città italiane dei popolari Comizi per spingere il Governo all'occupazione di Roma. Il Consiglio dei

---

(1) « L'andata a Roma poteva forse affrettarsi di una settimana; fu il Lanza quegli che la ritardò a disegno. Ciò irritava gli impazienti, fra i quali a dir vero, era pure io... Egli mi rispondeva essere la calma una qualità dell'uomo di Stato, essere suo pregio scegliere il momento opportuno. Quella breve sosta essere necessaria, onde dar agio al sentimento nazionale di manifestarsi in tutta la sua intensità. E ciò di fatto avvenne. Ogni volta che ci radunavamo a palazzo Riccardi, egli sorridente ci preparava un'alta pila di telegrammi piovuti da tutte le parti d'Italia, coi quali s'implorava ardentemente il compimento del gran fatto ». Così il Castagnola, nel suo già citato discorso in commemorazione di Giovanni Lanza.

ministri delibera di non proibire i *meetings* e di rispettarli fino a che si limitano ad esprimere un voto e ad eccitare il Governo ad occupare Roma, ma a reprimerli e scioglierli ove in essi si accusi il Governo di non voler andare a Roma e si istighino disordini.

Il 3 settembre giunge a Firenze la notizia della capitolazione di Sedan. L'Imperatore Napoleone ha consegnato la spada al Re di Prussia, ed è stato trattenuto prigioniero.

Il Presidente Lanza va ad invitare il Principe Napoleone ad abbandonare la Reggia e Firenze. Tale determinazione era già stata presa anteriormente, ma, allo stato delle cose, il momento di comunicarla sembrava inopportuno, potendosi ora considerare il Principe come un emigrato (1).

Il partito di Sinistra fa pervenire alla Camera un *ultimatum* col quale la invita ad occupare subitamente Roma; in caso diverso avrebbe rassegnato in massa le dimissioni, come già aveva minacciato quando sollevò la questione romana nella seduta del 20 agosto.

In seno al Consiglio dei ministri (3 settembre 1870) si discute immediatamente se sia arrivato il momento di oc-

---

(1) Le ultime insistenze del Principe Gerolamo ebbero del drammatico. Il Principe continuava ad aggrapparsi, come ad àncora di salute, alla proposta dell'alleanza italiana, instando perchè un corpo di 50 mila soldati nostri marciasse su Lione. Lo stesso Lanza raccontò l'ultimo colloquio da lui avuto col Principe (vedi TAVALLINI, op. cit., vol. II, pag. 33). La voce del Principe diveniva animata e commovente: a un tratto egli porse un foglio in bianco con la firma di Napoleone III dicendo di scrivervi qualunque patto: l'Imperatore lo accetterebbe.

Lanza si studiò nuovamente di fargli comprendere come ormai tutto fosse inutile. Poi accennò alla convenienza ch'ei lasciasse l'Italia. Il Principe lo interruppe: « Ah, voi mi scacciate! ». « No, rispose Lanza, non è quella, Altezza, la parola. » « Ebbene, replicò il Principe, mandatemi il mio passaporto. » « Fra un'ora Vostra Altezza lo avrà » soggiunse Lanza. Poche ore dopo il Principe partiva per la Francia.

cupare lo Stato Pontificio. Alcuni vorrebbero che senz'altro si procedesse all'occupazione; altri per contro che si avesse prima l'assicurazione delle buone e favorevoli disposizioni della Prussia.

Castagnola fa osservare che quanto al consenso per l'occupazione di Roma quella Potenza l'avrebbe dato più volte, siccome risulterebbe dalle esplicite dichiarazioni del ministro germanico a Firenze, Brassier di Saint-Simon.

Posto ai voti il primo partito, non furono favorevoli all'immediata occupazione a tutto rischio se non Sella e Castagnola. Gadda era assente. Gli altri sei ministri furono contrari.

Raccolti quindi i suffragi sul secondo partito, quello cioè dell'occupazione dietro garanzia di avere consenziente la Prussia, sette voti furono favorevoli. Andò in contraria sentenza Visconti-Venosta.

Il Consiglio riapre la discussione nella seduta del 4 settembre 1870; il Presidente crede di dover rimettere in votazione il quesito già ventilato il giorno prima. Dopo lungo dibattito si formulano le seguenti proposizioni e si procede ai voti sulle medesime:

1° Devesi occupare immediatamente lo Stato pontificio senza aspettare ulteriori avvenimenti, salvo la procedura diplomatica?

La proposta è vinta avendo votato in senso affermativo Castagnola, Correnti, Sella, Raeli e Lanza, ed in senso contrario Govone, Acton e Visconti-Venosta.

2° Ma questa occupazione deve estendersi anche alla città di Roma?

Questa proposta è respinta avendo votato in senso affermativo solamente Castagnola, Sella e Raeli ed in senso contrario Correnti, Govone, Acton, Visconti-Venosta e Lanza.

3° Però l'occupazione del territorio, inclusa Roma, non dovrà aver luogo se non assicurato l'appoggio prussiano?

Questa proposizione è vinta con sei suffragi, votando

in senso contrario, cioè contro la condizione dell'appoggio prussiano, soltanto Castagnola e Visconti-Venosta.

Il Presidente crede che si debba ancora far luogo a votazione complessiva sui seguenti punti:

4° Se viene assicurato l'appoggio prussiano, devesi occupare lo Stato pontificio, ivi compresa la città di Roma?

La proposta è respinta non essendo favorevoli che Castagnola, Sella e Raeli.

5° Almeno, dietro tale appoggio, devesi occupare lo Stato pontificio esclusa Roma?

Quattro voti sono favorevoli e quattro contrari, cioè sono favorevoli Castagnola, Correnti, Raeli e Lanza; sono contrari Sella [1], Govone, Acton e Visconti-Venosta.

Dunque?

Contro così dannoso contrasto di opinioni, sorse il ministro Castagnola esprimendo nettamente l'idea che di fronte all'impotenza del Gabinetto a prendere una risoluzione decisiva, e piuttosto che attirare su esso la più grande delle sciagure, quella dell'inazione di fronte ad una questione di vitale importanza per la Nazione, valeva meglio rassegnare le proprie dimissioni, tanto più che l'attuale Gabinetto non aveva che un programma finanziario, quello del pareggio, e che se per via l'aveva colto la grave questione del compimento dell'unità nazionale, non era a meravigliarsi se essa lo trovava discorde ed impreparato.

Tale concetto è però subito combattuto da Correnti e da Lanza, i quali osservano che l'attuale Amministrazione non può ritirarsi dopo il voto di fiducia riportato dal Par-

---

(1) Per comprendere il voto di Sella, contrario a questo partito, bisogna non dimenticare com'egli fosse tra i più tenaci fautori dell'andata a Roma: e a garantire questa si fosse, anzi, impegnato con i capi della Sinistra, dopo la memorabile seduta del 20 agosto. Egli non poteva quindi ammettere un'occupazione dello Stato Pontificio che escludesse Roma: mezza misura che avrebbe messo tutto in pericolo, e accontentato nessuno.

lamento, abbandonando il potere al primo venuto; essere pertanto opportuno di prepararsi per modo di essere pronti ad ogni evento più prossimo.

Così il Consiglio delibera di mobilizzare quindici divisioni, chiamare le ultime tre classi, armare tutte le undici corazzate, chiamando a servizio un'altra classe di marinai.

Ma un nuovo avvenimento mette termine ad ogni discordanza ed esitazione. Non appena giunta la notizia (il 5 settembre 1870) della proclamazione della Repubblica e del Governo provvisorio in Francia, il Presidente Lanza, raduna tosto il Consiglio dei ministri, e dichiara che di fronte a questo nuovo avvenimento ogni dissenso deve aversi per sopito. Il Consiglio all'unanimità delibera di occupare immediatamente lo Stato pontificio, compresa la città di Roma; d'inviare il conte Ponza di San Martino quale ambasciatore straordinario a fine di notificare al Papa l'occupazione ed assicurarlo che gli saranno accordate le più amplie guarentigie per l'esercizio del suo potere spirituale. Delibera pure di incaricare il nostro inviato a Parigi di riconoscere quel Governo provvisorio, e decide di accreditare presso il medesimo il barone Ricasoli. Infine, determina di chiamare sotto le armi una classe di seconda categoria.

Il giorno successivo (6 settembre), il generale Govone manda le sue dimissioni da ministro della guerra, le quali sono accettate. Il piano finanziario del Gabinetto, che includeva economie radicali cui non si sottraeva l'esercito, lo aveva esposto ad una serie di attacchi, contro i quali egli non poteva più reagire. D'altra parte la di lui salute era visibilmente alterata, ed il sistema nervoso scosso quanto mai (1).

Il Re manda ad osservare che il ministro della guerra

---

(1) Questo non era, purtroppo, un pretesto. Tormentato da un'insanabile malattia cerebrale, poco dopo il Govone scendeva nella tomba, orbando l'Italia di una mente eletta e di un cuore generoso.

deve essere specialmente di sua confidenza essendo egli il capo dell'esercito.

Nel Consiglio tenutosi in quel giorno, sempre in merito alla questione d'attualità, i ministri deliberano che il comandante la spedizione negli Stati Pontifici non debba entrare in Roma nè attaccarla colla forza senza un ordine esplicito del Governo.

Nel frattempo giungono telegrammi dei Prefetti, che dànno notizie delle deliberazioni dei Consigli Provinciali, in cui si insta per l'immediata occupazione di Roma; mentre si nota una certa agitazione nelle popolazioni.

Dopo la relazione al Re del 7 settembre, il Presidente Lanza gli presenta per la firma il Decreto che nomina a ministro della guerra il generale Ricotti (1). Il Re lo rimbrotta aspramente perchè non si voglia proporre a lui un generale beneviso quale sarebbe Bertolè-Viale, talchè il Lanza invia le proprie dimissioni, che vengono però ritirate per ossequio al Re (2).

---

(1) La nomina del generale Ricotti a successore del Govone era stata suggerita al Lanza dal Lamarmora.

(2) Lanza contava implacabili avversarii fra coloro che attorniavano il Sovrano, anche per l'aspra guerra da lui mossa ai divoratori principali del patrimonio della Corona. Il Re, poi, sentiva ancor vivo il dolore del rifiuto dovuto opporre alle suppliche del Principe Napoleone, e non poteva dimenticare che il partito della guerra e dell'alleanza con la Francia era stato così vivamente osteggiato dal Lanza. Il ribollimento che in quei dì era generale nella Nazione, dava, di più, a Vittorio Emanuele il desiderio di un'azione personale che trovava un ostacolo nel Presidente del Consiglio.

La lettera di dimissione del Lanza era così concepita:

« Maestà,

« I sensi di sfiducia e di malcontento nell'indirizzo degli affari dello Stato, che la M. V. mi ha reiteratamente manifestato, e da solo a solo, e in presenza de' miei colleghi, mi hanno arrecato tale sconforto che non mi sento più il coraggio di rimanere a capo del

Il conte di San Martino accetta la missione presso il Papa, lo che provoca le ire di Visconti-Venosta rappresentante del partito di Destra al Ministero (1).

Frattanto il Consiglio dei ministri delibera di rifiutare il permesso chiesto dal generale Garibaldi di recarsi in Francia onde offrire la sua spada a quel Governo provvisorio considerando questo permesso quale un'infrazione della neutralità. D'altra parte si conosce che Cernuschi ed altri membri della Costituente Romana brigano a Parigi perchè si riconosca la Repubblica Romana del 1849, e la presenza di Garibaldi in Francia non farebbe che aggiungere legna a quel fuoco. Inoltre si hanno notizie di gravi torbidi scoppiati a Nizza (donde si teme una invasione dei cosidetti *voraces*): potrebbero colà nascere degli avvenimenti che ci creerebbero imbarazzi col Governo francese. Epperò si incarica il ministro degli affari esteri di portar ciò a cognizione di quel Governo (2).

Governo di V. M. Perciò la supplico di volermene esonerare accettando le mie dimissioni che rispettosamente depongo nelle Reali sue mani, mentre ho l'onore di raffermarmi col più profondo ossequio

« Devotissimo ed umilissimo
« G. Lanza ».

Sella, avvertito da Lanza di questa risoluzione, l'approvava con un laconico biglietto: « Hai ragione le mille volte. Bada però che con te parto anch'io ».

Tra il Re ed il Lanza avvennero subito franche spiegazioni, che li fecero rappattumare, e stabilirono fra loro rapporti migliori che mai non fossero stati.

(1) Il conte Gustavo Ponza di San Martino era il capo della *Permanente*, la famosa associazione che aveva riunito i parlamentari piemontesi delle varie gradazioni liberali, per combattere la *Consorteria*. I compagni del Ponza erano taluni temperati come Luigi Ferraris, tali altri avanzati come il Villa.

(2) Deciso ad evitare qualsiasi cosa capace di compromettere un successo preparato con tanta prudenza, in una questione così delicata, e, in quel momento, di interesse internazionale, il Lanza non cessava

Si delibera inoltre che l'occupazione di Roma sia preceduta dall'invio di una lettera del Re al Papa e del Presidente del Consiglio al Cardinale Antonelli, contenenti i motivi impellenti all'occupazione; di sopprimere la linea doganale tra il nostro territorio ed il territorio pontificio e di recarsi subito in mano l'Amministrazione delle poste e dei telegrafi; d'impedire fin d'ora, armata mano, la distruzione per parte dei papalini dei ponti sul Tevere; s'incarica infine il ministro della marina di procurare che qualche trabaccolo si rechi a Civitavecchia coll'animo deliberato di non ammainare la bandiera, di esporsi così a qualche violenza e creare delle complicazioni.

Oramai i popoli italiani agognavano troppo impazientemente ad unirsi a Roma, e ben lo significavano i continui telegrammi dei Prefetti, ai quali Lanza rispondeva di *lasciar fare*, usando la solita prudenza.

La comunicazione pertanto di una prossima occupazione circondata delle dovute guarentigie pel papato, fatta alle Potenze estere [1], è stata bene accolta specialmente a

---

di vigilare Garibaldi e Mazzini, per impedire che, con impronti moti, dessero imbarazzi al Governo.

Da Firenze telegrafava l'8 settembre al Prefetto di Caserta:

« Raccomando massima vigilanza custodia Mazzini. Sua fuga in questi momenti creerebbe serii imbarazzi Governo ».

E, con la stessa data, al Prefetto di Sassari:

« Raccomando massima sorveglianza Garibaldi. Sua presenza continente darebbe gravi imbarazzi Governo.

« Partecipi pure comandante Nicastro questa raccomandazione ».

(1) Le circolari sulla questione romana, mandate ai nostri rappresentanti presso le Potenze estere furono, in quei giorni, due: l'una più generica ed indeterminata, del 29 agosto 1870: l'altra, che seguì la proclamazione della repubblica in Francia, del 7 settembre. (V. in CADORNA, *La liberazione di Roma*, pagine 341 e 344).

Quella del 29 agosto diceva fra l'altro: « C'est la force des choses qui, à chaque phase nouvelle des affaires de l'Europe, fait sentir plus impérieusement la nécessité de résoudre la question romaine. Nous croyons que c'est faire acte de prévoyance et de sagesse que

Vienna. Non si ha però veruna notizia da Parigi. Così riferisce Visconti-Venosta. Costui, nel Consiglio dei ministri del 7 settembre, presenta le istruzioni per il Legato stra-

---

d'écarter les considérations transitoires qui ont fait suspendre jusqu'ici une solution, et d'aborder pratiquement, dans ses conditions essentielles, un problème qui touche aux destinées d'un peuple et à la grandeur du catholicisme.

« À ce point de vue, il sera plus facile de déterminer les bases d'un accord, et de réaliser cette adhésion morale des gouvernements catholiques, où l'Italie a toujours vu les gages les plus efficaces d'une bonne solution.

« Nous n'apportons aucune vue arbitraire dans le choix des moyens d'assurer à la Papauté une situation indépendante, sûre et digne. Depuis dix ans, dans le cours des négociations souvent reprises et toujours interrompues par les événements politiques, les bases possibles d'une solution définitive de la question romaine ont été confidentiellement reconnues en principe, et subordonnées seulement à des considérations d'opportunité et de convénance politique, par la France aussi bien que par d'autres puissances ».

La circolare del 7 settembre, dopo aver additato i pericoli sempre crescenti della situazione, soggiungeva:

« S'il est une maxime reconnue par toutes les autorités en droit positif, c'est que chaque Gouvernement a le droit et le devoir de pourvoir à sa sécurité et de s'opposer à ce qui peut constituer pour lui un péril et un empêchement à la protection qu'il doit aux intérêts essentiels de ses nationaux. Aussi, la Convention de septembre a-t-elle laissé au Gouvernement du Roi sa liberté d'action pour les cas, prévus ou non, dans lesquels l'état des choses existant sur le territoire pontifical constituerait un danger ou une menace contre la tranquillité ou la sûreté de l'Italie.

« Or, si en septembre 1864, lorsque rien n'autorisait à prévoir que l'épreuve de la conciliation des intérêts des Romains avec ceux du Saint-Siège ne s'accomplirait pas en pleine paix, une réserve de ce genre a été jugée conforme à la justice, il semble superflu de remarquer combien l'application en est légitime en ce moment ».

Dopo questo esplicito accenno alla riserva dei *casi eccezionali* inscritta nella Convenzione di settembre, la Circolare continua dimostrando la necessità e l'urgenza dei provvedimenti che si stanno per prendere, ad ovviare pericoli omai sicuri. Essa finisce così:

« Le Gouvernement du Roi, en maintenant expressément en principe

ordinario Conte di San Martino, la lettera del Re al Papa (1), in cui si cospargono di miele gli orli dell'amaro calice, quella del Presidente del Consiglio al Cardinale Antonelli

---

le droit national, se renfermera toutefois dans les limites d'une action conservatrice et tutélaire à l'égard du droit qu'ont les Romains de disposer de leur destinées, et des intérêts qui reposent, pour chaque état ayant des sujets catholiques, sur les garanties d'indépendance souveraine qui doivent être assurées à la papauté. Quant à ce dernier objet, l'Italie, je le répète, est prête à prendre des arrangements avec les puissances, sur les conditions à déterminer d'un commun accord pour assurer l'indépendance spirituelle du Pontife ».

Quanto alle risposte date dalle varie Potenze alla comunicazione della prossima occupazione del territorio pontificio, consulta CADORNA, op. cit., pag. 345 e seguenti. Tali risposte sono, in genere, evasive sul principio, e si fanno più categoriche soltanto alle ulteriori comunicazioni. Esse recano generalmente, un riconoscimento della gravità della situazione e dei nostri diritti di provvedervi conformemente agli interessi nazionali, pur facendo riserve per la posizione che si darebbe al Papa.

Fra le altre risposte, va segnalata quella che il ministro degli esteri di Francia, Jules Favre, diede al conte Nigra, ripetendogli che « il Governo francese ci lascerebbe fare con simpatia. » (Telegr. Nigra a Visconti-Venosta, 12 settembre 1870).

(1) Le istruzioni del Ministero al conte Ponza di San Martino, in data 8 settembre, contenevano, fra l'altro, i passi seguenti:

« Ci riserviamo di far entrare le nostre truppe nel territorio romano, quando le circostanze ce lo dimostrino necessario, lasciando alle popolazioni la cura di provvedere alla propria amministrazione.

« Il Governo del Re e le sue forze si restringono assolutamente ad un'azione conservatrice ed a tutelare i diritti imprescrittibili dei Romani, e degli interessi che ha il mondo cattolico alla intera indipendenza del Sommo Pontefice. Lasciando non pregiudicata ogni questione politica che possa essere sollevata dalle manifestazioni libere e pacifiche del popolo romano, il Governo del Re è fermo nello assicurare le garanzie necessarie alla indipendenza spirituale della Santa Sede, e farne anche argomento di future trattative fra l'Italia e le Potenze interessate.

« Sarà cura di V. S. di far intendere al Santo Padre, quanto solenne sia il momento attuale per l'avvenire della Chiesa e del Papato.

e le istruzioni per il comandante le truppe d'occupazione. Il ministro degli esteri insiste perchè si annoti chiaramente e specialmente nel registro delle deliberazioni che

---

Il Capo della cattolicità troverà nelle popolazioni italiane una profonda devozione, e conserverà sulle sponde del Tevere una sede onorata e indipendente da ogni umana sovranità.

« Sua Maestà si dirige al Pontefice coll'affetto di figlio, colla fede di cattolico, con animo di Re e di italiano. Sua Santità non respingerà, in questi tempi minacciosi alle più venerate istituzioni ed alla pace dei popoli, la mano che lealmente gli si stende in nome della religione e dell'Italia.

« Gradisca, ecc.

« G. LANZA. »

La lettera del Re al Pontefice venne redatta da un intimo del Ricasoli, il deputato Celestino Bianchi, che fu per molti anni direttore della *Nazione* di Firenze. Eccone il tenore:

Beatissimo Padre!

Con affetto di figlio, con fede di cattolico, con animo di italiano, mi indirizzo, come altre volte, al cuore di Vostra Santità.

Un turbine di pericoli minaccia l'Europa: giovandosi della guerra che desola il centro del continente, il partito della rivoluzione cosmopolita cresce di baldanza e di audacia, e prepara, specialmente in Italia e nelle provincie governate da Vostra Santità, le ultime offese alla monarchia ed al papato.

So che la grandezza dell'animo vostro non sarebbe mai minore della grandezza degli avvenimenti; ma essendo io re cattolico e re italiano, e come tale custode garante per disposizione della Provvidenza e per volontà nazionale dei destini di tutti gli italiani, sento il dovere di prendere in faccia all'Europa ed alla cattolicità la responsabilità di mantenere l'ordine nella Penisola, e la sicurezza della Santa Sede.

Ora, Beatissimo Padre, le condizioni d'animo delle popolazioni romane, e la presenza fra loro di truppe straniere, venute con diversi intendimenti da luoghi diversi, sono fomite di agitazioni e di pericoli evidenti. In caso di effervescenza, le passioni possono condurre alle violenze e alla effusione di un sangue che è mio. Il vostro dovere è di evitare ciò, di impedirlo.

Veggo l'indeclinabile necessità per la sicurezza dell'Italia e della

da queste ultime istruzioni risulta che il comandante non è autorizzato ad occupare Roma colla forza e dichiara quindi a viva voce che se questo caso si verificasse egli uscirebbe dal Ministero.

Santa Sede, che le mie truppe, già poste a guardia del confine, inoltrinsi per occupare le posizioni indispensabili per la sicurezza di Vostra Santità e pel mantenimento dell'ordine.

La Santità Vostra non vorrà vedere, in questo provvedimento di precauzione, un atto ostile. Il mio Governo e le mie forze si restringeranno assolutamente ad un'azione conservatrice e a tutelare i diritti, facilmente conciliabili delle popolazioni romane, coll'inviolabilità del Sommo Pontefice, e la sua spirituale autorità, coll'indipendenza della Santa Sede.

Se Vostra Santità, come non ne dubito, come il sacro carattere e la benignità dell'animo mi dànno il dritto a sperare, ispirasi a un desiderio eguale al mio di evitare un conflitto, e sfuggire al pericolo della violenza, potrà prendere col conte di San Martino, latore di questo monito, gli opportuni concerti col mio Governo, concernenti l'intento desiderato. Mi permetta ancora la Santità Vostra di sperare che il momento attuale sia solenne per l'Italia e per la Chiesa. Il papato aggiunga l'efficacia allo spirito di benevolenza inestinguibile dell'animo vostro, verso questa terra che è pure patria vostra, e ai sentimenti di conciliazione che mi studiai sempre con incrollabile perseveranza di tradurre in atto, perchè, soddisfacendo alle aspirazioni nazionali, il Capo della cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conservasse, sulle sponde del Tevere, una sede gloriosa ed indipendente da ogni umana sovranità.

La Santità Vostra, liberando Roma dalle truppe straniere, togliendola al pericolo continuo d'essere il campo di battaglia dei partiti sovversivi, avrà dato compimento ad un'opera meravigliosa, restituita la pace alla Chiesa, mostrato all'Europa spaventata dagli orrori della guerra, come si possono vincere grandi battaglie ed ottenere vittorie immortali con un atto di giustizia, con una sola parola di affetto.

Prego Vostra Beatitudine di volermi impartire la Sua Apostolica Benedizione, e riprotesto alla Santità Vostra i sentimenti del mio profondo rispetto.

Firenze, 8 settembre 1870.

Di Vostra Santità umilissimo, obbedientissimo e devotissimo

VITTORIO EMANUELE.

La detta inserzione però è fatta colla dichiarazione che, verificandosi il caso, ogni ministro riserba intiera la libertà del suo voto.

Quella stessa sera il Conte Ponza di San Martino parte alla volta di Roma.

In Firenze come in ogni angolo d'Italia si continuano a tenere *meetings* per l'annessione di Roma, ed il generale Medici da Palermo telegrafa notizie alquanto inquietanti.

Oltre le sopradette istruzioni al Comandante del Corpo d'occupazione, il Consiglio, nella seduta del 9 settembre 1870, delibera di comunicargliene altre riguardanti l'amministrazione civile delle Provincie da occuparsi. Si determina in proposito che si istituiscano Giunte Provinciali, Distrettuali e Comunali, le quali surrogheranno gli attuali Delegati, Governatori ed Amministrazioni municipali. I poteri governativi si concentrerebbero nelle Giunte Provinciali. Tutti gli impiegati, meno i politici, rimarrebbero al loro posto, purchè non fossero destituiti dalle Giunte Provinciali.

Il generale Garibaldi, in seguito al diniegato permesso di recarsi in Francia, chiede quale sia il suo stato. Al che si delibera di rispondere che il diniego è suggerito dalla ragione di Stato e che si fa appello al suo patriottismo perchè ottemperi alle prescrizioni governative [1].

Continua più che mai vivo il movimento nazionale e giungono al Presidente Lanza parecchi telegrammi, fra cui due del Prefetto di Caserta (9 settembre). Nel primo si legge:

---

(1) Come si sa, Garibaldi riusciva poi ad eludere la vigilanza ed a recarsi in Francia, in aiuto della Repubblica francese. Il Governo italiano ne ebbe gli imbarazzi che temeva. I giornali di Germania strepitarono, e Bismarck stesso ne fece rimostranze al Ministero Lanza, dimostrando il suo malumore, ora con platoniche tenerezze verso il potere temporale, ora con note in cui lamentava l'insufficienza della sorveglianza ai confini, ora con avvertimenti fatti dare a mezzo del ministro di Prussia a Firenze, il conte Brassier de Saint-Simon.

« Stia certo che domani Terracina insorgerà. Colucci » — e nell'altro si annunzia essere stato firmato da alcune migliaia di cittadini, e presentato da una Deputazione, un indirizzo chiedente l'immediato ingresso delle truppe a Roma e l'unione di questa al Regno italiano.

Si giunge così al memorabile giorno 10 settembre, in cui il Consiglio dei ministri, dopo avere definitivamente approvate le istruzioni pel Governo civile, di cui nella seduta del giorno antecedente, ed aver deliberato l'inserzione nella *Gazzetta Ufficiale* dell'incarico dato al Conte di San Martino e della circolare diplomatica ai nostri Legati accreditati presso le Potenze estere, determina finalmente che le truppe debbano varcare il confine nel pomeriggio del giorno successivo (11 sett. 1870).

I ministri Correnti e Visconti, incaricati di comporre il Proclama del generale Cadorna, ne dànno lettura ai colleghi, taluno dei quali lo trova alquanto sbiadito (1).

---

(1) Ecco il proclama del Cadorna:

Italiani delle Provincie Romane!

Il Re d'Italia m'ha affidata un'alta missione, della quale voi dovete essere i più efficaci cooperatori.

L'esercito, simbolo e prova della concordia e dell'unità nazionale, viene tra voi con affetto fraterno, per tutelare la sicurezza d'Italia e le vostre libertà. Voi saprete provare all'Europa come l'esercizio di tutti i vostri diritti possa congiungersi col rispetto alla dignità ed all'autorità spirituale del Sommo Pontefice. La indipendenza della Santa Sede rimarrà inviolabile in mezzo alle libertà cittadine, meglio che non sia mai stata sotto la protezione degli interventi stranieri.

Noi non veniamo a portare la guerra, ma la pace e l'ordine vero. Io non devo intervenire nel Governo e nelle Amministrazioni, a cui provvederete voi stessi. Il mio cómpito si limita a mantenere l'ordine pubblico, ed a difendere l'inviolabilità del suolo della nostra patria comune.

Terni, 11 settembre 1870.

Il luogotenente generale
Comandante il 1º Corpo dell'esercito
R. Cadorna.

Durante la seduta giungono notizie dal Conte di San Martino che così telegrafa (10 settembre) da Roma: « Consegnate lettere al Papa ed Antonelli. Comunicato « ingresso truppe anche durante mio soggiorno Roma e « trattative. — Spero evitare lunga resistenza. Devo partire « senza aspettare risposta Antonelli? Partirei domani ».

E finalmente anche da Parigi l'ambasciatore Nigra telegrafa: « Jules Favre mi ha ripetuto che il Governo « francese ci lascia agire verso Roma, anche con simpatia, « ma che per il momento non bisogna chiedergli di più. « — Egli ha aggiunto che verrebbero richiamati i soldati « francesi, i quali prestano servizio al Governo pontificio ».

Intanto il proclama del generale Cadorna viene tosto stampato e consegnato agli ufficiali di Stato Maggiore, i quali recano alle divisioni del corpo di spedizione l'ordine di attaccare.

Nessuna Potenza estera, per quanto già da quattro giorni sia stata notificata la circolare che l'annunciava, ha protestato per l'occupazione dello Stato Pontificio; solo la Baviera fece le sue riserve, dichiarando che non le sembrava giustificata.

IV.

Ad appagare e frenare alquanto i frementi desiderii delle popolazioni, nella *Gazzetta Ufficiale* del giorno 11 settembre comparve la stampa dei documenti e la notizia dell'ordine dato alle truppe del corpo di spedizione di entrare nella Provincia Romana.

Giunge intanto una lettera del Conte di San Martino (1)

---

(1) Ecco i passi più importanti della lettera del Ponza:

« Vidi il cardinale Antonelli e gli rimisi la lettera di V. E. La conversazione durò due ore e più. Dissi al cardinale che aveva il triste incarico di prevenirlo, che già era dato alle nostre truppe l'ordine di entrare nel territorio pontificio, e ne sarebbe ben tosto

dicendo che alle frontiere ed allo scalo delle ferrovie fu ricevuto con molto garbo dagli agenti pontifici; che in Roma trovò più curiosità che animazione. Crede però che la lotta sarà di breve durata. — Nel giorno del suo arrivo, alle 7 di sera, fu ricevuto dal Cardinale Antonelli col quale s'intrattenne circa due ore. Il Cardinale qualificò l'occupazione come atto di violenza non giustificato neppure dalle circostanze. Il Ponza vide poi il Generale dei Gesuiti, il

---

cominciata l'esecuzione, come unico mezzo d'evitare una rivoluzione, che poteva trascinare essi e noi nell'estrema rovina; che io comprendeva nel dargli quest'annunzio, che esso risguarderebbe il mio Governo ed il suo rappresentante come spogliatori, ma che se avesse la bontà di ascoltarmi vedrebbe essere noi spogliatori d'un genere affatto nuovo, mentre la prima e la più forte delle nostre preoccupazioni, in questo momento, era quella di mettere il Papa in condizione di rimanere in Roma con tutte le sue istituzioni, libero e sicuro; e che nella scelta della mia persona, conosciuto quale era da Sua Eminenza per non essermi mai prestato a persecuzioni, ed anzi per averle molte volte impedite, Ella poteva essere sicura della volontà del Governo di superare ogni difficoltà, di prestarsi ad ogni atto per conciliare il compimento delle sorti italiane, con la più ampia sicurezza del Sommo Pontefice e di tutte le istituzioni che lo circondano.

« Il Cardinale stette fermo nel dire che la Santa Sede non può rinunziare a nessuno dei suoi diritti, che si tratta di vera violenza, non giustificata neppure dal pericolo di una rivoluzione, perchè Roma è in tali condizioni di tranquillità da escludere questa supposizione, e che il Papa non potrebbe consacrare una violenza.

« Ma l'idea di una difesa non mi parve di vederla, e la questione mi sembrò che si risolva con tanto meno imbarazzo, quanto il nostro modo di azione militare sarà più attivo e pronto, e tale da non lasciarli un momento in dubbio sull'irremovibilità del nostro proposito.

« ...Sono stato dal Santo Padre; gli ho consegnata la lettera di S. M. e la nota rimessami da V. E. dei capi di provvedimenti formulati in articoli. Il Papa era profondamente addolorato, ma non mi parve disconoscere che gli ultimi avvenimenti rendono inevitabile per l'Italia l'azione su Roma, che intraprende. Esso non la riconoscerà legittima, protesterà in faccia al mondo, ma espresse troppo

quale, ragionando sui proposti capitoli, espresse il dubbio che un Ministero succeduto all'attuale potesse non più osservarli.

Nel giorno successivo, alle dieci e mezza, fu ricevuto dal Papa che trovò dolentissimo. — Fu ascoltato però con molta bontà per circa un'ora. — Leggendo la lettera del Re, il Papa disse che invece di tante velate parole avrebbe preferito che il Re gli dicesse addirittura che egli era forzato

---

raccapriccio per le carnificine francesi e prussiane, per non darmi a sperare che non siano i modelli che vuol prendere. Io studiai di essere molto mite nella forma, e durante un'ora fui ascoltato con benevolenza, ma fui fermo nel dirgli che l'Italia trova il suo proposito di avere Roma, buono e morale, e che è inutile di sperare che ceda.

« Il Papa mi disse, leggendo la lettera, che erano inutili tante parole, che avrebbe amato meglio gli si dicesse a dirittura che il Governo era costretto ad entrare nel suo Stato.

« Intanto quel che era di forma è fatto; il Governo pontificio fu uffizialmente prevenuto che le nostre truppe entrano.

« Se vorrà battersi, spero sarà battuto.

« Ed avremo fatto ogni sforzo per evitare questa lotta.... »

Il Papa rispose nel seguente modo alla lettera di Vittorio Emanuele:

Maestà,

Il conte Ponza di San Martino mi ha consegnato una lettera, che a Vostra Maestà piacque dirigermi; ma essa non è degna di un figlio affettuoso che si vanta di professare la fede cattolica e si gloria di regia lealtà. Io non entrerò nei particolari della lettera, per non rinnovellare il dolore che una prima scorsa mi ha cagionato.

Io benedico Iddio, il quale ha sofferto che V. M. empia di amarezza l'ultimo periodo della mia vita. Quanto al resto, io non posso ammettere le domande espresse nella sua lettera, nè aderire ai principii ch'essa contiene. Faccio di nuovo ricorso a Dio, e pongo nelle mani di Lui la mia causa, che è interamente la Sua. Lo prego a concedere abbondanti grazie a V. M. per liberarla da ogni pericolo, e renderla partecipe delle misericordie ond'Ella ha bisogno.

Dal Vaticano, 11 settembre 1870.

Pius PP. IX.

dagli avvenimenti ad occupare il suo Stato! — Quindi aggiunse in tuono solenne: « Io non sono Profeta nè figlio di Profeta, ma in Roma non c'entrerete ».

Si ricevono frattanto telegrammi che accennano a manifestazioni nazionali fatte a Terracina, sotto il palazzo del Delegato Pontificio. In alcune località il movimento è già cominciato e si disarmano i gendarmi. Da altri telegrammi dell'ambasciatore Nigra a Parigi e da una lettera di Jules Favre si desume che la Francia fa molto calcolo sull'Italia per avere una pace onorevole.

In questo giorno (11 settembre 1870) il Re è accolto entusiasticamente al suo entrare nel teatro Marini.

Nel Consiglio dei ministri del giorno 12, si tratta del Commissario e Comandante militare di Roma e si propende per nominarvi il generale Lamarmora, per quanto Sella assicuri che egli non accetterà (1). Si discute anche sulla forma dei plebisciti e sulla convenienza di sciogliere la Camera, giacchè non si potrebbe avere un momento più favorevole dell'attuale per le elezioni generali.

Giungono frattanto continue notizie dell'occupazione. Il generale Bixio occupa Montefiascone senza colpo ferire. Il generale Cadorna, comandante supremo, giunto innanzi a Civita Castellana fu ricevuto a fucilate dai zuavi pontifici. Dovette rispondervi: dopo un'ora di combattimento gli zuavi si arresero e furono inviati prigionieri a Spoleto. Il generale Ferrero occupa Viterbo senza colpo ferire. Dapertutto le truppe sono entusiasticamente ricevute.

Il giorno 13, il Governo francese, dietro le istanze di Nigra, determina di richiamare i soldati francesi a servizio del Papa e spedisce una fregata a Civitavecchia onde imbarcarli. In questo stesso giorno da un telegramma spedito

---

(1) Il generale Lamarmora, invece, accettò: andò a Roma come luogotenente del Re, e adempì l'ufficio con la moderazione, la fermezza, il senno che erano in lui sì notevoli.

dal ministro olandese accreditato presso la Santa Sede al suo Governo, si rileva che il giorno in cui le truppe italiane entreranno in Roma il Corpo diplomatico circonderà il Pontefice in Vaticano.

Si discute in seno al Consiglio del 13 settembre sulla formola del plebiscito. Sella amerebbe che vi si inserisse una frase che accennasse all'indipendenza spirituale del Pontefice. Castagnola combatte la proposta, giacchè gli sembra inutile, non essendovi alcuno che voglia tale dipendenza ed essendo quindi intuitivo che impregiudicata debba rimanere l'indipendenza spirituale, mentre d'altro canto sarebbe pericoloso l'innovare in questa materia. — Raccolti i voti, vanno nella sentenza del Castagnola, Raeli e Lanza; stanno con Sella gli altri; Visconti-Venosta si è assentato.

Giungono notizie, comunicate dal ministro della guerra, che il generale Bixio trovasi davanti a Civitavecchia e chiede istruzioni. Il Consiglio delibera che, dopo l'intimazione e le formalità d'uso, debba attaccare la piazza a viva forza.

Nella seduta del 14, delibera pure che si debba inviare nelle provincie romane un funzionario civile presso ogni comandante militare per coadiuvarlo nel disbrigo degli affari civili, e che i prigionieri pontifici abbiano il seguente trattamento: se *squadriglieri*, saranno inviati nell'isola di Ponza; se militari indigeni, verranno concentrati in Alessandria; se militari esteri, saranno fatti rimpatriare con indennità di via.

Delibera da ultimo che il generale Cadorna, giunto davanti a Roma, debba anzitutto inviare un parlamentare per ottenere la facoltà di occupare la città. Fallita l'azione parlamentare, operare il passaggio sulla sponda sinistra del Tevere; iniziare, ove creda conveniente, le opere staccate, e forzare l'entrata nel caso che nascano lotte interne.

Si hanno notizie dal Prefetto di Caserta che Mazzini, discorrendo col generale ed il comandante della fortezza, avrebbe dichiarato che il giorno in cui si entrasse a Roma

egli farebbe adesione al Governo di Vittorio Emanuele. La notizia desta incredulità.

Mentre le truppe avanzano e sono dovunque bene accolte, giunge la voce che il cardinale De Angelis sarebbe inviato a Malta per una missione. Una lettera di Minghetti, ambasciatore straordinario a Vienna, riferisce che l'Imperatore d'Austria è molto dolente per l'occupazione di Roma. Il nostro Governo però fece osservare come la Corte Pontificia si rifiuti recisamente ad addivenire a qualsivoglia trattativa. Dietro questa osservazione il ministro Beust avrebbe assicurato il nostro rappresentante che avrebbe telegrafato a Roma dicendo che il suo Governo non poteva intervenire nella questione (1). In sostanza apparisce che quel Governo vuol procedere sulle orme della Prussia.

Dalla stessa lettera pare come prenda consistenza la diceria che la Prussia voglia trattare la pace col Governo di Napoleone, non riconoscendo come legittimo quello proclamato all'*Hôtel de Ville* da alcune migliaia di parigini. Quanto alla mediazione per la pace iniziata dal nostro Governo, pare che l'Inghilterra voglia agire da sola e che le altre Potenze siano poco disposte ad intervenire.

Mentre si svolgono tali azioni diplomatiche, le nostre truppe avanzano sempre ed un telegramma del generale Bixio (15 settembre) ci apprende ch'egli sta per investire Civitavecchia ed ha preso le sue intelligenze coll'ammiraglio

---

(1) Il conte di Beust telegrafò in questo senso anche al ministro austriaco in Firenze, barone di Kübeck (CADORNA, p. 397). Il Governo austriaco si sarebbe intromesso volentieri per una soluzione conciliativa, ma l'attitudine del Santo Padre precludendogli questa via, si limitava a raccomandare all'Italia di inasprire il meno possibile una situazione già così inquietante per le Potenze cattoliche (Minghetti, ministro a Vienna, a Visconti-Venosta, 18 settembre: Visconti-Venosta a Minghetti, 21 settembre. Vedi in CADORNA, pag. 365 e 367).

Del Carretto, comandante della flotta, e spera di avere la piazza senza colpo ferire.

Alla sua volta il comandante della piazza di Viterbo telegrafa (15 settembre) che ieri sera vi fu una clamorosa dimostrazione contro i Gesuiti, i quali si rifiutano di sfrattare; e chiede se debba cacciarli colla forza. Si delibera di rispondergli che tale espulsione entra nel novero di quei provvedimenti che debbono essere lasciati ad un Governo definitivo.

Torna in campo la questione, se debba permettersi a Garibaldi di recarsi a combattere in Francia, e da un telegramma del Prefetto di Genova (e da altro che vorrebbe spedire Stefano Canzio e che è stato sequestrato), si rileva che a Lione un manipolo di seicento italiani attenderebbe per suo duce Garibaldi, e che quel Prefetto di Lione ne sollecita la venuta.

Si determina d'interpellare il Governo francese per conoscere se gli riuscirebbe gradita l'opera di Garibaldi.

Nella seduta del Consiglio di quel giorno (15 settembre) dopo lunga discussione, essendo contrari Castagnola, Raeli e Visconti-Venosta, si delibera di proporre la seguente formola di plebiscito:

« Colla certezza che il Governo italiano assicurerà l'in-
« dipendenza dell'autorità spirituale del Papa, dichiariamo
« la nostra unione al Regno d'Italia sotto il Governo mo-
« narchico costituzionale del Re Vittorio Emanuele II e
« dei suoi successori » (1).

---

(1) La formula primitiva del plebiscito, redatta dal Ministero, suonava realmente così.

Come abbiamo visto, il Castagnola s'era già opposto a questa formula, e, anche allora, con lui Raeli e Lanza (V. p. 45). Quando, dopo l'occupazione di Roma, si procedette al plebiscito e si dovette fissarne i termini, questo voto condizionato non piacque, ritenendosi che se vi era da rassicurare le Potenze estere, ciò doveva farsi dal Governo, non dalle popolazioni. Furono due membri della Giunta

Si determina da ultimo che in Roma lo stesso corpo eserciti l'Amministrazione comunale e la governativa e che conservi il titolo di *Senato.*

Continuano a pervenire notizie dell'occupazione, e da un telegramma in data 15 settembre (ore 11 e 5 ant.) si apprende che il generale Bixio ha fatto intimare al comandante di Civitavecchia di lasciare la fortezza alle truppe italiane. Il comandante, colonnello Serra, respinse la domanda chiedendo però una sospensione d'armi di ventiquattr'ore. Il generale Bixiò non ne concesse che dodici. Se la mattina seguente (16 settembre), spirata la tregua, il comandante persiste nel rifiuto, la divisione Bixio e la squadra Del Carretto sono autorizzate ad iniziare l'attacco. Ma un altro telegramma dello stesso giorno 15 (ore 3,45 pom.) dello stesso generale Bixio avverte che il comandante di Civitavecchia accetta le condizioni imposte; alle 7 antimeridiane del dì seguente la corazzata *Terribile* deve prendere possesso della piazza; alle 10 antimeridiane entreranno le truppe (1).

Le quattro compagnie degli zuavi pontifici saranno rinchiuse nel Lazzaretto coi loro ufficiali sino alla loro partenza. Il comandante Serra però chiede che la corvetta pontificia *Immacolata Concezione* rimanga a disposizione del Pontefice.

---

romana a esprimere questo appunto. La formula fu semplificata così: « Vogliamo la nostra unione al regno d'Italia, sotto il Governo del re Vittorio Emanuele II e dei suoi reali successori ».

Però nel proclama col quale s'invitava il popolo al plebiscito s'introdusse il seguente periodo: « Sotto l'egida di libere istituzioni, lasciamo al Governo italiano la cura di assicurare l'indipendenza spirituale del Pontefice ».

(1) L'azione della divisione di Bixio dinanzi a Civitavecchia era aiutata dalla squadra navale composta di dodici navi, fra cui dieci corazzate, con 105 cannoni e 4295 uomini d'equipaggio, sotto il comando del vice-ammiraglio Del Carretto.

Bixio accettò questa condizione, fatta però riserva per la sanzione del Governo, che venne tosto accordata.

Così venne occupata Civitavecchia senza spargimento di sangue.

Intanto da un altro telegramma indirizzato a Visconti-Venosta dalle vicinanze di Roma risulta che il Governo pontificio rifiuta di rendere la piazza; si spera però che i soldati indigeni consegneranno una porta della città, abbenchè lo stato d'assedio proclamato a Roma renda difficili le comunicazioni.

Quanto al plebiscito, i ministri, nella seduta del 16 settembre, determinano che abbia luogo, se è possibile, nel giorno 25 del corrente mese [1], in tutte le Provincie Romane, secondo le norme tracciate dal Decreto 20 ottobre 1860 del Regio Commissario per le Marche.

In questo mentre giunge un telegramma del generale Cadorna da cui risulta che il comandante supremo delle forze pontificie in Roma, generale Kanzler, rifiuta di consegnare la piazza di Roma, con una risposta moderata e decorosa.

Il Consiglio delibera quindi di far conoscere al Governo pontificio la resa di Civitavecchia, e di fare una nuova intimazione per la resa di Roma, allo scopo di evitare un'inutile effusione di sangue; e di rendere pubblica tale determinazione facendone menzione nella *Gazzetta Ufficiale.*

Si approvano intanto due Decreti da proporsi alle Giunte; l'uno per l'intestazione degli atti pubblici, che verrà fatta nel nome di Re Vittorio Emanuele II, l'altro per la proroga dei termini giudiziari; e si delibera quindi di mandare a Roma, seguìta che sia l'occupazione, quale comandante

---

(1) La votazione per il plebiscito ebbe poi luogo una settimana più tardi, domenica, 2 ottobre. Vi furono, in Roma, 40785 *sì*, soli 46 *no*. Lo spoglio complessivo delle votazioni di tutte le provincie accertò voti 133,681 pel *sì*, 1509 pel *no*.

militare, il generale Masi, salvo a spedirvi più tardi il generale Lamarmora, ove voglia accettare l'incarico.

Da ultimo il ministro degli esteri Visconti-Venosta riferisce che il ministro austriaco venne a dargli lettura di due dispacci coi quali l'Austria si dimostra pronta a discutere le garanzie da accordarsi al Pontefice e raccomanda il rispetto alla sua persona.

Si accosta ognora più il giorno del massimo degli avvenimenti dell'epopea nazionale e non è a dirsi con quanta temperanza e prudenza sia condotta l'impresa dal Regio Governo e dal Duce preposto all'occupazione.

Di vero, con suo telegramma del 17, ad ore 3,12 ant. il generale Cadorna telegrafa in questi termini dalla Posta della Storta sul limitare dell'eterna città: « Ritornato es-
« sendo parlamentario generale Carchidio, malgrado mia
« lettera con estrema abnegazione di termini cortesissimi,
« benevoli, *risposta negativa* e meno cortese di ieri ed anzi
« provocante; vi si parla di sacrilego attacco, ingiusta
« aggressione e di già troppo inoltrata nostra violenza ».

Da altro telegramma dello stesso Duce spedito da Villa Spada (1) risulta che a mezzogiorno venne nel campo delle nostre truppe il ministro prussiano Arnim a fare uffici personali per conoscere gli intendimenti del generale Cadorna. Questi rispose, i suoi intendimenti essere quelli del suo Governo, ed avere ricevuto una risposta poco soddisfacente alla missione del generale Carchidio. Allora Arnim dichiarò essere l'elemento militare in Roma preponderante e la resistenza inevitabile; non restargli più che fare istanza presso la persona del Santo Padre, al quale effetto domandava ventiquattr'ore di sospensione delle ostilità; ed il Cadorna le accordò.

---

(1) All'alba del giorno 17 il generale Cadorna aveva stabilito il suo quartiere generale sulla sinistra del Tevere, a Villa Spada, sulla via Salaria.

Durante questa tregua rimase sospesa ogni operazione contro Roma; continuando però i movimenti preparatori per l'assalto, secondo le dichiarazioni di Cadorna col conte Arnim.

Nel Consiglio dei ministri del 17 settembre, il Presidente comincia a comunicare le istruzioni date al generale Masi relativamente a Roma ed al comando che ivi assumerebbe. Tra le altre vi sono quelle del non lasciar fondare giornali e di non permettere *caricature*.

Quindi Visconti-Venosta riferisce che da altra delle note lettagli dal ministro austriaco a Firenze, barone di Kübech, risulta come l'Austria, rispondendo ad analogo invito del cardinale Antonelli, siasi rifiutata di biasimare la nostra condotta. Soggiunge il Presidente Lanza che analoga risposta del Governo austro-ungarico venne trasmessa a Roma con telegramma non cifrato e leggibile a tutti.

In un'altra lunga seduta del Consiglio tenutasi quella sera, Visconti-Venosta comunica un telegramma di De Launay, nostro ministro a Berlino, secondo il quale le truppe romane intenderebbero di fare resistenza al nostro corpo d'occupazione ed il Papa si rifugierebbe a bordo di un bastimento inglese.

Da una comunicazione del nostro ministro a Monaco si rileva come la Baviera abbia mutato in benevola l'attitudine verso di noi, avendo detta Potenza trovato molto ragionevole il Capitolato delle guarentigie ed avendo anzi espresso quasi meraviglia che il Governo italiano siasi spinto nelle concessioni fino a quel punto.

Ritornando agli urgenti provvedimenti da prendersi in vista della resistenza del Governo papale, Visconti-Venosta propone che come ultimo mezzo di conciliazione il generale Cadorna dichiari a quel Governo ch'egli si asterrebbe dall'entrare in Roma se il conte Arnim ottenesse il licenziamento immediato delle truppe straniere e la loro uscita da Roma senz'armi.

Ma il Consiglio dei ministri, rigettando tale proposta, delibera invece di spedire il seguente ordine telegrafico al generale Cadorna:

« Essendo esauriti tutti i mezzi conciliativi, il Governo « del Re ha deciso che le truppe operanti sotto i di lei « ordini debbano impadronirsi a forza della città di Roma, « salvo sempre la città Leonina, lasciando alla S. V. la « scelta del tempo e dei mezzi.

« Nel comunicarle quest'ordine del Consiglio dei mi- « nistri, mi limito a rammentarle che le condizioni poli- « tiche richiedono più che mai prudenza, moderazione e « prontezza ».

In questo frattempo il Governo della Repubblica francese ordina il richiamo in patria dei francesi che si trovano al soldo del Papa in Roma. L'ordine compare il 13 settembre nel giornale ufficiale di quel Governo colle seguenti motivazioni più che giustificate e tali da non offendere la Corte Pontificia:

« En présence des événements qui rendent nécessaire le « concours de tous les français à la défense du sol, le « gouvernement de la défense nationale a décidé que tous « les militaires engagés au service de l'étranger, sans « exception, rentreraient de suite en France pour se mettre « à disposition de M. le ministre de la guerre ».

Tale notizia venne comunicata di persona dal ministro della Repubblica francese a Firenze [1] al nostro ministro degli esteri ed al Presidente del Consiglio. Durante la visita il ministro francese riconobbe che la posizione della Francia era disperata, ma aggiunse che sarebbe *écrasée* piuttosto che rinunziare all'integrità del territorio nazionale.

Si dimostrò oltremodo commosso dell'accoglienza fattagli dal Re, il quale vedendo come il ministro francese facesse

(1) Era il Senard, venuto a succedere al barone di Malaret.

un movimento per avvicinarsi alle labbra la sua mano, gli gettò le braccia al collo e lo strinse teneramente.

La tregua delle ventiquattr'ore chiesta dal ministro prussiano Arnim era intanto spirata senza approdare ad alcun risultato. Il giorno 19 così telegrafa il generale Cadorna (ore 4,53 pom.):

« Ministro prussiano, che doveva di persona ieri sera « farmi la risposta, mi scrive così:

« La démarche dont j'ai eu l'honneur de vous entretenir « hier n'a pas réussi. Il ne me reste donc qu'à vous rendre « votre parole tout en vous remerciant de l'aimable accueil « que vous avez bien voulu faire à mes ouvertures ».

E con altro telegramma dello stesso giorno Cadorna annuncia che attaccherà la città nella mattina successiva.

Così giungiamo alla grande giornata in cui si compì il più fausto degli avvenimenti dell'unità nazionale.

L'entrata delle truppe nazionali in Roma, nonchè tutte le fasi politico-militari che la precedettero ed accompagnarono, è stata dallo stesso Duce supremo di quella spedizione, l'illustre generale Raffaele Cadorna, maestrevolmente descritta nel suo libro: *La liberazione di Roma* (1).

---

(1) Ecco, per dare una succinta narrazione di quella memoranda giornata, ciò che ne scrive il BERSEZIO, op. cit., pag. 378:

« Alle cinque e mezzo antimeridiane del giorno 20, una divisione simulava un assalto alla Porta San Giovanni, un'altra, occupata la posizione di Villa Pamfili, batteva la Porta di San Pancrazio, e nello stesso tempo due divisioni operavano il vero assalto contro la Porta Pia e la Porta Salara e tutto quel tratto di mezzo che corre fra l'una e l'altra. In poche ore l'artiglieria pontificia fu smontata, ed i ben diretti tiri della nostra ben presto aprirono una breccia, che verso le ore nove era già della larghezza di trenta metri. Una colonna di assalitori fu slanciata contro essa, ed al primo impeto la superò; nello stesso tempo un battaglione di bersaglieri e uno di fanteria di linea, arrampicandosi sulle macerie di un bel tratto di muro caduto a destra di Porta Pia, penetrarono nella città gridando *Savoia! Savoia!* Alle dieci e un quarto una bandiera

Noi ci limiteremo a seguire gli avvenimenti di quel memorabile giorno colla scorta dei telegrammi spediti da quel Duce al Governo, commoventissimi nella loro militare semplicità.

Il primo telegramma fu quello spedito dalla *Cascina Bonasi* ad ore 8 ant., ed è così espresso:

« Cominciato il fuoco in tutta la periferia dalle cinque « Divisioni alle 5,30 ed ora che sono le otto tutto progre- « disce bene e breccia tra Porta Pia e Salaria già bene « inoltrata. — Da Villa Albani. Cadorna ».

« Ore dieci forzata Porta Pia e breccia laterale aperta « in quattro ore. Colonne entrano con slancio malgrado « vigorosa resistenza. Non ho ancora notizie delle Divisioni « Bixio ed Angioletti — Cadorna ».

Il generale Bixio alla sua volta telegrafa al Ministero della guerra:

« Stamane alle ore sei da Villa Pamfili aprivamo fuoco « contro Porta San Pancrazio e bastioni laterali. Successi- « vamente ci siamo avvicinati alla cinta occupando le

---

bianca veniva innalzata in alto della cupola di San Pietro, come segno di resa.

« Il combattimento cessò subito dappertutto. Delle truppe italiane morirono quattro ufficiali e quarantacinque soldati, furono feriti nove ufficiali e centotrentadue soldati; dei pontifici caddero venti morti e quarantanove feriti.

« I patti della resa vennero trattati e conchiusi a Villa Albani fra il generale Cadorna ed il generale Kanzler; e furono: Quella parte di Roma che vien detta *Città Leonina* non sarebbe occupata dalle truppe regie; tutto il resto, e l'armamento completo, bandiere, armi, magazzini, e tutti gli oggetti di spettanza governativa sarebbero consegnati alle truppe del Re. La guarnigione uscirebbe coll'onore dell'armi; ma, resi gli onori militari fuori della piazza, deporrebbe armi e bandiere; gli ufficiali conserverebbero la spada ed i cavalli. Tutte le truppe straniere immantinente sciolte e rimpatriate per cura del Governo, le indigene costituite in deposito senza le armi, ed il Governo regio avrebbe determinato in seguito sulla loro sorte ».

« posizioni del convento San Pancrazio, Quattro Venti.
« Piazza mantenne il fuoco vivissimo e fucileria contro noi.
« Verso le dieci antimeridiane inalberarono bandiera
« bianca su tutte le batterie. Spedito parlamentario. Cessato fuoco per ordine del Papa. — Si sta trattando col
« Quartiere Generale del generale Cadorna. — Confermo
« occupare Pamfili e mie posizioni in attesa eventi. Nostre
« perdite sette morti, ventitre feriti, di cui un uffiziale.
« — Generale Bixio ».

E ad ore 11,30 giunge la solenne notizia:

« Occupazione della città di Roma fatta con tutte le
« disposizioni preventive per buon ordine e sicurezza. —
« Ognuna delle cinque Divisioni diede contingente per
« essere rappresentata, e Roma fu scompartita in cinque
« zone designando luoghi e stabilimenti da occupare in
« tutela dell'ordine; la rimanente truppa accampa fuori città.

« Ammirabile fu lo slancio ed ardore nell'assalto della
« città, contrastato fino all'ultimo dai papalini.

« Tutti i diplomatici venuti da me per conoscere e
« consigliare condizioni resa, trattati cortesemente e date
« risposte concilianti.

« Ma gli ho persuasi dell'obbligo assoluto per parte mia
« di trattare col comandante della Piazza di Roma che
« mi spedì parlamentario. — Cadorna ».

V.

Continuano ad arrivare le notizie telegrafiche della liberazione di Roma, e della entrata solenne delle nostre truppe nella città eterna, entrata che ebbe luogo il 21 successivo.

Il Ministero della guerra riceve il mattino del 21 il seguente telegramma:

« Roma, ore 9: In generale entusiasmo grandissimo per
« il Re e per l'esercito. — Provvisto sicurezza e primi
« bisogni.

« Tentativi sovversivi degli emigrati e feccia del popolo « e furore popolo contro i papalini sono state le due ca- « ratteristiche dal momento dell'occupazione fino ad ora. « Però si fu in tempo di tutto prevenire e d'impedire nel « complesso ».

« Roma, ore 21,15: Numero approssimativo dei prigionieri « fatti è di circa indigeni 4800 e esteri 4500, totale 9300 ».

Frattanto un telegramma dell'ambasciatore Nigra, comunicato dal Visconti-Venosta, annunziava di aver partecipato a Crémieux la nostra entrata a Roma, alla quale comunicazione Crémieux avrebbe risposto facendo *ses plus vives félicitations* [1].

Lo stesso ministro degli esteri Visconti-Venosta partecipa pure che il ministro prussiano gli diè lettura di una nota di Bismarck; egli, Visconti, la qualifica di fredda e ghiacciata come la punta di un elmo prussiano. Vi è detto che la Prussia non ritiene il solo Napoleone siccome colpevole della guerra, di questo fatto essere complice tutta la Francia; la Prussia non potere trattare coll'attuale Governo; essere dessa in diritto di volere solide guarentigie e queste non potere consistere che nell'indebolimento della Francia e nell'allontanare i suoi punti d'attacco; essere perciò necessario di privarla di Metz e Strasburgo.

Nello stesso giorno pervengono altri telegrammi del generale supremo delle truppe d'occupazione; in uno si fa noto che morirono sotto le mura della città tre ufficiali e dieci soldati, oltre quattro ufficiali e settantasette soldati feriti [2].

---

(1) Il Crémieux era il delegato del Governo della difesa nazionale a Tours per gli affari esteri.

(2) Il numero dei caduti per l'occupazione di Roma riuscì poi alquanto maggiore, taluni militi essendo morti più tardi per le ferite riportate combattendo. Ciò si rileva dalla relazione del Cadorna. (Vedi CADORNA, op. cit., pag. 211).

Gli ufficiali morti furono: Pagliari, maggiore del 34° battaglione

Nell'altro si riferisce:

« Roma, ore 23,50: Per disordini successi in città Leo-
« nina causati da sdegno popolare contro gendarmi pontifici,
« Papa chiese truppa con insistenza a tutela ordine. Ho
« aderito parendomi ciò opportuno e conveniente. Ne in-
« formo V. E. Stamane fatta entrata in città framezzo a
« fanatica dimostrazione al Re e al Governo italiano.

« Truppe pontificie deposto armi; hanno preso oggi via
« Civitavecchia ed Alessandria secondo disposizioni V. E.
« Scrivo rapporto chiedendo istruzioni sopra cavalli ed
« armi prese ».

Era dunque eliminata, da parte stessa del Pontefice, l'eccezione che si era voluta fare per la città Leonina: e veniva definitivamente compiuta la totale occupazione dello Stato Pontificio e della città di Roma, finalmente restituita alle consorelle, e destinata ad esserne la capitale.

Il giorno successivo, 22 settembre, i ministri tengono Consiglio ed il Presidente Lanza dà lettura di una lettera indirizzata a Sua Maestà da Senard a nome del Governo francese. In essa il rappresentante francese si felicita del nostro ingresso a Roma e della moderazione ed energia colla quale venne condotta l'impresa.

Dice che colla proclamazione della Repubblica la Convenzione del 15 settembre 1864 stipulata coll'Imperatore Napoleone ha cessato d'esistere.

Ringrazia infine Sua Maestà perchè l'occupazione venne operata in modo da rispettare il sentimento religioso.

L'importanza di tale dichiarazione del Governo francese si appalesa ove si ricordi che l'articolo 1° della surricor-

---

bersaglieri, ucciso sulla breccia alla testa del suo battaglione: Paoletti Cesare, tenente nel 7° artiglieria e Valenzani Augusto, tenente nel 40° fanteria, nell'assalto di Roma; Bosi Cesare, capitano nel 39° fanteria e Ripa Andrea, capitano nel 12° battaglione bersaglieri morti in seguito a ferite sotto Roma.

data Convenzione portava che « l'Italia s'impegna a non « attaccare il territorio attuale del Santo Padre e ad im- « pedire pur colla forza qualsiasi attacco venga da stra- « niero contro il detto territorio. »

Quindi il Presidente del Consiglio presenta un'enorme pila di telegrammi pervenuti da tutte le parti d'Italia coi quali si felicita il Governo per l'occupazione di Roma.

Si viene poscia a parlare della situazione della Francia. Il ministro degli affari esteri riferisce che l'Austria e l'Inghilterra non vogliono saperne di far qualche cosa per la Francia, e che, se vi ha ancora un filo di speranza, questo deve far capo alla Russia (1).

Aggiunge ancora che Senard amerebbe che il Governo italiano spedisse una nota al monarca di Prussia, nella quale si facesse appello alla di lui generosità; si rammentasse di quanto l'Italia fosse debitrice alla Francia; si pro-

---

(1) La parte assunta dalla Russia verso la Francia in quei frangenti è lumeggiata con documenti ufficiali dal conte Nigra nel precitato articolo della *Nuova Antologia* del 1° marzo 1895.

L'imperatore Alessandro II dichiarò che non intendeva di intervenire nella questione, *purchè* tutte le altre Potenze facessero altrettanto. Qualora una di esse fosse uscita dall'astensione e si fosse pronunciata in favore della Francia, la Russia avrebbe anch'essa preso parte alla lotta a fianco della Prussia. Lo stesso signor Okonnieff, incaricato d'affari di Russia a Parigi, informò il Nigra di questa decisione di Alessandro II. « Le chargé d'affaires de Russie m'a dit que la Russie sortirait bien positivement de la neutralité si l'Autriche prenait part à la lutte. » Telegramma del 6 agosto 1870. Nigra a Visconti-Venosta. Analogamente telegrafavano da Pietroburgo il marchese Caracciolo di Bella, da Berlino il conte De Launay e da Londra il conte Cadorna.

Questo contegno della Russia, deliberatamente ostile alla Francia, fece abortire qualsiasi tentativo di un'azione in favore di questa. Non è privo di un certo interesse, dal punto di vista della filosofia della storia, rilevare le modificazioni subite nella fisionomia dell'Europa, quanto ad aggruppamenti internazionali, dettati da popolari simpatie e sanciti, o no, da convenzioni scritte.

testasse contro il procedere della di lei nemica e si volesse quindi liberare (dégager) la responsabilità dell'Italia dagli avvenimenti che si compiono.

Codeste proposte di Senard vengono caldamente appoggiate dal Presidente del Consiglio, per quanto il ministro prussiano sia venuto a più riprese ad esprimere il malcontento di Bismarck contro la politica italiana.

Ed il Consiglio unanime incarica il ministro degli affari esteri di preparare una nota in conformità.

In quella stessa seduta (22 settembre) il Presidente del Consiglio riferisce che il generale Lamarmora sarebbe pronto a recarsi in Roma in qualità di luogotenente generale del Re; che però desidera conoscere le intenzioni del Re sopra alcune questioni e specialmente relativamente al tempo in cui avrebbe luogo il trasporto della capitale. Egli non vorrebbe che questo trasporto fosse di troppo affrettato, per avere avanti a sè uno spazio di tempo abbastanza lungo, durante il quale tenterebbe di preparare il terreno per la conciliazione.

Sorge il ministro della guerra Ricotti, il quale opina che sia miglior partito lasciare per ora a Roma coi pieni poteri il generale Cadorna, aggiungendo che, per quanto la vittoria da lui riportata appaia facilmente conseguita, non sono però da dimenticare tutte le difficoltà da lui incontrate, d'ordine sia militare che politico.

Non farebbe buon senso, specialmente nell'esercito, il surrogarlo immediatamente con altro generale, che, per quanto valoroso e sapiente, pur fu battuto a Custoza, mentre Cadorna aprì la breccia di Porta Pia.

Raccolti i voti sulla proposta del ministro della guerra, la maggioranza fu d'avviso che il Cadorna dovesse restare a Roma coi pieni poteri a lui conferiti.

Ed in quel mentre giunge un telegramma di quel generale, col quale annunzia che l'ordine venne assicurato nella città Leonina e chiede se debba ritirare le truppe.

Annuncia inoltre che vennero occupati tutti i Ministeri, i cui uffici andavano a rotta di collo e che vennero garantite da ogni oltraggio o molestia le residenze dei diplomatici accreditati presso la Santa Sede.

Il Consiglio delibera che quanto all'occupazione della città Leonina debba il generale uniformarsi alla volontà del Pontefice (1).

---

(1) Abbiamo già visto più sopra come nel Consiglio dei ministri del 31 agosto si fosse pensato a quella che il Castagnola ha chiamato « l'ibrida combinazione della città Leonina », che si voleva riservare alla sovranità del Pontefice. Ed abbiamo rilevato le parole con cui il Sella, nel novembre 1870, spiegava come si fosse potuto pensare un momento ad una simile soluzione. La città Leonina infatti, il 20 settembre, rimase all'infuori dell'occupazione militare del Cadorna. Ma un telegramma di questo, in data del dì seguente, informava, come riferisce più sopra il *Diario*, che il Papa aveva chiesto con insistenza truppe anche nella città Leonina a tutela dell'ordine.

Il Vaticano si mantenne dipoi in questa linea di condotta. E mentre, da un lato, gli abitanti della città Leonina si agitavano per prender parte al plebiscito, che doveva farsi il 2 ottobre, dall'altra il cardinale Antonelli dichiarava, il 25 settembre, al barone Blanc che « il progetto di lasciare al Papa la città Leonina offriva delle difficoltà insormontabili. Quella parte della città, priva di qualsiasi autorità regolare, star per divenire un centro di facinorosi. Essere urgente che il Cadorna ci stabilisse, come nelle altri parti di Roma, dei posti di pubblica sicurezza; essere urgente soprattutto che gli Italiani occupassero Castel Sant'Angelo ove quantità considerevoli di polvere erano male custodite da qualche veterano pontificio contro possibili attentati. Pregare in pari tempo che le Autorità militari italiane togliessero dai giardini del Vaticano alcune casse di polvere, la cui presenza allarmava il Pontefice ».

In seguito a questo colloquio, il generale Cadorna dette ordine che Castel Sant'Angelo fosse occupato dalle nostre truppe e che un ufficiale d'artiglieria si recasse dal cardinale Antonelli per prendere in consegna le casse di polvere depositate nei giardini del Vaticano.

La città Leonina fu compresa nell'occupazione. E la sera del 2 ottobre al Campidoglio fu portata, da un vecchio venerando, anche l'urna delle schede plebiscitarie raccolte nella città Leonina. Vi fu un momento di esitazione, allora, fra i componenti il seggio, prima

Si legge pure un telegramma di Blanc, col quale informa che a suo giudizio il generale Masi (1) s'accorda col partito sovversivo per nominare una Giunta rivoluzionaria, la quale verrebbe proclamata dai popolari Comizi. Accenna però che in questa sera stessa (22 settembre) il Cadorna ripiglia felicemente la direzione degli affari e nomina la

---

di comprendere nel computo anche codesti voti. Ma il barone Blanc dissipò il dubbio dichiarando che le riserve fatte per la città Leonina erano cadute dopochè il Vaticano aveva fatto palese non voler ritenere per sè alcuna parte della città (GUICCIOLI, 315, tom. I).

(1) Il barone Blanc, segretario generale agli esteri, era venuto a Roma col Cadorna, appunto per regolare le prime e più urgenti controversie di ordine diplomatico e anche interno.

Il generale Masi comandava la piazza di Roma dopo l'entrata degli Italiani. Divenuto dipoi sincero monarchico-costituzionale, era, nel 1870, di opinione repubblicana. D'animo schietto, ma semplice, legato agli amici che erano stati secolui nel 1849, a difesa di Roma repubblicana, credeva alle assicurazioni di quei suoi compagni che promettevano d'essere puri costituzionali. Ma essi, in realtà, si agitavano, convocavano Comizi al Colosseo per formare una Giunta di Governo di carattere rivoluzionario, ed alla loro testa era un noto repubblicano, il Montecchi.

Di fronte a questo moto popolare, sommamente pericoloso nella città che aveva già visto i tempi di Cola da Rienzi, era urgente che si provvedesse dal Cadorna a sistemare in via ufficiale e regolare il governo della città.

Il duca Michelangelo Caetani di Sermoneta e l'avv. Biagio Placidi, indicati a far parte della Giunta da un Comizio tenutosi al Colosseo dai repubblicani, rifiutavano ogni nomina che non venisse direttamente dal Governo o da chi lo rappresentava. Un gruppo di popolani, con a capo un emigrato rientrato a Roma con le nostre truppe, il Luciani — resosi poi tristamente celebre per l'assassinio di Raffaele Sonzogno — riusciva ad insediarsi in Campidoglio, e di là a far proclamare tumultuariamente la decadenza del potere temporale, e a far nominare una Giunta provvisoria di Governo, la quale poi convocò il popolo in Comizio al Colosseo due giorni dopo (22) per sottoporre alla sua sanzione una lista di 42 persone scelte fra tutti i ceti e tutte le gradazioni politiche, le quali dovevano costituire la Giunta definitiva di Governo.

Giunta di Governo concertata col Duca di Sermoneta, quegli precisamente la cui nomina è osteggiata dal Masi.

Il partito democratico, dopo l'entrata delle truppe, si era stabilito in Campidoglio.

Si legge in proposito un telegramma di Mattia Montecchi, col quale rende conto del Comizio popolare che

---

Non si poteva indugiar oltre. E la mattina del 23 veniva pubblicato per la città il seguente decreto:

« Roma, 22 settembre 1870.

« Il comandante generale del IV corpo d'armata, in forza dell'alta « autorità conferitagli dal Governo del Re, anche all'effetto di pro« muovere la formazione della Giunta per la città di Roma

« Dichiara

« che la detta Giunta rimane definitivamente costituita dai seguenti « cittadini, i quali entreranno immediatamente nell'esercizio delle « relative funzioni:

« Michele Caetani, duca di Sermoneta, *presidente*.
« Principe Francesco Pallavicini.
« Duca Francesco Sforza Cesarini.
« Emanuele dei Principi Ruspoli.
« Principe Baldassare Odescalchi.
« Ignazio Boncompagni dei Principi di Piombino.
« Prof. Carlo Maggiorani.
« Avv. Biagio Placidi.
« Avv. Raffaele Marchetti.
« Avv. Vincenzo Tancredi.
« Vincenzo Tittoni.
« Vincenzo Rossi.
« Pietro De Angelis.
« Achille Mazzoleni.
« Felice Ferri.
« Augusto Castellani.
« Filippo Costa.
« Alessandro Delgrande.

« *Il luogotenente generale*
« *comandante il IV Corpo d'armata*
« F. CADORNA ».

ebbe luogo oggi alle 4 pom. (22 settembre) al Colosseo; manda un saluto ai ministri e partecipa l'elezione della Giunta della quale esso Montecchi è Presidente.

Si legge ancora un rapporto di Berti posto *a latere* del comandante militare di Frosinone. Pare che vi siano difficoltà per costituire colà la Giunta.

I cittadini, memori di quanto accadde nel 1867, hanno timore di compromettersi per l'eventualità di un ritorno del Governo pontificio.

I vecchi impiegati abbandonano il posto; e vi ha assoluto difetto di Magistratura.

Si vorrebbe fare a meno del plebiscito essendo stato fatto in modo splendido nel 1867, e temendosi di non avere attualmente lo stesso risultato.

La pubblica sicurezza però non lascia nulla a desiderare.

Il comandante militare operò bene facendo arrestare un membro della Giunta, che aveva fatto mettere in libertà tre detenuti.

Infine il generale Cadorna con altro suo telegramma avvisa essere necessario affrettare il plebiscito e farlo il giorno 2 ottobre contemporaneamente in tutte le Provincie e comunica che ieri sera (21 settembre) un gruppo di po-

---

La Giunta veniva inaugurata in Campidoglio dal Cadorna, il 24. E subito emanava proclami per annunciare l'inizio delle sue attribuzioni per Roma e per l'antica Comarca: nominava speciali commissari per i diversi servizi: attendeva, insomma, ad un regolare Governo.

I principali iniziatori del Comizio popolare al Colosseo pubblicarono una solenne protesta sottoscritta *Mattia Montecchi*, *Giovanni Costa*, *Vincenzo Rossi*: ma questa non ebbe altro seguito. Ed il Presidente del Consiglio, informato del procedimento del Cadorna nel costituire la Giunta suo *motu proprio*, gli telegrafò di aver saviamente operato, e lo sollecitò a continuare l'attitudine risoluta a mantenere l'ordine perfetto « condizione necessaria alla riuscita del programma nazionale. » (Vedi in CADORNA ed in GUICCIOLI).

polani abbatteva l'arma pontificia al palazzo della Legazione del Portogallo.

Egli per altro si affrettò di fare soddisfacenti dichiarazioni alla Legazione Portoghese ed ordinò un'inchiesta: e perchè simili sfregi non potessero essere fatti ad altri Consolati e Legazioni, pose a tutte un posto di guardia, essendochè (particolare fino allora ignorato), in tutte le Legazioni, a Roma, le armi del Papa erano unite a quelle nazionali [1].

Annunzia pure che nel disordine del primo momento la feccia del popolaccio ha fatto qualche vittima. Appena vi fu sospensione d'armi per trattare della resa di Roma, si fecero ritirare nella città Leonina le truppe pontificie onde evitare collisioni col popolo.

In quel frattempo essendo le caserme rimaste alcune ore vuote, parecchie di esse furono devastate.

Il giorno 23 giunge però un altro telegramma del generale Cadorna (ore 9,20 ant.) così concepito:

« Notte tranquilla. Ho fatto un proclama onde cessino « le dimostrazioni, le quali, sebbene in omaggio ai fatti « compiuti, degenerano in agitazione ».

Da ultimo il Consiglio dei ministri per ragioni politiche, a fine di non allarmare troppo l'Europa coi nostri arma-

---

(1) Grandi stemmi pontifici e del Comune di Roma erano sulle porte dei pubblici uffici, delle ambasciate e legazioni, dei palazzi principeschi e dei teatri. La suscettibilità patriottica, eccitatissima in quei giorni, non li voleva tollerare. Così venne abbattuto lo stemma papale al palazzo Cardelli, in via della Scrofa, e poi anche lo stemma del Portogallo, come dice il *Diario*. Qualcosa di simile fu tentato al palazzo Colonna ove risiedeva l'ambasciatore francese, ed in altri luoghi. La forza pubblica cercava di evitare questi sconci. Poi, a poco a poco venne la persuasione che non si potevano spargere per tutta Roma dei picchetti armati, a difesa degli stemmi Mastai-Ferretti. E questi furono man mano abbassati, con grande gioia della popolazione. (UGO PESCI, *Come siamo entrati in Roma*, pag. 192).

menti, rimanda a tempo indefinito la chiamata della classe di seconda categoria del 1848.

La condotta tenuta dalle truppe italiane in Roma fu così moderata ed esemplare che lo stesso Pontefice e il cardinale Antonelli ebbero ad esprimersi in senso ad esse favorevole. Non così molti diplomatici, al riguardo dei pochi disordini succeduti in Roma: poichè il ministro Visconti, nel Consiglio del 23 settembre, riferisce che molti dei detti diplomatici vennero a tenergli un linguaggio assai severo.

Si rileva da una lettera del Giacomelli (1) ch'egli ebbe molto a fare per tenere in piedi il Ministero delle finanze. Riuscì però a salvare la cassa ed accertare lo stato del Debito pubblico.

Il Tangiorgi, che copriva la carica di *prominístro* delle finanze, presentò le sue dimissioni. Gli altri impiegati non si rifiutano ad accettare servizio.

Da un telegramma del medesimo Giacomelli si apprende che trovò in cassa un milione in numerario, due milioni in verghe, ed una rilevante quantità di biglietti.

Nel Consiglio dei ministri si riprende la discussione

---

(1) Il comm. Giuseppe Giacomelli, deputato al Parlamento, venne mandato sin dal 21 settembre a Roma per trattare le questioni finanziarie ed organizzare i servizi ad esse inerenti. Egli, per misura di precauzione, pose subito il sequestro sulle somme esistenti nella Tesoreria pontificia. Allora il cardinale Antonelli scrisse al Giacomelli una lettera per informarlo che nel denaro sequestrato vi erano pure cinque milioni dell'Obolo di San Pietro, offerti dai fedeli alla persona del Pontefice, e, quindi, proprietà privata di questo. Informatone il Governo di Firenze, veniva ordinata l'immediata restituzione della somma.

Qui si inframmette un altro episodio non abbastanza conosciuto e che, più che un fatto finanziario, parve, e fu, un fatto politico che, per altro, non ebbe tratto per l'avvenire.

Il 29 settembre il cardinale Antonelli informava il Blanc che stava per emettere i mandati pel pagamento dei cinquantamila scudi mensili iscritti nel bilancio dello Stato pontificio sotto il ti-

circa l'invio del Lamarmora a Roma, ma non si addiviene ad alcuna conclusione. Si dà lettura di un telegramma del Cadorna da cui appare che a Roma regna ordine e tranquillità.

La città è messa a festa. Al Colosseo venne proclamata una Giunta di Governo del partito avvanzato, ma il generale Cadorna avendo presa l'alta direzione della pubblica sicurezza diede per proclamata una Giunta di Governo di parte moderata con generale soddisfazione.

Affluiscono tutti i giorni molti agitatori, perlochè richiedesi un personale ordinato di pubblica sicurezza ed un aumento di carabinieri.

Il contegno della Curia Romana si appalesa assolutamente non ostile.

Venuta nuovamente la discussione sull'invio del generale Lamarmora a Roma, ed interpellatolo in proposito, egli rispose che amerebbe andarvi dopo il plebiscito, poichè recandovisi ora verrebbe ad interrompere il lavoro preparatorio del Cadorna. Invece, dopo la proclamazione del plebiscito, è un'êra nuova che comincia.

I ministri deliberano di inviare il generale Lamarmora

---

tolo: *Mantenimento del Papa, del Sacro Collegio, dei Palazzi apostolici, delle guardie*, ecc., che egli non intendeva fare alcuna domanda in proposito, ma che spettava all'Amministrazione italiana di decidere se dovevano essere pagati.

La nostra Tesoreria prese tosto le opportune disposizioni perchè si effettuassero tali pagamenti: e Blanc ne avvertì l'Antonelli. Quella cifra di cinquantamila scudi mensili servì poi di base a quella inscritta nel gran libro del Debito pubblico, in conseguenza dell'art. 4 della legge delle guarentigie, sotto forma di rendita perpetua ed inalienabile al nome della Santa Sede.

Sta dunque nel fatto che una prima rata mensile pel trattamento del Pontefice e della sua Corte fu pagata dal Governo italiano dopo il 20 settembre. Il grande scalpore che se ne menò, specie sui giornali clericali francesi, impedì che i pagamenti successivi avessero più luogo. (GUICCIOLI, pag. 319. Vedi anche in Cadorna).

a Roma dopo l'accettazione del plebiscito, investendolo della qualità di luogotenente generale del Re e facendolo assistere da un Consiglio di luogotenenza.

Soltanto Visconti-Venosta vorrebbe inviar subito il Lamarmora per ragioni di politica interna, e anche più di politica estera.

Inoltre il Consiglio delibera di mantenere sino a quel tempo al generale Cadorna la missione di tutelare l'ordine pubblico e di prevenire i disordini in Roma e Provincia. A questo effetto egli è investito di pieni poteri e potrà quindi prendere tutte quelle misure che crederà necessarie ed opportune secondo i casi.

Nessun giornale potrà essere pubblicato senza la sua autorizzazione; egli potrà sopprimere quelli che siano in corso di stampa quando si permettano offese ed oltraggi contro la religione ed i suoi ministri e contro le istituzioni nazionali [1]; e contengano provocazioni al disordine ed a commettere reati contro le persone e la proprietà. Non dovrà permettere pubbliche riunioni in luoghi aperti qualora lo creda pericoloso all'ordine pubblico. Potrà far condurre alla frontiera qualunque individuo non romano che si abbandoni a pericolose agitazioni, ancorchè sia deputato.

Un fatto di grave importanza induce i ministri a convocarsi in seduta straordinaria presso il ministro Sella, dacchè il Presidente Lanza è assente in Piemonte.

---

(1) I giornali spuntavano in quel torno a Roma, come i funghi dopo una pioggia d'autunno. La sera del 25 uscì la *Capitale* di Raffaele Sonzogno, riboccante di fierissimi attacchi al Governo del Re. Poi il *Tribuno*, diretto da Achille De Clemente, qualche cosa di indefinito fra il delinquente ed il mattoide; il *Colosseo*, il *Campidoglio*, tutte pubblicazioni effimere. La sera del 22 fu pubblicata, da Edoardo Arbib, la *Gazzetta del Popolo*, poi tramutata in *Libertà*, ora anch'essa defunta. Si comprende come in quei giorni difficilissimi, in cui gli animi erano pronti all'esaltazione, il Governo dovesse invigilare questi fogli.

La Giunta di Roma si rifiuta di accettare la formola plebiscitaria quale è stata proposta dal Governo volendovi sopprimere le parole « colla certezza che il Governo ita- « liano assicurerà l'indipendenza dell'autorità spirituale del « Sommo Pontefice ».

Interviene a questa riunione il generale Lamarmora, ma nulla si decide, parendo necessaria la presenza del Presidente Lanza, di cui si delibera attendere il ritorno.

Anche il ministro Visconti-Venosta non intervenne a quella seduta; si sparse anzi la voce fra i ministri ch'egli avrebbe offerto le sue dimissioni, dolente che non siasi inviato tosto il Lamarmora e che (a suo modo di vedere) il partito sovversivo prenda il sopravvento.

Ritorna frattanto Lanza, e sotto la sua presidenza, interveniente pure il generale Lamarmora, si apre il Consiglio.

Lanza espone che, secondo l'opinione della Giunta, la formola plebiscitaria quale venne proposta dal Ministero non incontra il favore dei Romani. Costoro temono che la medesima involva l'abbandono di Roma a capitale d'Italia.

La Giunta è disposta a mettere la prima parte nei *considerando,* giammai nel testo.

Il generale Cadorna, poi, riferisce che queste difficoltà sono insormontabili e che la Giunta minaccia di dimettersi.

Il ministro Raeli rileva che l'opinione generale è favorevole alle proposte della Giunta che paiono da accogliersi così a lui che al suo collega Castagnola.

Correnti e Lamarmora insisterebbero invece sulla formola proposta dal Governo che era la seguente:

« Colla certezza che il Governo italiano assicurerà l'in- « dipendenza dell'autorità spirituale del Papa, dichiariamo « la nostra unione al Regno d'Italia sotto il Governo Mo- « narchico Costituzionale del Re Vittorio Emanuele II e « dei suoi reali successori ».

Sella osserva che, se la Giunta si dimette, il plebiscito

dovrebbe essere fatto da Cadorna, e chiede qual valore avrebbe tale atto provocato dal comandante delle forze militari.

Lanza inclinerebbe ad un qualche temperamento, quale sarebbe il sostituire la parola *confidando* a quelle *nella certezza* oppure nel far votare prima la Provincia di Roma onde premere quindi sulla città coll'autorità del fatto compiuto.

Verso le 6 pom. sono introdotti nel Consiglio i rappresentanti della Giunta di Roma, Principe Emanuele Ruspoli e Vincenzo Tittoni, appositamente venuti in Firenze.

Essi assicurano nel modo più formale che non sarebbe possibile il fare accettare al popolo romano la formola plebiscitaria quale venne proposta, mentre invece, la grande maggioranza deporrebbe nell'urna la formola d'annessione pura e semplice.

È a notarsi che Visconti-Venosta intervenne egli pure a questa riunione avendo ritirato le sue dimissioni.

La sera si riprende la discussione in seno al Consiglio. Visconti-Venosta legge una lettera di Blanc, dalla quale si rileva che la Giunta di Roma sta per creare gravi imbarazzi al Governo, volendo, fra le altre cose, procedere alla conversione dei beni delle Fraterie; il che viene confermato da un telegramma di Gerra (1).

Talchè il Consiglio si persuade essere necessario definire la controversia della formola e far cessare al più presto il governo della Giunta.

---

(1) Il Gerra era stato mandato *a latere* del Cadorna, insieme col Giacomelli, per diventare poi, con questo, consigliere di Luogotenenza quando fosse sopravvenuto il Lamarmora. Giacomelli (come si è visto) presiedeva alle finanze: Gerra agli affari interni, con il vigore che doveva dimostrare anche più tardi, come segretario generale del Cantelli.

Vennero, poscia, il Brioschi, per l'istruzione; l'avv. Piacentini, per la giustizia; il barone Cusa, per le faccende amministrative; il generale De Fornari, per prendere in consegna il Ministero delle armi.

Dopo lunga discussione si mette a partito la seguente proposta: Accogliere le modificazioni proposte dalla Giunta, ottenendo, insieme, che il generale Lamarmora accetti l'ufficio di luogotenente del Re a Roma. Tutti i ministri si dichiarano favorevoli ad eccezione di Gadda e Correnti che non vogliono saperne di modificazioni.

Posto quindi ai voti l'altro partito, che, cioè, ove il generale Lamarmora non vada a Roma, debba il generale Cadorna riprendere il governo, indurre la Giunta a dimettersi e fare egli stesso direttamente il plebiscito, questo partito vince, votando però in senso contrario Raeli e Castagnola, i quali credono cosa imprudente il compromettere con un atto inconsulto un'impresa così bene avviata.

28 settembre. — Al Consiglio dei ministri del 28 settembre giungono altre notizie da Roma. Si legge un telegramma di Gerra. La città è in piena festa. I disordini sono cessati. Però è necessario un completo personale di pubblica sicurezza e di carabinieri. La parte amministrativa, poi, presenta gravi difficoltà. Per parte della Giunta vi è una certa gelosia dell'ingerenza governativa.

Il Gabinetto riconosce l'assoluta necessità di prendere subito il governo di quelle provincie. La Giunta di Roma oppone difficoltà quanto alla forma del plebiscito; il concetto apparente si è quello di non rendere quel plebiscito diverso dagli altri; ma in fondo vi è la questione di *Roma capitale*. Le dimissioni della Giunta attuale provocherebbero le pretese di quella eletta tumultuariamente e renderebbero impossibile la formazione di un' altra Giunta di parte moderata.

Il plebiscito promette un esito brillante. Infrattanto si legge una nota del comandante militare di Civitavecchia, dalla quale si rileva che quella Giunta solleva le stesse pretese di quella di Roma.

In questo mentre Lanza partecipa di aver di già telegrafato alle diverse Giunte provinciali l'accettazione della

variata forma del plebiscito. Si hanno pure notizie del Vaticano.

Dai telegrammi dei generali Cadorna e Masi apparirebbe che vi è lotta tra il generale dei Gesuiti, che vorrebbe indurre il Papa a lasciare Roma (1) ed il cardinale Antonelli, che lo consiglia a rimanere.

Per parte del Governo si dà istruzione al generale Cadorna di far sapere al Pontefice ch'egli è libero di far ciò

---

(1) Sulle dicerie corse in quel torno, di una probabile partenza del Papa da Roma, così scrive il Cadorna (op. cit., p. 269):

« La partenza del Papa da Roma fu oggetto di vive preoccupazioni e di continue investigazioni, sulle intenzioni che si avessero in proposito. Il Governo era alieno dal desiderarlo, ma alieno altresì dal frapporvi ostacoli, lasciando la piena libertà di disporre in proposito. Era però importante conoscerne in tempo le intenzioni, per tutelare la persona del Santo Padre, acciò niun ostacolo si frapponesse alla sua risoluzione. La di lui partenza, d'altronde, non doveva prendere l'aspetto di una fuga alla chetichella, come di chi si sottrae ad un pericolo; ma bensì ne doveva essere consapevole l'Autorità quivi esistente, onde gli rendesse tutti gli onori dovutigli, e si prestasse a tutte le agevolezze richieste dall'alto suo grado.

« Dalle indagini fatte, risultò l'esistenza di due correnti diverse nel Vaticano: l'una per lasciare Roma, a capo della quale era il generale dei Gesuiti: l'altra per restare, e che prevalse, a capo della quale era l'Antonelli.

« Fra gli altri disegni fuvvi quello, che il Papa discendesse pel Tevere sino al mare, ed ivi s'imbarcasse sul suo vaporetto, per raggiungere un altro vapore noleggiato. È però da osservarsi che, indipendentemente dalle due correnti che si contendevano la prevalenza, può avere esercitato una decisa influenza a rimanere in Roma la grave età del Papa, e la poco benevola accoglienza che da tutti gli indizi si presumeva fatta dalle Potenze a tale disegno.

« Nulla si fece del resto per impedire questo supposto divisamento; solo, ripetesi, si era preparato e disposto perchè tale partenza non avesse l'aspetto di una sorpresa, ma che invece apparisse eseguita con piena cognizione dell'Autorità civile, e per nulla impedita, sebbene deplorata ».

che meglio gli talenta: ma, insieme, si incarica esso generale di fare in modo che tale partenza non avvenga.

Visconti-Venosta comunica di aver telegrafato ai nostri inviati presso le diverse Potenze perchè inducano quei Governi a consigliare il Papa a non dipartirsi da Roma. Informa inoltre che Thiers fece sapere al nostro inviato a Pietroburgo che egli volentieri si recherebbe a Firenze. Thiers, poi, scusa il suo contegno parlamentare e l'opposizione fatta al compimento dei voti degli italiani coll'osservare ch'egli non era contrario all'unità italiana se non per timore che essa conducesse più tardi all'unità germanica; che in oggi, però, la completa unità italiana non è più avversata da lui [1].

Il Consiglio reputa una buona ventura la venuta di

---

(1) Thiers non era sempre stato un nemico dell'indipendenza italiana. Nella sua giovinezza, ai primi tempi della Monarchia di luglio, egli agitava la generosa idea di passare il Reno e le Alpi, e liberare la Polonia, il Belgio e l'Italia. Si sarebbe trattato, beninteso, di una libertà sempre sottomessa all'egemonia della Francia, che serbava ancora freschi i ricordi della potenza del primo Impero e che si avviava ai fasti fugaci del secondo. Più tardi il Thiers cambiò idea. Mente avvezza alle lezioni della storia, egli comprese che, qualora a perno della politica europea si ponesse il principio delle nazionalità, la formazione dell'unità italiana avrebbe condotto alla formazione dell'unità tedesca: come si verificò difatti, avendo questi due aggregati nazionali analoghe ragioni di esistenza. Perciò egli, che vedeva un grave pericolo pel suo paese nella costituzione di una « patria tedesca » grande e forte, avversò l'applicazione del principio di nazionalità sostenuta poi da Napoleone III con la campagna d'Italia. La politica estera della Francia nel 1859 e nel 1866 ebbe nel Thiers un severissimo censore: ed un suo famoso discorso si chiuse, al riguardo, con queste parole: « Il ne reste plus de fautes à commettre ».

Il *Diario* accenna poi alla possibilità, intraveduta in quei giorni del settembre e dell'ottobre 1870, di una restaurazione orleanista. Era ragionevole, quindi, nei ministri italiani, la previsione che il Thiers fosse chiamato ad avervi una delle prime parti, egli che era

Thiers, perchè lo si considera quale il futuro Presidente del Consiglio dei ministri in Francia, tanto più se gli Orléans ritornano al potere.

Venendo ora a Firenze, il Thiers sanzionerebbe in certo modo l'occupazione di Roma, perchè farebbe atto di deferenza e di ossequio al Governo che l'aveva compita. Perciò si delibera di fargli sapere che sarà cordialmente ricevuto. In ultimo si determina di presentare una nota alle Potenze onde indurle ad interporre l'opera loro per la cessazione della guerra franco-tedesca; e ciò all'effetto di dimostrare almeno il buon volere dell'Italia verso la Francia.

29 settembre. — Un rapporto del generale Cadorna, giunto mentre i ministri tengono Consiglio il giorno 29 settembre, partecipa che la città Leonina venne occupata

---

già stato tra i fondatori della Monarchia di luglio, la quale lo aveva immediatamente rimeritato, nominandolo consigliere di Stato e segretario generale alle finanze, sotto il barone Louis; e, più tardi, dandogli replicatamente la somma del potere in vari Gabinett dal 1832 al 1840.

Quanto alla missione assuntasi dal Thiers, per conto della Delegazione della difesa nazionale di Tours, e da lui compiuta fra il 13 settembre ed il 21 ottobre 1870, ecco ciò che ne racconta il Bersezio (op. cit., p. 393) per la parte che si riferisce all'Italia:

« La Francia, sempre più abbattuta dal continuo prepotere delle armi germaniche, si agitava convulsa in isforzi eroici di valore, ma impotenti per resistere all'invasore che l'opprimeva, conculcava, dissanguava. Adolfo Thiers s'era assunto un patriottico pellegrinaggio presso le Potenze affine di invocare aiuto alla sua derelitta terra; era stato a Pietroburgo, a Londra, a Vienna, dove aveva raccolto vivi segni di pietoso interessamento per le sventure della sua Nazione e insieme la più recisa dichiarazione di nulla poter fare per essa. Venne anche a Firenze a invocare l'aiuto dell'Italia e del suo Re, lui che contro l'Italia aveva sempre perorato, che l'unità italiana aveva sempre combattuto, che dalla tribuna parlamentare aveva inveito contro l'ambizione di colui che chiamava *il lupo* di Savoia. Re e ministri si fecero un dovere di provargli colle cortesie che nessun rancore si aveva per lui; e Vittorio Emanuele,

in seguito di una richiesta pontificia. Avviene uno scambio di gentilezze fra i nostri soldati e la Casa del Papa.

A questo proposito però il cardinale Antonelli usa spesso una frase che pare stereotipata: « *tutto ciò indipendentemente dalla politica* ».

Pare che il ministro prussiano Arnim abbia intenzione di indurre il Pontefice a ritirarsi in Germania.

Il Papa non esce dal Vaticano per quanto gli siano stati promessi gli onori sovrani: ciò è dovuto all'influenza dei Gesuiti. In Roma si dubita che il Governo voglia veramente trasferire ivi la capitale; questo timore origina una certa resistenza nella Giunta. Risulta sempre più necessario, appena il plebiscito verrà proclamato, di recarsi tosto in mano il governo di quelle provincie.

---

specialmente, che con molto tatto seppe fargli sentire che non aveva obliato le parole dette da lui, ma che le aveva perdonate. Il Thiers rimase ammirato delle maniere, dei discorsi, del senno di Vittorio Emanuele, cui proclamò non solo un valoroso guerriero, ma un accorto e fine politico. Ma per la sua missione non potè ottener nulla.

« Egli venne a proporre di nuovo il piano già suggerito dal principe Napoleone: ottantamila italiani camminanti su Lione, intorno ad essi raccozzantisi le sparse schiere francesi, un esercito considerevole così formato sui fianchi del nemico; una vittoria facile, o almeno un vantaggio da poter consigliare alla Prussia una maggior cedevolezza nelle trattative per la pace. I ministri furono unanimi nel dichiarare tutta la nazione avversa a simile impresa di guerra; l'Italia non essere in condizione di assumerla; il Cialdini, prima tanto proclive al partito, assicurò non basterebbero duecentomila uomini a risollevare le sorti della Francia, e l'Italia avrebbe dovuto impiegare un mese a metterne in assetto di guerra centomila; il Re, fissando l'occhio grifagno nel viso impallidito del Thiers, gli disse:

« Potete voi darmi la vostra parola d'onore che centomila italiani salveranno la Francia? Mi metto alla loro testa e parto in soccorso di essa ». Il Thiers abbassò gli occhi e si tacque. Partì da Firenze sconsolato, come due mesi prima ne era partito il cugino dell'Imperatore. »

Si legge in seguito un telegramma del Cadorna, dal quale apparirebbe come abbia vinto il partito contrario alla partenza del Papa; si tratta dunque di una vittoria del cardinale Antonelli sul generale dei Gesuiti, vittoria che risparmia al nostro Governo gravi avvenimenti e complicazioni.

Il Consiglio delibera che il plebiscito venga accettato in Firenze, che il luogotenente generale abbia autorità su tutte le provincie romane, che a capo delle attuali provincie (da convertirsi in circondari) si abbiano a preporre dei Sottoprefetti, che il luogotenente generale abbia ad essere assistito da quattro consiglieri di Luogotenenza, uno per gli affari interni, un altro per la giustizia, un terzo per le finanze, per i lavori pubblici, per l'agricoltura, l'industria ed il commercio, ed un quarto per le belle arti e l'istruzione pubblica.

30 settembre. — Nel Consiglio del 30 settembre si intraprende la discussione del Regio Decreto d'accettazione del plebiscito, nel quale è pur d'uopo accennare qual'è la posizione che si fa al Pontefice. Il ministro Raeli, facendosi forte dell'autorità di Des Ambrois, Presidente del Consiglio di Stato, vorrebbe che si dicesse semplicemente che « sarà garantito l'esercizio dell'autorità spirituale del « Santo Padre ».

Il ministro Correnti, premettendo che ove anche il Papa rifiutasse la sovranità della città Leonina, essa dovrebbe essergli lasciata ugualmente dal Governo italiano, vorrebbe si dicesse che il Governo « si riserva la facoltà di trattare « colla Santa Sede e le Potenze cattoliche sulle guarentigie « da accordarsi anche *mediante franchigie territoriali* ».

Il ministro Visconti-Venosta non crede conveniente fare cenno od allusione della città Leonina: e suggerisce la formola che « l'indipendenza del Pontefice verrà assicurata « mediante *garanzie reali.* »

Il ministro Castagnola opina che in questo Decreto non convenga discendere a troppe specificazioni; non si dee

fare altro se non inserire delle *riserve* circa le guarentigie da stabilirsi, onde, qualora si volessero accordare franchigie territoriali, immunità e garanzie reali, non si opponga poi il fatto compiuto che verrebbe dall'accettazione pura e semplice del plebiscito.

Il ministro Sella preferisce la forma jussoria alle riserve. Naturalmente si fa anche riserva per l'approvazione del Parlamento, quando gli sarà presentata la Convenzione. Ma fra questi indugi trascorre intanto la « luna di miele » dell'occupazione: e se nulla or si conchiude, sarà impossibile farlo in seguito.

Il Presidente Lanza, infine, crede che bisogni studiare di guadagnar tempo. Si faccia ora la riserva, si facciano votare i bilanci e si operi il trasporto della capitale; avremo allora un intero anno di tempo dinanzi a noi.

E così si rimette lo studio del Decreto ad una Commissione composta dei ministri Sella, Visconti-Venosta, Correnti e Castagnola.

1° ottobre. — Nella seduta del 1° ottobre il Presidente Lanza dà lettura di un suo telegramma a Cadorna, ove è detto che importa non pregiudicare la questione della città Leonina; l'occupazione militare di questa parte della città deve intendersi fatta per delegazione del Pontefice; non doversi tollerare insulti al medesimo.

Quindi passa a leggere una lettera del Cadorna nella quale questi enuncia le condizioni che si potrebbero presentare alla Santa Sede secondo il suggerimento di autorevole persona.

Lasciando la città Leonina al Pontefice converrebbe altresì concedergli una libera comunicazione col mare mediante una strada che mettesse a Fiumicino (1). E siccome

---

(1) Questa idea di lasciare il Pontefice in libera comunicazione col mare, cedendogli a tal uopo una striscia di terra che arrivasse ad Ostia o a Fiumicino, trovò fautori più volte, anche fra gli uomini

non tutti gli Istituti ecclesiastici possono capire nella città Leonina, così converrebbe aggiungerle una zona a settentrione del Vaticano.

Si legge altresì un rapporto di Gerra. Le disposizioni del Vaticano sono rappresentate in modo diverso. Egli però non crede che la Curia Romana tentenni, ma che invece abbia già segnata la sua via. Il Pontefice non abbandona Roma e non protesta. Siccome però, a suo avviso, il Regno italiano non saprà ben presto fargli eque condizioni, così allora egli leverà alta la voce e dichiarerà che è costretto ad abbandonare Roma.

Questo fatto potrebbe allora diventare funesto. La cattolicità non si acconcerebbe a vedere il Papa esule o prigioniero. Egli è perciò necessario che il Governo stabilisca il suo contegno e non se ne lasci rimuovere.

È urgente che il Governo assuma al più presto la direzione delle cose; allora sarà più facile il regolare la pubblica opinione.

Incontestabilmente Roma deve essere la capitale del Regno; il problema però è arduo quanto mai.

Si discute il Decreto relativo all'accettazione del plebiscito. Il guardasigilli Raeli, onde escludere l'ingerenza straniera, non vorrebbe che le parole *apposita legge*, si riferissero anche alla legge approvativa del trattato che si volesse fare in proposito colle Potenze cattoliche.

Sono però di contraria opinione Lanza e Visconti-Venosta. Essendo di già compromesse le cose, Raeli offre le sue dimissioni.

Visconti-Venosta dà lettura di una circolare diplomatica diretta ad ottenere la cessazione della guerra tra la Prussia e la Francia.

---

parlamentari, nei cinque lustri che hanno seguìto l'occupazione di Roma. Fra i vari cui sorrise questa peregrina soluzione della questione romana ricorderemo il defunto Toscanelli ed il Fazzari.

Sella la combatte perchè ci alienerebbe la Prussia.

L'appoggiano Lanza e Castagnola, giacchè Senard lo desidera e l'attuale Governo francese ci rese un gran servizio nella questione romana lasciandoci fare, e dichiarandoci la sua simpatia.

Si approva quindi la predetta circolare con qualche modificazione che ne attenui la portata.

Visconti-Venosta legge una lettera di Falicon, comandante della guardia nazionale di Nizza, colla quale si chiede l'appoggio del Governo per essere liberato dall'aborrito straniero (1).

2 ottobre. — È il gran giorno della votazione. Giungono ad ogni istante telegrammi da Roma che annunziano l'entusiasmo e l'ordine col quale si procede al plebiscito.

Visconti-Venosta telegrafa al console italiano a Nizza che il Governo italiano vede mal volontieri quell'agitazione e non è disposto a secondarla.

---

(1) Fino al 1870 il Governo francese non aveva ancora operato quanto fece più tardi per accaparrarsi la maggioranza della popolazione nizzarda: onde era vivace l'agitazione separatista, che tendeva a ritornare Nizza al grembo della primitiva madre patria. I disastri delle armi francesi dell'agosto e del settembre di quell'anno davano ansa a siffatto moto: e parve per un momento che stesse per suonare l'ora dell'agognato ricongiungimento.

Le elezioni municipali non avevano dato un sol consigliere favorevole alla Francia. Lo stesso accadde nelle elezioni per la milizia nazionale: non un amico della Francia venne eletto fra gli ufficiali. Fra le nomine che fecero maggiore sensazione vi furono quella di Carlo Laurenti Robaudi, che, deputato di Nizza nel 1860, s'era dimesso come protesta contro l'annessione, aveva conservato la cittadinanza italiana, ed era, da indi in poi, stato eletto a suo rappresentante dal Collegio di Palermo: e quella di Falicon, l'antico dittatore di Bologna, dal quale provenivano le istanze cui accenna il *Diario*, per un intervento del Governo italiano in favore del movimento irredentista.

L'inviato francese a Firenze, il signor Senard, si rivolse al nostro Ministero affinchè non incoraggiasse i tentativi dei Nizzardi e ne

5 ottobre. — Nella seduta del 5 ottobre il Consiglio delibera di concedere l'amnistia per i reati politici (1). Sono favorevoli alla medesima i procuratori generali di Calabria, Parma e Lucca. È contrario quello di Milano.

Sulla questione dello scioglimento della Camera sono per l'affermativa Lanza, Castagnola, Correnti e Sella; è oscillante Raeli.

Si delibera di chiedere l'avviso dei più importanti Prefetti.

Si legge una lettera di Nigra, dalla quale appare che il Governo francese ci chiede il concorso di sessantamila uomini.

Il conte Einardo Cavour scrive a Lanza che avendo inteso come la Deputazione romana voglia recarsi a visitare la tomba di Cavour a Santena, lo prega di dissuaderla potendo nascere un qualche scandalo, non essendo egli ben sicuro di non chiudere la porta a chi non va per pregare, ma per fare dimostrazioni politiche.

---

ebbe soddisfacente risposta, non volendo il Governo italiano approfittare delle difficoltà fra cui si dibatteva la Francia per rompere uno stato di cose sancito da una convenzione e, volere o no, riconosciuto da un plebiscito.

(1) Il 9 ottobre un indulto sovrano mise in libertà tutti gli accusati di reati politici. Era giusto che, compiuta l'aspirazione suprema degli Italiani e cessato il pericolo delle agitazioni interne, che dal problema di Roma prendevano pretesto, tutto fosse dimenticato.

Quell'indulto aperse al Mazzini le porte della fortezza di Gaeta. Egli ne uscì impenitente congiuratore, ma non poco sfiduciato per l'indifferenza che aveva notato negli Italiani all'epoca del suo arresto: quando, eccetto in qualche piccola e rara dimostrazione facilmente repressa, niuno s'era commosso e fatto vivo, neppure tra i suoi affigliati. Continuò il Mazzini a congiurare, attentamente sorvegliato da Lanza; ma la sua opera non durò guari oltre un anno ancora. Il 10 marzo 1872 la morte lo incoglieva a Pisa (TAVALLINI, op. cit., p. 58).

7 ottobre. — Giunge la Deputazione romana che ha dai Fiorentini oneste e liete accoglienze ([1]).

10 ottobre. — Nella seduta consigliare del 10 ottobre il ministro degli affari esteri legge una nota-circolare diplomatica per confutare la lettera del Papa ai cardinali sulla pretesa mancanza di libertà. Onde Sua Santità possa corrispondere in tutta libertà coll'orbe cattolico gli si fa l'offerta di speciali uffici e vagoni postali, di corrieri di Gabinetto di sua confidenza, di un filo telegrafico a sua

(1) Una Deputazione presieduta dal Duca di Sermoneta recò a Firenze l'atto del plebiscito e fu ricevuta a Pitti in solenne udienza nella sala del trono, la mattina del 9, dal Re, circondato dai Principi della sua famiglia, dai ministri e da tutti i grandi ufficiali dello Stato. Il Duca di Sermoneta pronunziò le seguenti parole: « Roma, colle sue provincie, esultante di riconoscenza verso S. M. gloriosissima per averla liberata dalla oppressione straniera di armi mercenarie col valore dell'esercito italiano, ha con generale plebiscito acclamato per suo Re la Maestà Vostra e la sua reale discendenza. Tale provvidenziale avvenimento, dopo sì lunga ed amorosa aspettazione di tutti i popoli d'Italia, compie la storica corona che rifulge sul capo della Maestà Vostra ».

Il Re rispose:

« Infine l'ardua impresa è compiuta, e la patria ricostituita. Il nome di Roma, il più grande che suoni sulle bocche degli uomini, si ricongiunge oggi a quello di Italia, il nome più caro al mio cuore. Il plebiscito pronunciato con così maravigliosa concordia dal popolo romano, e accolto con festosa unanimità da tutte le parti del regno, riconsacra le basi del nostro patto nazionale, e mostra una volta di più che, se noi dobbiamo non poco alla fortuna, dobbiamo assai più all'evidente giustizia della nostra causa. Libero consentimento di volontà, sincero scambio di fedeli promesse, ecco le forze che hanno fatta l'Italia, e che, secondo le mie previsioni, l'hanno condotta a compimento.

« Ora i popoli italiani sono veramente padroni dei loro destini. Raccogliendosi, dopo la dispersione di tanti secoli, nella città che fu metropoli del mondo, essi sapranno senza dubbio trarre dalle vestigie delle antiche grandezze gli auspicii di una nuova e propria grandezza, e circondare di reverenza la sede di quell'impero spiri-

esclusiva disposizione, mediante il quale potrà corrispondere col suo cifrario (1).

Si riprende ad esame la questione dello scioglimento della Camera. Risposero in senso favorevole i Prefetti di

---

tuale che piantò le sue pacifiche insegne anche là dove non erano giunte le aquile pagane.

« Io, come Re e come cattolico, nel proclamare l'unità d'Italia, rimango fermo nel proposito di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sovrano Pontefice: e con questa dichiarazione solenne io accetto dalle vostre mani, egregi signori, il plebiscito di Roma e lo presento agli Italiani, augurando che essi sappiano mostrarsi pari alle glorie dei nostri antichi e degni delle presenti fortune ».

Al Duca di Sermoneta venne conferito il collare dell'Annunziata.

Quello stesso giorno furono pubblicati due decreti reali con cui affermavasi Roma e il suo territorio far parte del regno, ivi aver vigore lo Statuto e le leggi dello Stato; e stabilivasi che a governare le nuove provincie venisse nominato un luogotenente generale.

La Deputazione romana, invitata, recavasi poi a Torino ed a Milano, accolta da entusiasmo indescrivibile, da solenni ricevimenti, da banchetti, discorsi, luminarie. Torino coniava una medaglia apposita in memoria del grande evento. A Firenze un'iscrizione su lapide marmorea collo stemma di Roma collocavasi sotto la loggia dei Lanzi, a rammemorare eternamente la data della presentazione al Re del plebiscito; in ogni città italiana feste, proclami, indirizzi, manifestazioni anche queste dell'unanime sentimento nazionale nella gioia romana. (V. BERSEZIO, p. 387; CADORNA, p. 279).

(1) Com'era da prevedere, l'occupazione di Roma non passò senza vivaci proteste da parte della Santa Sede. Quelle, cui allude il *Diario*, delle quali il Consiglio dei ministri si occupò il 10 ottobre, erano contenute in una lettera del Papa diretta ai cardinali, e ribadite poi in una nota diplomatica del cardinale Antonelli ai nunzi pontifici all'estero.

Il Papa dichiarava gli spogliatori avergli « tolta e strappata la libertà a lui del tutto necessaria per reggere la Chiesa di Cristo e sostenerne le ragioni, tolto quel principato civile che era suo propugnacolo dell'indipendenza, tolta, non avendo egli più la suprema potestà sulle poste, la sicura e spedita via di comunicazione con tutto il mondo cattolico; protestare quindi colla sua suprema autorità, e pregare frattanto Iddio onnipotente, affinchè illuminasse

Grosseto, Ancona, Verona, Ravenna, Cagliari, Torino, Parma, Perugia, Como, Novara, Forlì, Livorno.

Si mostra molto perplesso quello di Bologna e contrario quello di Napoli. Siccome i ministri Correnti e Castagnola

---

la mente dei suoi nemici, e questi cessassero di stringere sempre più ogni giorno le anime loro coi lacci delle ecclesiastiche censure e di provocare contro di sè l'ira terribile di Dio che tutto vede e da cui nessuno può sfuggire ».

Nella nota il cardinale Antonelli deplorava altamente, in Roma essere stato ogni diritto violato, ogni ordine sconvolto, ogni ragione conculcata; e si sforzava di provare che senza il potere temporale il supremo gerarca della Chiesa più non avrebbe potuto adempiere al suo sacrosanto ufficio.

Per valutare quanto fondamento avessero tali proteste del Pontefice e dell'Antonelli, è istruttivo leggere ciò che ne scrive il Cadorna (op. cit. 267). Fin dal primo giorno dell'entrata e possesso di Roma, per non vincolare in niun modo la libertà del Pontefice nelle sue comunicazioni con la cristianità, si era offerto al cardinale Antonelli l'impianto nel Vaticano, a spese del Governo italiano, di un ufficio di posta e di un altro del telegrafo ad esclusivo suo servizio, disimpegnati da impiegati scelti e dipendenti dallo stesso Vaticano. Tale offerta fu ripetuta anche in seguito, ma venne costantemente declinata.

Con qual ragione lagnavasi dunque il Papa, nell'enciclica ai cardinali comparsa in quei giorni sull'*Unità Cattolica?* Il Governo italiano non poteva lasciar passare senza una confutazione simili lagnanze, simili accuse: e rispose, infatti, mediante una circolare, in data 11 ottobre 1870, del ministro degli esteri ai rappresentanti di Sua Maestà all'estero. In questa circolare (vedi in CADORNA, p. 390) il ministro esponeva le offerte fatte al Vaticano per il suo servizio postale e telegrafico, ed i rifiuti che ne aveva ricevuto: e si dichiarava tuttora disposto a rinnovare le già fatte proposte. Terminava invitando i rappresentanti di S. M. a far conoscere alle singole Potenze queste intenzioni del Governo del Re: rigettava l'accusa di voler ritenere il Papa prigioniero in Vaticano, e se ne appellava alla testimonianza del Corpo diplomatico residente in Roma, i cui membri continuavano ad avere regolari rapporti col Pontefice e col suo segretario di Stato. « Ciò, conchiudeva, basta per rispondere ad ingiuste accuse ».

debbono assentarsi, si ammettono a dare il loro suffragio che è favorevole allo scioglimento.

Per altro si rimanda la decisione definitiva, anche per attendere la risposta degli altri Prefetti.

11 ottobre. — Essendosi il Castagnola dipartito da Firenze e recato presso la sua famiglia a Genova, per assistere ad un avvenimento domestico (1), questo fatto così naturale e doveroso viene stranamente commentato dalla Stampa che lo attribuisce ad un suo velato ritiro cagionato da scrupoli religiosi per l'occupazione di Roma.

Tali immaginarie ed infondate insinuazioni dànno luogo ad una lettera che l'on. Luzzatti, allora segretario generale del Castagnola al Ministero d'Agricoltura, scrive al Ministro, e della quale mette conto di riportare il seguente brano:

« Padova, 21 ottobre.

« *Carissimo Amico,*

« La stampa di questi giorni ha voluto sbizzarrirsi con
« noi. Prima si cominciò a dire che voi eravate deciso a
« ritirarvi per la questione romana e poi verso sera il *Di-*
« *ritto* annunziò alle turbe che voi ve ne andavate e che
« io vi doveva succedere. Ne provai un vivissimo dispetto
» e scrissi al Direttore del *Diritto* rimproverandolo della
« leggerezza con cui divulgava notizie così fatte... ma non
« vi pare che per cansare equivoci sia meglio che mi
« astenga di rivedere gli affari del Ministero?... »

Ciò non pertanto il Castagnola attende con animo sereno all'assetto del suo Dicastero e relativo bilancio, lo che dà luogo ad una curiosa lettera del Ministro delle Finanze,

---

(1) Questo avvenimento domestico era la nascita di una bambina che veniva ad accrescere la prole del Castagnola e che è oggi moglie all'avv. Edoardo Devoto.

Sella, il quale, in tono famigliare, fa presenti al suo collega parecchie osservazioni e la necessità di resecare alcuni capitoli del bilancio stesso.

« Firenze, 30 dicembre 1870.

« *Caro Castagnola,*

« Sto guardando i bilanci *alla Genovese:* ed eccomi al « tuo, che è scandaloso: il 2 % di aumento!!

« Posso ammetterti 3400 lire di aumento sul capo 1° ma « non di più; se no, mi scappan fuori tutti gli altri ministeri.

« Ti crescerò il capo 3° dell'Economato... Ammetto l'au- « mento sull'insegnamento industriale e professionale, mo- « dificando però il concorso a nuovi istituti in lire 10,000 « anzichè 20,000 e modificando sovratutto il ragionamento « fatto che posa sovra un confronto odioso fra le varie « parti d'Italia.

« Tu proponevi in totale lire ottantamila di aumento, « pari al 20 %; io ti diminuirò in totale lire 26,000; ti « lascio ancora 53,100 di aumento. Sono stordito della « mia larghezza!! E vero che mi rifaccio di questo au- « mento con una riduzione del 10 % sull' Economato « (lire 457,000).

« Addio.

« *Tuo aff. amico*
« Q. SELLA ».

29 ottobre. — Il Castagnola parte per Torino onde visitarvi il museo industriale e quindi si restituisce a Firenze. Nel frattempo il Castagnola, che era privo d' insegne cavalleresche e, per usare una sua celia, era *perfettamente a piedi,* viene d' un tratto nominato dal Re grand' ufficiale della Corona d'Italia e dal Reggente di Spagna caballero di Gran Cruz dell'Ordine di Carlo III.

5 novembre. — Nella seduta consigliare del 5 novembre si legge un rapporto supplementare spedito dalla Luogo-

tenenza relativamente al Quirinale. Risulta dal medesimo che detto palazzo apparteneva al Papa come Principe e che venne formato col denaro della Camera apostolica ossia del Fisco. Correnti e Visconti-Venosta vorrebbero che si rinunziasse al Quirinale (tanto più che al Re ripugna l'abitarlo), e che si fabbricasse un palazzo pel Re d'Italia.

La maggioranza del Consiglio (essendo contrari Visconti-Venosta, Correnti, Gadda ed Arton) delibera la presa di possesso del Quirinale.

Intanto, attesa l'anarchia che signoreggia a Marsiglia, si spediscono colà due navi da guerra per la protezione dei nostri connazionali.

Onde dimostrare come anche gli uomini più fermi si lascino trascinare dalle passioni locali, il Presidente del Consiglio dà lettura di una lettera di Gerra, in cui questi consiglia il Governo, che, onde conservare il suo prestigio, voglia tosto occupare il Quirinale ed il Collegio Romano, far venire il Re a Roma colla Principessa Margherita e far di Roma fin d'ora la stanza del Principe Umberto.

Si apre così la discussione sul quesito: « Quando il Re debba andare a Roma ». Sella ritiene che debba andare immediatamente. Lanza è invece di contraria opinione; osserva che il Re, per quanto disposto a far quello che gli suggeriscono i suoi ministri, ripugna a quella andata; Lamarmora darebbe le sue dimissioni; esser da temere qualche colpo d'audacia per parte del Papa, quale sarebbe la scomunica nominativa contro Vittorio Emanuele: al qual colpo forse il Re non resisterebbe e farebbe forse abdicazione.

Il Consiglio delibera che il Re debba andare a Roma dopo le elezioni generali e prima della convocazione del Parlamento (1).

---

(1) In data 2 novembre era uscito il R. decreto (n. 5974) che scioglieva la Camera dei deputati in causa della ricongiunzione con

6 novembre. — Si intraprende la discussione relativa al Collegio Romano. Si legge un parere legale inviato dalla Luogotenenza, dal quale apparirebbe come il medesimo sia stato fatto col denaro dello Stato, sicchè deve passare al Demanio italiano (1).

7 novembre. — Il ministro delle finanze rappresentà che il Papa non mandò a riscuotere la mensualità dei cinquantamila scudi; che però si fece a richiedere circa cinque milioni dell'Obolo di San Pietro che ancora non aveva impiegato a servizio dello Stato. Espone che l'Obolo gettò meglio che novanta milioni, i quali furono quasi tutti devoluti a servizio dello Stato. Questa devoluzione si faceva

---

Roma. La relazione al Re, precedente il decreto, conteneva una dichiarazione dei principii del governo del Re sulle guarentigie al Sommo Pontefice e sui rapporti fra lo Stato e la Chiesa. Seguiva il decreto di scioglimento: i Collegi erano convocati per il 20-27 novembre; il Parlamento riconvocato pel 5 dicembre.

(1) Al Collegio Romano i Gesuiti tenevano le loro scuole in cui avevano saputo concentrare tutta l'istruzione secondaria a Roma. Il Brioschi chiese al Lamarmora quel grandioso fabbricato per istituirvi le scuole comunali: ed il Lamarmora consentì, lasciandone per altro alla Compagnia di Gesù una parte, oltre l'Osservatorio diretto dal padre Secchi, cui il generale Cadorna era stato a far visita, appena entrato in Roma, a rendere omaggio alla dottrina ed alla scienza, le quali non hanno colore politico.

I Gesuiti tentavano riaprire le loro scuole contemporaneamente a quelle municipali: ma Aristide Gabelli, mandato a Roma come provveditore agli studi, sventava le loro arti, dichiarando validi soltanto gli studi fatti nelle classi municipali. Il 12 novembre il martello degli scalpellini spezzava, sulle porte del Collegio Romano, i grandi medaglioni recanti le lettere tradizionali « I. H. S. » sormontate dalla Croce. E il 3 dicembre, alla presenza del luogotenente del Re e di tutte le Autorità civili e militari, il prof. Domenico Gnoli leggeva il discorso col quale si inaugurava il nuovo liceo-ginnasio, intitolato al nome di Ennio Quirino Visconti, e del quale fu nominato preside Nicomede Bianchi, lo storico della diplomazia piemontese (Pesci, op. cit., p. 249).

con apposita ordinanza alla fine di ogni biennio. Il Papa però riservava a sè alcune somme, le quali erano quasi tutte impiegate in opere pubbliche, ed anche, ultimamente, a sussidiare l'*Unità Cattolica*, il noto diario di Don Margotti.

La maggioranza del Consiglio è proclive ad opinare che l'Obolo essendo offerto al Capo della Chiesa debba essere a di lui disposizione, a meno che con atto formale egli non l'abbia devoluto a benefizio dello Stato. Attesa la gravità della questione, si delibera di interrogare il Consiglio di Stato ([1]).

10 novembre. — Correnti, reduce da Roma, riferisce al Consiglio le sue impressioni. La città è tranquillissima e ben governata; ma non bisogna lasciarsi imporre da una minoranza minuscola, siccome avvenne per l'insegnamento dei Gesuiti. Crede che sia stato un errore gravissimo l'occupazione del Quirinale, ripieno di altari, di pitture ascetiche e di mobili improntati colle lettere iniziali di Pio IX; e perciò poco adatto alla residenza del Re. Questa presa di possesso venne considerata quale una seconda occupazione ed impedisce sempre più la conciliazione. A Roma, se si odiano i Gesuiti, si desidera tuttavia che il Papa rimanga.

Il clero però si lagna dell'incertezza della sua posizione. È poi malamente commentato il proposito del Governo di voler pagare il Papa e la sua Corte come gli impiegati, mediante assegni sul Pubblico Tesoro.

12 novembre. — In seduta del 12 novembre si riprende il tema dell'andata del Re a Roma.

---

(1) Come si è visto più sopra, i cinque milioni vennero restituiti al Papa. Quanto alla mensualità di 50 mila scudi, essa, secondo già dicemmo, non venne più ritirata dopo la prima volta, essendosi il Vaticano avveduto del significato che necessariamente aveva l'accettarla.

Lanza ripete le obbiezioni già esposte il 5 novembre. Osserva essere d'altra parte conveniente che sia istallato il Municipio eletto e che progrediscano i preparativi al Quirinale.

Sella invece persiste per la immediata partenza. Si astengono dal voto Raeli e Ricotti. Gli altri ministri votano che il Re debba andare dopo l'accettazione del plebiscito fatta dal Parlamento.

15 novembre. — A seguito di questa votazione, Sella che aveva assicurato ai Romani l'immediata andata del Re, presenta le sue dimissioni. Raeli lo seguita. Si fanno istanze presso Sella onde le ritiri.

Il ministro Castagnola dichiara al Presidente Lanza che per quanto le dimissioni di Sella riducano all'agonia l'attuale Ministero, pure è dell'onore di questi il morire sulla breccia piuttosto che disertare il posto.

Sella però si mostra risoluto nel suo proposito.

19 novembre. — Nel Consiglio dei ministri di questo giorno Lanza legge un articolo del giornale *Il Tempo* di Roma. Nel medesimo si rende conto di un'assemblea di elettori romani, tra i quali si annoveravano il Duca di Sermoneta, Tittoni, Odescalchi, il Principe Rospigliosi ed altri. In essa il Duca di Sermoneta avrebbe dichiarato che allorquando fu a Firenze si avvide che l'unico ministro che volesse venire a Roma era il Sella; essere reazionari gli altri, specialmente il Visconti-Venosta. In detta assemblea si votò un manifesto elettorale col quale si esalta il Sella e si inveisce contro gli altri, e, qual protesta contro il Ministero reazionario, si propone il dimissionario ministro Sella a candidato di uno dei collegi di Roma.

Con molta solennità e con tuono incisivo il Lanza legge l'articolo e il manifesto e dichiara che tale documento riceve molta gravità dalle dimissioni del ministro Sella; che è impossibile il regolare le elezioni e che quindi in giornata intende rassegnare al Re i suoi poteri. Castagnola e Gadda

lo dissuadono da questo passo, essendo impossibile lasciare il paese senza Governo, proprio al momento delle elezioni.

Raeli, estremamente commosso, scongiura Sella a voler ritirare le sue dimissioni. Sella, finalmente, in vista dell'interesse pubblico, vi acconsente (1).

Si delibera, a proposta di Sella, che la Luogotenenza abbia a cessare col 1° gennaio (1871), rimanendo così da quel tempo unificata l'amministrazione anche nella provincia romana.

Si delibera pure che a far tempo dal 1° gennaio sia dato al Principe Umberto il comando del I Corpo d'esercito con sede a Roma.

---

(1) Questo importante episodio del Ministero Lanza è diffusamente narrato dal Tavallini (op. cit., p. 53), sulle cui orme lo riferisce anche il Bersezio (op. cit., p. 391).

Al Lanza e a quasi tutti i ministri pareva più conveniente e più dignitoso che prima si votassero dal Parlamento la legge di annessione e quella annunziata e promessa a tutta Europa delle guarentigie accordate al Papa, e soltanto allora, regolata convenientemente la posizione, Re Vittorio si trasferisse a Roma.

Il Lamarmora, interpellato, si dichiarò di questo parere, afforzandolo con molte altre considerazioni. Bisognava avere una reggia, e si era giustamente scelto il Quirinale; ma il Papa si opponeva all'occupazione di quel palazzo: e si dovette prima risolvere la questione legale dei diritti competenti allo Stato su quell'edificio, poi forzarne le porte, mettere i suggelli alle stanze che contenevano oggetti d'arte e carte importanti, trattare sulle richieste fatte dal Pontefice per la restituzione di queste e di quelli, dar tempo alle centinaia di famiglie che vi abitavano di trovarsi altri alloggi, e metter mano ai preparativi per rendere il soggiorno degno del Re. Roma, poi, voleva accogliere il Sovrano con ogni possibile pompa: e i preparativi per ciò, mentre esigevano tempo non poco, distoglievano e Municipio e Autorità governative e cittadine da lavoro ben più importante, qual'era l'attuazione dei nuovi ordinamenti.

Il Sella era di parere contrario, e recatosi dal Re, all'insaputa degli altri ministri, gli dichiarò che sarebbe uscito dal Ministero, se egli non affrettava la sua andata a Roma. Il Re era per cedere al desiderio del Sella, ma il Presidente del Ministero, giustamente risentitosi, protestò che, se fosse stato accolto il parere del mini-

V.

20 novembre 1870. — Altri avvenimenti intanto attirano l'attenzione del Gabinetto, e, primo fra essi, la questione d'Oriente.

Visconti-Venosta partecipa che i Governi inglese ed austriaco comunicarono al nostro la loro risposta alla nota russa colla quale si denunzia il Trattato stipulato a Parigi

---

stro di finanza, egli avrebbe dimesso l'ufficio; e così pure dichiarò che farebbe il Lamarmora a Roma. Il Re per primo si arrese, e il Sella pure, dopo aver molto contrastato, finì per cedere.

Ma di lì a poco risorse più vivo e più grave l'attrito. S'era pubblicato il decreto di scioglimento della Camera e di riconvocazione dei Comizi elettorali, a cui dovevano prendere parte anche le provincie recentemente annesse. A Roma era corsa voce che il partito retrivo facesse ogni sforzo per impedire l'andata del Re nella capitale, e che il Lanza a quel partito erasi accostato: onde un Comitato elettorale romano, avvertendo che il Sella aveva minacciato le sue dimissioni per ottenere la pronta andata del Re, proponeva come atto di protesta contro gli altri ministri la candidatura del ministro delle finanze a deputato di Roma.

Il Lanza fu irritatissimo, e nel subito impeto della ragionevolissima collera telegrafò al Lamarmora il 19 novembre:

« L'inconsulto e sleale manifesto dei Romani rendere la crisi inevitabile; dar egli, quel giorno stesso, le sue dimissioni; giustificherebbe poi la sua condotta dalle false accuse ». Il Lamarmora rispose subito: « Lei non deve ritirarsi, ma rimanere. Sella o rifiutare la candidatura, o ritirarsi ». Il Sella infatti, a cui di certo dispiacque un tale incidente, avvenuto senza sua saputa, rifiutò con acconce parole quella candidatura.

La grave difficoltà fu poi sciolta, come si vedrà più oltre, dalle circostanze e dal cuore di Vittorio Emanuele: il quale, essendo Roma inondata da una piena del Tevere, vi si recò inaspettato, senza pompe, non come Re, ma come padre accorre tra i figli al momento del pericolo.

nel 1856 [1]. Visconti aggiunge che detti Governi sono molto impensieriti per quella denunzia. Però l'Inghilterra, avendo spedito a Versailles [2] Lord Russell, potè convincersi che un vero accordo non sussiste fra la Prussia e la Russia, nè per tale questione nè in linea generale.

Si dà lettura delle due note, inglese ed austriaca, le quali sono assai energiche e quasi impertinenti e contengono una vera lezione di diritto internazionale alla Russia. Desse dichiarano che se la Russia avesse chiesto la revisione del Trattato avrebbero accolta la sua domanda, ma che non potevano ammettere la sua pretesa di denunziarlo e dichiararsi svincolata, senza il consenso delle potenze firmatarie. Scopo dei trattati essere quello di legare i Governi l'uno all'altro; altrimenti tornare essi perfettamente inutili.

---

(1) Nel 1870 il Trattato di Parigi aveva già perduto assai di quel valore che ad una stipulazione di diritto pubblico deriva dalla scrupolosa e lunga osservanza di tutti i suoi patti e dall'efficacia di questi per il fine cui erano intesi. La Russia comprese che, nelle condizioni in cui si trovava allora l'Europa, essa non aveva da temere opposizioni nel compimento di un suo antico disegno: sbarazzarsi, cioè, di quanto v'era per lei di più gravoso nel Trattato inflittole nel 1856 dai vincitori di Crimea. Onde, il 19 ottobre 1870, una circolare dell'imperatore Alessandro II venne ad esporre alle Potenze come, essendosi già fatte al Trattato di Parigi parecchie deroghe, un'altra se ne dovesse aggiungere in favor suo. Anzi, osservando potersi difficilmente asserire « che il diritto scritto fondato sul rispetto ai Trattati, come base del diritto pubblico e regola delle relazioni tra gli Stati, abbia conservato la stessa sanzione morale che ha potuto avere in altri tempi » dichiarò addirittura che S. M. imperiale non si sarebbe potuta più a lungo considerare legata da quelle stipulazioni del Trattato di Parigi che restringevano i suoi diritti di sovranità sul Mar Nero: di che dava formale notizia alle Potenze. (Vedi BONGHI, *Il Congresso di Berlino e la crisi d'Oriente*, 1878, p. 43).

(2) A Versailles era, allora, il quartier generale prussiano e, in sostanza il vero nerbo del Governo della Prussia, più che a Berlino.

Visconti-Venosta legge poi una lettera di Minghetti in cui questi riferisce la conversazione tenuta con Beust ed Andrassy. Al primo avrebbe osservato che la questione era piuttosto di forma che di sostanza, dal momento che l'Austria si prestava a rivedere il trattato; ma Beust avrebbe insistito che nel caso concreto la questione di forma diventa di sostanza. Beust avrebbe soggiunto che ora la Prussia intriga contro di noi per la questione romana (1), mentre l'Austria ci si mostra francamente favorevole; talchè dovremmo noi comprendere da qual lato stiano i nostri amici. L'Andrassy gli disse che il ministro russo, per giustificare l'operato del suo Governo, citava l'esempio dell'Italia che aveva nonchè denunziato, violato la Convenzione di settembre relativamente al Governo pontificio. Egli vorrebbe rispondere seccamente che l'art. 14 del Trattato impedisce che venga accolta la pretesa della Russia (2).

---

(1) I cattolici di Germania si agitavano vivamente in quel torno in favore del Papa; il Governo di Berlino sollevava difficoltà ed elevava dubbi sulla legittimità dell'occupazione del Quirinale e delle sue dipendenze, la quale aveva dato luogo alle lettere-protesta di Pio IX e del cardinale Antonelli. Contemporaneamente Bismarck tempestava di reclami, anche a mezzo di Brassier de Saint Simon, il Gabinetto di Firenze, perchè non era riuscito ad impedire che non pochi volontari, e lo stesso Garibaldi, avessero varcato la frontiera e si fossero recati in aiuto della Francia, violando la neutralità per cui si era impegnata l'Italia: e, per aver più facilmente ragione del Governo italiano, cercava di intimorirlo facendo strepitare la stampa tedesca e mostrandosi platonicamente tenero del potere temporale. (TAVALLINI, op. cit. 72; CADORNA, *Documenti*, v. p. 431 e 443).

(2) L'art. 14 del Trattato di Parigi dice: « Le LL. MM. l'Imperatore di tutte le Russie e S. M. I. il Sultano, avendo conchiuso una Convenzione all'oggetto di determinare la forza ed il numero dei bastimenti leggeri necessari al servizio delle loro coste, che esse si riserbano di tenere nel Mar Nero, questa Convenzione viene annessa al presente Trattato, ed avrà la stessa forza e valore come

De Launay, nostro ministro a Berlino, crede che in tale questione noi possiamo tenerci in seconda linea non essendo noi impegnati nel Trattato speciale stretto tra Francia, Inghilterra ed Austria, che considera quale *casus belli* l'infrazione del Trattato del 1856.

Soggiunge inoltre il ministro degli affari esteri che Kübeck gli disse essere l'Austria contraria alla convocazione di un Congresso, perchè esso non potrebbe che sanzionare l'inevitabile smembramento della Francia, in seguito alle vicende disastrose della guerra.

Barbolani scrive da Costantinopoli che il Gran Visir non risponderà alla nota russa, finchè non abbia conosciuto le intenzioni delle grandi Potenze. Egli osserva che certamente non è del nostro interesse il complicare la questione d'Oriente. Però il Trattato di Parigi venne firmato anche da noi; se l'Italia è una grande Potenza, lo è appunto in Oriente: ed ivi lo è perchè ha firmato il Trattato. Se nulla facessimo,

---

se ne facesse parte integrante. *Essa non potrà essere nè annullata nè modificata senza il consenso delle Potenze firmatarie del presente Trattato* ». Queste Potenze erano la Francia, l'Austria, la Gran Bretagna, la Prussia, la Russia, la Sardegna e la Turchia.

La questione della neutralizzazione del Mar Nero era, con quella della chiusura degli Stretti, uno dei lati più importanti della questione d'Oriente. L'atto di Londra del 13 luglio 1841, detto *Trattato degli Stretti*, aveva dato carattere e sanzione internazionale all'antica regola dell'impero turco che interdiceva a qualsiasi nave da guerra straniera l'entrata del Bosforo e dei Dardanelli.

Questa sanzione fu rinnovata nel Trattato di Parigi del 1856, escludendone le navi da guerra leggiere, impiegate al servizio delle Potenze amiche della Turchia. Ma un'altra disposizione vi si aggiunse: cioè la neutralizzazione del Mar Nero e la limitazione delle navi da guerra che nelle acque di esso potevano tenere le due Potenze litoranee, la Russia e la Turchia.

Queste restrizioni non potevano andar lungamente tollerabili alla Russia. Se le aveva subìte la dimane di una guerra per lei disastrosa, anelava però sempre di liberarsene. Le inquietudini che sullo

ne scapiterebbe la nostra influenza. A noi conviene tenerci stretti all'Inghilterra ed all'Austria; ma dobbiamo adoperarci in tal maniera che si arrivi ad una conciliazione.

Se la Russia si svincola da sola dal Trattato di Parigi, le altre Potenze possono prendersi delle guarentigie, distruggere il Trattato del 1841 e dichiarare aperti gli Stretti.

21 novembre. — In questa seduta il Consiglio riprende la discussione sulla questione d'Oriente. Il ministro degli esteri legge un rapporto di De Launay. Secondo il nostro ministro a Berlino, Bismarck sarebbe stato sorpreso leggendo la nota russa. Giusta l'avviso di De Launay (che concorda con quanto Minghetti disse a Beust) la questione sarebbe piuttosto di forma che di sostanza; De Launay intanto ci sconsiglia dall'impegnarci nella questione.

Soggiunge di aver detto oggi al ministro turco che l'Italia non avrebbe ancora preso il suo partito e che consigliava la calma alla Turchia.

---

scorcio del 1870 assorbivano e tenevano trepida l'Europa glie ne procacciarono l'occasione. Ed allora diramò la circolare 19 ottobre.

La questione della neutralità del Mar Nero venne poi definita col protocollo di Londra, 13 marzo 1871, poco dopo che i preliminari di Versailles (26 febbraio stesso anno) avevano preludiato alla pace franco-prussiana. L'atto di Londra abroga gli art. 11, 13 e 14 del Trattato di Parigi, che stabilivano la neutralità del Mar Nero e lascia sussistere soltanto la chiusura degli Stretti. È agevole comprendere l'importanza che la Russia annetteva a questa modificazione. La facoltà di tenere nel Mar Nero arsenali e bastimenti da guerra senza limitazione di numero è per essa la condizione essenziale per avere una flotta importante, a breve tratto dal Mediterraneo, in cui, all'occorrenza, in caso di guerra, potrebbe irrompere forzando gli Stretti, ed antivenendo, così, le altre sue navi che, senza ciò, dovrebbe attendere dal lontano porto di Cronstadt.

E le Potenze firmatarie del Trattato di Parigi, il cui consenso (come abbiamo visto) era necessario a modificare la Convenzione turco-russa, relativa al numero delle navi, finirono col consentire, nel Congresso di Londra, alle dimande ed alle proteste della Russia.

Il ministro Paget gli chiese se l'Italia era pronta a firmare il protocollo del 15 aprile 1856, quello cioè passato fra l'Austria, l'Inghilterra e Francia, che fa un *casus belli* dell'infrazione al Trattato di Parigi, alla quale domanda Visconti-Venosta avrebbe risposto con un'altra domanda: se, cioè, questo Trattato sarebbe stato firmato dalla Prussia. Soggiunge poi che l'Imperatore della Russia avrebbe dichiarato che la nota russa era irrevocabile, ma che però avrebbe risposto all'Inghilterra con calma. Riferisce da ultimo che si teme che la Turchia voglia occupare la Tunisia, del che la Francia è allarmata; *essere del nostro interesse l'opporvisi giacchè un giorno Tunisi dee toccare all'Italia.*

22 novembre. — Continua intanto la discussione. Manca però Visconti-Venosta recatosi a Torino per il parto della Duchessa d'Aosta (1).

Si dà lettura del progetto di una nota italiana in risposta alla russa. Essa è molto blanda nella forma; non vi si riconosce tuttavia nella Russia il diritto di denunziare il Trattato e si spera di poter interporre una mediazione. V'è però la seguente frase: « *Nous regrettons donc sincèrement* « de ne pas pouvoir entrer dans l'ordre d'idées que Son « Excellence le Prince Gortchakoff *s'est attaché a développer* ».

Sella, Gadda, Acton, Raeli e Ricotti trovano eccessiva la frase; Lanza e Castagnola la difendono.

23 novembre. — In questa seduta Acton parla in luogo di Visconti-Venosta. Egli seppe confidenzialmente da Brassier de Saint-Simon che la Prussia propone una Conferenza a Pietroburgo (2) e che Bismarck ci chiede in pro-

---

(1) La Duchessa d'Aosta, Maria Vittoria, diede alla luce il 24 novembre un secondo figlio, Vittorio Emanuele, conte di Torino.

(2) Come si sa, la Conferenza venne poi tenuta a Londra, nel marzo dell'anno seguente.

posito il nostro parere. La conferenza pare però che venga osteggiata dall'Austria e dalla Turchia.

La nostra difficoltà nel redigere la nota consiste in ciò, che noi non possiamo rimproverare alla Prussia quello che abbiamo fatto noi, rompendo i Trattati di Vienna, di Zurigo e la Convenzione di settembre.

Sella vorrebbe limitarsi alla questione di forma e rispondere solamente alla Russia: « Io ho firmato questo Trattato con altre cinque Potenze e non devo ora rispondervi da sola, essendo necessario un previo concerto colle altre Potenze firmatarie ».

Acton così riepiloga lo stato delle cose:

La Russia dice: « Il Trattato fu da altri violato, dunque posso violarlo anch'io ».

A questo ragionamento noi rispondiamo: « Badate che se vi furono dei cambiamenti non si verificarono a vostro danno ».

Diversa sarebbe la cosa se avesse detto: « I Trattati che non hanno un termine non sono perciò indefiniti, quanto al tempo: e perciò io chieggo che dopo quindici anni di osservazioni si tolga la vergogna della neutralizzazione del Mar Nero ».

Finalmente la Nota viene approvata.

24 novembre. — In questa seduta il Guardasigilli intrattiene il Consiglio sulla pubblicazione dei Codici del Regno nella Provincia Romana; legge una relazione della Luogotenenza pienamente favorevole a detta estensione. Si solleva però una discussione relativamente allo svincolo dei Fidecommessi in quanto hanno tratto alle pinacoteche. E siccome la materia è complicata si delibera la sospensione dei relativi articoli inseriti nelle *Disposizioni transitorie* per l'applicazione del Codice civile.

Quanto al Codice penale, si discute lungamente sulla convenienza di estendere gli art. 268, 269, 270, i quali applicano pene speciali contro gli ecclesiastici che abusano

del loro ministero e contravvengono alle disposizioni sull'*exequatur*. In compenso della privazione del potere temporale volendosi dare alla Chiesa la libertà più assoluta, mal si comprendono codeste particolari sanzioni, odiose al clero, bastando per infrenarlo le disposizioni del diritto comune.

Perciò il Consiglio delibera che sia sospesa l'applicazione dei detti articoli, essendo materia connessa colle guarentigie da accordarsi al Pontefice, le quali formeranno altra delle leggi preparate pel Parlamento [1].

---

(1) Un R. Decreto in data 29 novembre 1870 estese alla Provincia romana i diversi Codici. Senonchè la relazione che precedeva il Decreto spiegava come, in omaggio ai principii sanciti nel Regio Decreto 9 ottobre (che pronunciava l'aggregazione di Roma e delle Provincie romane all'Italia e proclamava la necessità di dare guarentigie al Pontefice) si ravvisassero necessarie alcune modificazioni.

Così vennero modificati gli art. 153 e 471 del Codice penale del 1859, nel senso di parificare l'attentato alla vita del Papa all'attentato alla vita del Principe, e di estendere ai pubblici discorsi, scritti o fatti contro il Pontefice, le sanzioni che l'art. 471 comminava per i pubblici discorsi, scritti o fatti contro il Re.

Questo stesso R. Decreto 29 novembre affermava la convenienza di sospendere l'attuazione degli art. 268, 269 e 270 del Codice penale, che venivano giudicati contrarii al principio della libertà della Chiesa, e dei quali si prometteva di proporre la riforma con apposito progetto di legge.

Gli art. 268, 269 e 270 formavano la sezione III del capo III del titolo III del Codice penale; appartenevano, cioè, al titolo dei reati contro la pubblica amministrazione: e costituivano la sezione « degli abusi dei ministri dei culti nell'esercizio delle loro funzioni ». La riforma promessa nel R. Decreto 29 novembre 1870, venne attuata con la legge 5 giugno 1871 che fu un complemento di quella delle guarentigie del 13 maggio 1871, e che modificò i tre articoli in questione, mitigando notevolmente le penalità da essi prima comminate, essendo giunto il tempo, diceva il guardasigilli De Falco, di dare la più franca attuazione al principio di libertà nei rapporti tra la Chiesa e lo Stato nell'esercizio dei culti. (Vedi per questa materia il *Codice del diritto pubblico ecclesiastico del Regno d'Italia* compilato a cura di Giuseppe Saredo, Unione Tipografica Editrice).

Il discorso cade sul sequestro dei giornali che stampavano la scomunica [1]. Tale sequestro non venne deliberato in Consiglio dei ministri, ma ordinato dal Guardasigilli sulle istanze vivissime del ministro dell'interno.

Questi credeva di vedere in tale atto, compiuto all'impensata e quasi furtivamente, una manovra per allontanare gli elettori dall'urna ed influire sulle elezioni, tanto più che erano annunziate violente encicliche di alcuni Vescovi, come quello di Verona. D'altronde, per quanta libertà si voglia lasciare alla Chiesa, questo atto non si riferisce a cose religiose, ma bensì a cose mondane. È il Principe spodestato e non già il Pontefice, che parla; è il Principe spodestato che per fini mondani adopera un'arma religiosa. D'altra parte, finchè le leggi non sono modificate, è d'uopo osservarle.

Il sequestro era stato consigliato anche dal ministro Castagnola. Ma non vi fu atto più generalmente riprovato di questo.

Il Guardasigilli, per salvare il Gabinetto da questa generale censura, che può tradursi in un voto di biasimo parlamentare, vorrebbe offrirsi da solo in olocausto ed uscire dal Gabinetto. Ma la fiera natura di Lanza si ribella ed egli assume la solidarietà, anzi la parte principale dell'atto.

---

(1) Rifiutata la dotazione, rinchiusosi in Vaticano, dichiaratosi prigioniero, sospeso indefinitamente il Concilio che doveva raccogliersi nell'ottobre a Roma, il Papa, in un'Enciclica violenta diretta ai Prelati, protestò contro il Governo che ostentava di chiamare *Subalpino*, e che era reo di averlo spogliato del potere temporale, necessario alla libertà della Chiesa. Insieme, lanciava contro di esso e dei suoi fautori, imitatori, consiglieri ed aderenti la scomunica maggiore.

Pubblicata prima su di un foglio straniero, questa Enciclica venne quindi riprodotta da molti giornali italiani: e furono sequestrati tutti, senza distinzione di parte. Di qui i clamori, che furono grandissimi e che vengono ripetutamente accennati dal *Diario*.

27 novembre 1870. — Nel Consiglio dei ministri di questo giorno si discute il ricevimento da fare alla Deputazione spagnuola venuta per offrire la Corona di Spagna al Principe Amedeo (1). Siccome le provenienze dalla Spagna sono soggette a quarantena per la febbre gialla, si delibera che anche la Deputazione debba soggiacere alla legge generale. Il periodo quarantenario viene ridotto però a cinque giorni, calcolando dal giorno dell'imbarco.

La Deputazione delle Cortes sarà ricevuta cogli onori

---

(1) Nel 1868 era avvenuta in Ispagna una rivoluzione, in seguito alla quale la Regina Isabella fu esautorata. I principali fautori di quella rivoluzione, che erano il maresciallo Serrano, il maresciallo Prim e l'ammiraglio Topete, costituirono un Governo provvisorio, rimettendo alla decisione delle Cortes Costituenti la scelta d'un regime definitivo. Il maresciallo Prim, che era stato in Italia nel 1867, ed aveva potuto apprezzare l'elevatezza d'animo di Vittorio Emanuele, aveva fin d'allora vagheggiato il pensiero di porre a capo del suo paese un Principe di Casa Savoia. Fra le tante ragioni tratte dal sentimento monarchico e dinastico, che facevano aggradire a Vittorio Emanuele il disegno del Prim ve ne erano due (ricorda il MASSARI, *La vita ed il regno di V. E.*, p. 491): il procedere del Governo d'Isabella verso l'Italia, dappoichè quel Governo era stato l'ultimo a riconoscere ufficialmente il nuovo Regno, continuava a tenere presso di sè una rappresentanza del cessato regno delle Due Sicilie, e parteggiava apertamente pel Governo temporale del Papa, sino a promuovere un intervento armato in suo favore. In secondo luogo, il desiderio di cementare l'amicizia fra Italia e Spagna, quando la stessa stirpe regnasse sulle due penisole bagnate dal Mediterraneo, attuando il diritto di riversibilità sul trono di Spagna che il Trattato di Utrecht assegnava alla Casa di Savoia.

Vittorio Emanuele pensò adunque prima al Duca di Genova, suo nipote, poscia al Duca d'Aosta, suo figlio secondogenito. Ma gli ostacoli allora incontrati furono insuperabili. Le trattative degli Spagnuoli presero altre direzioni. Successe, ultima, la tempestosa fase della candidatura Hohenzollern che fu la causa occasionale della guerra franco-prussiana. Intanto nella penisola iberica continuava un regime provvisorio, che, a lungo andare, avrebbe potuto cagio-

Sovrani e salutata con 101 colpo di cannone; il ministro di marina viene spedito a Genova ad incontrarla.

Si intraprende quindi la discussione delle formalità che debbono compiersi per l'accettazione della Corona di Spagna. Il ministro degli esteri riferisce di aver udito in proposito il giureconsulto Vigliani e il Desambrois, presidente del Consiglio di Stato, i quali opinarono che S. M. dovesse, mediante Decreto Reale, autorizzare il figlio ad accettar la Corona. L'atto d'accettazione dovrebbe essere ricevuto dal

---

nare un nuovo pericolo per la situazione d'Europa, e per la causa monarchica già scossa e compromessa dai casi di Francia. Con lo spagnuolo anche gli altri Governi erano interessati a definire senza altri indugi la spinosa questione.

Fu in tali congiunture che si pensò di nuovo alla candidatura di un Principe Sabaudo, ed il Prim intavolò per una seconda volta le antiche negoziazioni.

Re Vittorio pose per condizione che si assicurasse prima la pluralità dei voti alle Cortes ed il consenso delle Potenze, per rendere indiscutibile la manifestazione del desiderio del popolo spagnuolo, e per evitare nuovi pericoli di conflitti fra i varii Governi. Avuto il consenso delle Potenze, chiesto mediante una nota diplomatica di Sagasta, ministro degli esteri, il Governo di Madrid presentò il 3 di novembre alle Cortes il Principe Amedeo come candidato alla Corona di Spagna. I legittimisti, parte dei repubblicani e della fazione di Montpensier accolsero con diversi sentimenti questa proposta, ma la pluralità dei voti rimase guadagnata alla mozione del Prim, che fece del Principe Amedeo uno splendido panegirico.

La discussione ebbe luogo il 16 novembre: e fu violenta e tempestosa. Presiedeva Ruiz Zorilla. Infine Amedeo raccolse 191 voti contro 60 dati per la Repubblica, 27 al Montpensier, 8 all'Espartero Duca della Vittoria e 19 schede bianche. Il numero dei votanti era di 344: la maggioranza voluta era, quindi, di 173. Avendo pertanto il Duca d'Aosta ottenuto la pluralità dei voti, Ruiz Zorilla lo proclamava eletto Re di Spagna, accompagnando tale proclamazione con eloquenti parole d'augurio, di speranza, di felicitazione.

Il colonnello Garcia Cabrera fu tosto spedito a Firenze, latore di lettere al Re per ottenere il consenso alla elezione. Poscia, nella

ministro degli esteri, quale notaio della Corona. Nessuna clausola dovrebbe essere apposta per la rinunzia ai diritti eventuali alla Corona d'Italia, giacchè l'offerta di quella di Spagna è stata fatta in modo puro e semplice. Le conseguenze di quest'accettazione verranno determinate dal giure pubblico delle due Nazioni. Riferisce di aver pur anco consultato il senatore Sclopis. Secondo lo Sclopis, il Governo dovrebbe tenersi completamente estraneo alla cosa e lasciare che tutto si regoli per un accordo di famiglia. Egli crede che l'accettazione e la rinunzia debba farsi a

---

notte del 24 novembre, partiva da Madrid alla volta di Firenze una rappresentanza delle Cortes Costituenti, capitanata da Ruiz Zorilla. Questa Deputazione — come accenna più oltre il *Diario* — giunse a Firenze il giorno 3 dicembre e la mattina del giorno susseguente fu ricevuto solennemente a Pitti.

Erano presenti tutti i Principi Reali, i grandi dignitari dello Stato, i ministri, le rappresentanze delle due Camere. Ruiz Zorilla disse un'allocuzione: gli rispose brevemente Re Vittorio, quindi il Duca d'Aosta significò con voce commossa la sua accettazione e fu rogato l'atto solenne che proclamava Amedeo di Savoia a Re di Spagna.

Il Massari racconta che, dopo la cerimonia, Vittorio Emanuele chiamò il ministro Sella e gli ragionò dei memorabili avvenimenti di quei giorni: Roma capitale d'Italia, la Corona di Spagna sul capo di un suo figlio.

— « È contenta Vostra Maestà? » chiese il Sella. Ed il Re: — « Non mi rimarrebbe più a far altro che tirarmi un colpo di pistola. Più che scendere non posso ».

Prima di tornare in Spagna lo Zorilla ebbe un colloquio con Vittorio Emanuele. All'uscirne incontrava il ministro Visconti-Venosta e con gli occhi bagnati di pianto gli diceva: « Il Re mi ha affidato suo figlio: io gli sarò sempre servitore fedele ».

Invece, tre anni dopo, sull'inizio del 1873, lo Zorilla era a capo di un Ministero radicale, che Amedeo, in seguito al risultato delle elezioni generali, aveva creduto suo dovere di nominare. Ed in tale qualità lo Zorilla accettava l'abdicazione di Amedeo che, stanco delle lotte intestine della Spagna, rinunciava alla Corona, volendo essere Re di una nazione e non di un partito.

Torino, ove, per così dire, è la casa paterna dei Reali di Savoia. Non crede conveniente che debba intervenire un Decreto Reale, giacchè esso renderebbe necessaria la controfirma di un ministro. Neppure crede necessario l'intervento di una legge. Reputa cosa pericolosa il disputare e decretare sull'ordine della successione.

Tutto si limiti quindi a stabilire che, mediante patto di famiglia, il Re autorizza il figliuolo ad accettare la Corona di Spagna e che questi rinunzia ai suoi diritti su quella d'Italia.

Raeli concorda nell'avviso di Sclopis.

Castagnola invece crede necessario un atto del Governo. Infatti, è ben vero che il Duca Amedeo può di per sè rinunziare ai suoi diritti sulla Corona d'Italia; ma dal momento che così si verrebbe ad alterare l'ordine di successione stabilito dal nostro Statuto, il Governo non deve egli intervenire, non fosse altro che per prendere atto, e constatare questo stato di cose?

Correnti conviene in questa opinione; anzi, siccome il Duca rinunzierebbe non solo per sè, ma anco per i suoi discendenti, e pregiudicherebbe così i diritti di terze persone, egli crede necessario l'intervento di una legge.

Sella e Raeli credono che la cosa debba regolarsi per legge o per patto di famiglia, ma escludono il Decreto Reale.

Il Consiglio delibera che l'autorizzazione del Re al Duca d'Aosta di accettare la Corona di Spagna, e la posticipazione dei diritti eventuali spettanti a lui ed alla sua linea discendente alla Corona d'Italia, a quegli spettanti alle altre linee di Casa Savoia, debbano essere fatte per semplice atto di famiglia.

28 novembre. — Nel Consiglio dei ministri di questo giorno, Visconti-Venosta comunica un telegramma di Bismarck, col quale questi propone una Conferenza a Londra per rivedere il Trattato del 1856; Visconti annunzia che sir

Paget lo assicurò che l'Inghilterra non ha obbiezioni a fare. Il Gabinetto aderisce all'idea di questa Conferenza.

Lanza legge un suo progetto di discorso della Corona, nel quale sono specialmente svolti i seguenti tre punti: la neutralità nella guerra, l'occupazione di Roma, l'offerta della Corona di Spagna.

Raeli insiste sulle sue dimissioni allo scopo di salvare il Gabinetto compromesso pel sequestro dell'Enciclica. Lanza però vuole prendere unicamente sopra di sè la responsabilità dell'atto.

29 novembre. — Nel Consiglio successivo Raeli e Lanza insistono reciprocamente nella loro determinazione; senonchè Lanza, a dimostrare che non tutta la stampa fu avversa al sequestro, si fa a leggere un articolo dell'*Indépendence Belge* in cui si giustifica quell'atto di rigore.

È rilevata l'osservazione, fatta sottovoce da qualche ministro: che, per avventura, lo stesso Lanza abbia fatto stampare quell'articolo.

Correnti, per quanto contrario al sequestro, sostiene che esso può difendersi e svolge un suo abilissimo piano di difesa. Il Papa è inviolabile ed indipendente, può dire ciò che vuole ed il Governo non può atteggiarsi a suo giudice, giacchè altrimenti egli non sarebbe più nè inviolabile nè indipendente. Ma perchè il Papa goda di questa sua inviolabilità ed indipendenza, bisogna che parli nei modi soliti, faccia stampare i suoi atti dalla sua tipografia, gli affigga alle Basiliche.

Ora il Papa non usò questi mezzi; come un cospiratore fece stampare clandestinamente all'estero la sua Enciclica, la distribuì furtivamente e la si vide comparire ventidue giorni dopo la sua data, nel bel mezzo della lotta per le elezioni. Il Governo aveva quindi il diritto di ordinare il sequestro.

Correnti legge una sua memoria che proporrebbe fosse stampata nel giornale ufficiale. In essa si ribatte assai bene alla scomunica di Pio IX.

Questi — dice la memoria Correntì — ha fulminato la scomunica sancita dal Concilio di Trento; ma dessa non contempla che gli usurpatori dei Beneficii ecclesiastici. Ora si può egli considerare quale un *Beneficio* un popolo di tre milioni di abitanti?

Castagnola, osservando come l'atto del sequestro abbia incontrato la generale disapprovazione e quella speciale di taluni ministri, fa un appello alla loro franchezza perchè dicano se nella loro opinione un tal atto può aver compromesso il Gabinetto; nel qual caso dovranno ritirarsi gli autori e approvatori dell'atto.

Visconti-Venosta disapprova l'atto; fa lo stesso Gadda, ma non crede che tale atto comprometta l'esistenza del Gabinetto. Sella crede che l'atto fosse legale, ma politicamente inopportuno.

Lanza premette che, secondo le sue informazioni, l'Enciclica sarebbe stata stampata in Roma e che si voleva pubblicarla quando vi andasse il Re; si sarebbe poi variato il modo di pubblicazione per la differita andata di Vittorio Emanuele. Mette poi nettamente la questione di Gabinetto e dice che, se i suoi colleghi dichiareranno l'atto politicamente inopportuno, a lui non rimane che ritirarsi. E qui termina la cosa senza definizione alcuna. Si riprende invece la discussione del discorso della Corona.

Quindi il ministro degli esteri comunica un telegramma del nostro inviato a Costantinopoli, il conte Barbolani. Il Sultano avrebbe ricevuto il generale Ignatieff, ministro della Russia e (secondo ciò che l'Ignatieff riferì al Barbolani) gli avrebbe detto che niun timore o sospetto egli nutriva verso la Russia; che le difficoltà provenivano dalle Potenze occidentali; che quanto a lui accettava la nota russa.

Barbolani, meravigliato, chiese all'Ignatieff se il Gran Visir fosse presente a questa dichiarazione, ed Ignatieff avrebbe risposto di no.

30 novembre. — Nell'odierno Consiglio dei ministri, Visconti-Venosta riferisce che venne a lui Kübeck e gli lesse un dispaccio di Beust. In questo dispaccio è detto che il Governo austriaco aveva ricevuto una circolare diplomatica della Curia Pontificia. L'occupazione violenta del Quirinale, la chiusura del Collegio Romano, ed altri fatti che menomano la libertà del Pontefice metterebbero il Governo austro-ungarico in una difficile posizione (1).

Visconti-Venosta avrebbe risposto che, quanto all'occupazione del Quirinale, venne spedita una memoria giustificativa a Vienna; che i chierici esteri potevano benissimo farsi istruire dai Gesuiti; ch'ei non conosceva alcun fatto che menomasse la libertà del Papa. Crede poi che questa nota sia l'effetto del malcontento dell'Austria perchè non l'abbiamo abbastanza appoggiata nella questione d'Oriente.

S'intraprende quindi la discussione sulla convenienza di estendere a Roma la legge sulle Opere pie. Questa estensione è richiesta dalla Luogotenenza, giacchè è conveniente di arrestare lo sperpero del pubblico denaro, come anche di non lasciare sì larghi fondi a mani dei nostri nemici.

1° dicembre. — Visconti-Venosta informa che nell'atto di famiglia tra il Re e suo figlio il Duca d'Aosta si vorrebbe inserire la clausola segreta che il detto atto venga a cessare nel caso che il Duca venisse espulso dal trono

---

(1) In data 27 novembre il Minghetti, ministro a Roma, riferiva al Visconti-Venosta che il conte di Beust gli aveva fatto cenno della lettera scritta al barone di Kübeck con istruzione di sottoporre confidenzialmente al nostro ministro degli esteri le osservazioni del Governo austriaco.

Il Minghetti soggiungeva di avere spiegato al cancelliere imperiale le ragioni del Governo italiano. Pochi giorni più tardi, il 1° dicembre, il nostro ministro degli esteri diramava ai rappresentanti di S. M. all'estero una nuova circolare confutando le accuse a noi mosse dall'Antonelli nella sua circolare 8 novembre ai Nunzi Pontifici. (V. in CADORNA, op. cit., appendice, documenti CVI e CVIII).

di Spagna. Questo patto è combattuto da Correnti e Castagnola; sembra un patto della scuola Machiavellica; farebbe un pessimo senso in Ispagna se ivi fosse conosciuto, e sarebbe quasi un incitamento al Principe di non sforzarsi ad adempiere lealmente il proprio dovere. Questi sentimenti sono divisi dal Consiglio.

Lanza legge di bel nuovo lo schema su cui dovrebbe essere redatto il discorso della Corona. Il Consiglio prega Correnti di preparare anch'egli un abbozzo.

2 dicembre. — Correnti presenta il testo del discorso preparato, ed il Consiglio lo preferisce a quello del presidente del Consiglio. Lanza, quindi, presenta al Re il testo di Correnti; ma il Re non ne vuole sapere perchè è troppo letterario. Mostra invece la sua predilezione per quello di Lanza. Naturalmente questa preferenza eccita il malumore di Correnti, che abbandona la sala del Consiglio. A comporre la cosa si spedisce immediatamente al Re Visconti-Venosta (ore 5 pom.).

3 dicembre. — Anche Lanza si recò dal Re assieme a Visconti-Venosta: e dopo lunghissima discussione, prendendo un po' dell'uno e un po' dell'altro progetto, e discutendo molto il Re sulle frasi letterarie, si riesce ad abborracciarne uno.

Giunge intanto la Deputazione delle Cortes Costituenti di Spagna, che è accolta cogli onori sovrani.

4 dicembre. — In questo giorno ha luogo il solenne ricevimento a Corte della Deputazione spagnuola, l'offerta e l'accettazione della Corona di Spagna.

La Deputazione è splendidamente ricevuta dalla Corte ed affettuosamente dalla Deputazione italiana. Nel pomeriggio ha luogo a Palazzo un solenne banchetto.

I membri della Deputazione spagnuola, e in ispecie il loro Presidente Zorilla, se ne mostrano molto altieri.

Il Re di Spagna fa visita ad Acton e Lanza.

Nel Consiglio dei ministri si discute la legge sulle guarentigie da accordarsi al Papa.

5 dicembre. — Solenne apertura del Parlamento. Il tanto contrastato discorso è freneticamente applaudito e fa generalmente buona impressione [1].

Continua nel Consiglio dei ministri la discussione sulle guarentigie.

La discussione si fa vivissima fra Correnti e Sella a proposito dell'art. 19 secondo il quale:

« Il sommo Pontefice potrà stabilire e mantenere in « Roma, sotto la esclusiva sua dipendenza, istituti di istru- « zione superiore e facoltà universitarie. I gradi conferiti « ed i diplomi rilasciati in tali istituti e facoltà avranno « nel Regno il valore che si accorda a quelli ottenuti in « Università straniere. »

Correnti sostiene che non basta lasciare al Papa la libertà dell'insegnamento teologico; onde egli possa com-

---

(1) Nel discorso della Corona, redatto (come s'è visto) in parte dal Lanza ed in parte dal Correnti, il Re diceva:

— « Con Roma capitale d'Italia ho sciolta la mia promessa e coronata l'impresa che ventitrè anni or sono veniva iniziata dal mio magnanimo genitore. Il mio cuore di Re e di figlio prova una gioia solenne nel salutare qui raccolti per la prima volta tutti i rappresentanti della nostra patria diletta, e nel pronunciare queste parole: L'Italia è libera ed una, ormai non dipende più che da noi il farla grande e felice. Mentre qui noi celebriamo questa solennità inaugurale dell'Italia compiuta, due grandi popoli del continente, gloriosi rappresentanti della civiltà moderna, si straziano in una terribile lotta. Legati alla Francia e alla Prussia dalla memoria di recenti e benefiche alleanze, noi abbiamo dovuto obbligarci a una dolorosa neutralità, la quale ci era ancora imposta dal dovere di non accrescere l'incendio e dal desiderio di poter sempre interporre una parola imparziale fra le parti belligeranti. E questo dovere di umanità e d'amicizia, noi non cesseremo dall'adempierlo, aggiungendo i nostri sforzi a quelli delle altre Potenze neutrali, per metter fine ad una guerra che non avrebbe mai dovuto rompersi fra due Nazioni, la cui grandezza è ugualmente necessaria alla civiltà del mondo.

« Quest'attitudine agevolò il cómpito nostro, quando per la difesa

piere la sua missione, confortare e completare l'insegnamento teologico, egli deve essere libero, nell'insegnamento superiore, di far apprendere come meglio gli talenta la scienza, giacchè fu detto agli Apostoli: *Ite et docete omnes gentes.*

Sella non dissente dall'accordare al Pontefice la libertà d'insegnamento purchè l'articolo sia concepito in modo che tale libertà venga estesa a qualunque altro insegnamento e non soltanto a quello papale.

Castagnola fa osservare che un simile principio non troverebbe la sede opportuna per essere proclamato nel progetto di legge diretto ad accordare le guarentigie al Pontefice; che anzi collocato in tal sede rivestirebbe il carattere di un'offesa al Papa, il quale proscrive la libertà di insegnamento.

---

e l'integrità del territorio nazionale, e per restituire ai Romani l'arbitrio dei loro destini, i miei soldati, aspettati come fratelli, e festeggiati come liberatori, entrarono in Roma. Roma reclamata dall'amore e dalla venerazione degli Italiani fu così resa a sè stessa, all'Italia ed al mondo moderno. Noi entrammo in Roma in nome del diritto nazionale, in nome del patto che vincola tutti gli Italiani ad unità di nazione; vi rimarremo mantenendo la promessa che abbiamo fatta solennemente a noi stessi: libertà della Chiesa, piena indipendenza della Sede pontificia nell'esercizio del suo ministero religioso, nelle sue relazioni colla cattolicità. »

Accennato quindi il còmpito che sarebbe richiesto al Parlamento di semplificare il meglio possibile gli ordinamenti amministrativi e giudiziari, di migliorare quei militari, di accrescere la pubblica istruzione, di restaurare le finanze, conchiudeva:

— « Mentre l'Italia s'inoltra sempre più nelle vie del progresso, una grande nazione che le è sorella per stirpe e per gloria, affida ad un mio figlio la missione di reggere i suoi destini. Io sono lieto dell'onore che, reso alla mia dinastia, è reso insieme all'Italia, e mi auguro che la Spagna grandeggi e prosperi mediante la lealtà del Principe e il senno del popolo. Cotesto accordo è il più saldo fondamento degli Stati moderni, che vedono così assicurato davanti a loro un lungo avvenire di concordia, di progresso, di libertà. »

Si delibera quindi di non tener conto dell'inciso accennato dal Sella e di presentare, poi, un disegno di legge per la libertà dell'insegnamento superiore [1].

6-7 dicembre. — Ha luogo un gran banchetto presso la Legazione spagnuola, ed un altro al Municipio.

9 dicembre. — Si discute nel Consiglio dei ministri la legge di soppressione delle Corporazioni religiose e liquidazione dell'asse ecclesiastico nella Provincia romana. I beni immobili devono essere convertiti, ma se ne lascia il provento alla Chiesa di Roma.

Ora chi ne farà la conversione? Le corporazioni soppresse? Ma desse non vi hanno alcun interesse, avendo cessato di esistere con la loro soppressione. La Santa Sede? Ma dessa non accetterebbe questo partito giacchè sancirebbe tutto il nuovo ordine di cose.

Non rimane quindi che il partito di affidare la conversione ad una Commissione governativa; e tale partito viene accettato dal Consiglio.

Si discute pure la legge del trasporto della capitale. Sella e Castagnola insistono perchè sia fissato il termine a sei mesi; Lanza e Gadda però vorrebbero un termine maggiore. Si deliberano tuttavia i sei mesi [2].

---

(1) L'art. 13 del testo definitivo delle guarentigie disciplinò poi come segue la materia dell'insegnamento negli Istituti pontifici. « Nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie i Seminari, le Accademie, i Collegi e gli altri Istituti cattolici fondati per la educazione e coltura degli ecclesiastici, continueranno a dipendere unicamente dalla Santa Sede, senza alcuna ingerenza delle Autorità scolastiche del Regno. »

(2) Nella seduta del 9 dicembre vennero presentati, e dichiarati d'urgenza, i tre progetti, e cioè: l'approvazione e l'accettazione del plebiscito romano; le disposizioni dirette a guarantire l'inviolabilità e l'indipendenza del Papa anche con guarentigie territoriali; ed il trasferimento della capitale a Roma entro otto mesi, con la spesa di 17 milioni.

Intorno al termine entro cui doveva venire effettuato il trasferi-

11 dicembre. — Si raduna il Comitato [1].

Sono all'ordine del giorno le tre leggi: Accettazione del Plebiscito — Trasporto della capitale — Guarentigie al Papa.

Regna nella Camera un certo fermento specialmente pel trasporto della capitale, che si vorrebbe effettuato in brevissimo termine. Frattanto il Consiglio dei ministri è ra-

---

mento, i giornali dell'epoca raccontarono che quando il Presidente del Consiglio depose sul banco del seggio il progetto, vi mancava nel testo l'indicazione di esso termine. L'ufficio di presidenza, durante la seduta, rese avvertito il Sella di questa lacuna: Sella vi rimediò scrivendo di sua mano *sei mesi*. Ma il Lanza, fattosi ridare il progetto, sostituì un *otto* al *sei*, fissando così il tempo di *otto mesi*. Nel testo definitivo, come si vedrà, si adottò poi la formula suggerita dal Sella, e si stabilì il termine di *sei mesi*.

E sei mesi dopo la promulgazione della legge, cioè l'ultimo giorno del giugno 1871, il Lanza, accompagnato da quasi tutti i suoi colleghi, partiva alla volta della nuova sede di Governo, a mantenere l'impegno solennemente preso.

(1) Il sistema di un Comitato generale della Camera, per l'esame dei progetti di legge, fu lungamente sostenuto nella nostra Camera, contro il vigente sistema degli Uffici. Prevalse nel 1868; ma in ogni anno che seguì quello dell'introduzione del Comitato, venne chiesto il ripristinamento degli Uffici, il quale si effettuò poi nel 30 aprile 1873 con 175 voti contro 41. Gli avversari degli Uffici non si diedero vinti e riprodussero la loro proposta nelle relazioni per la riforma del Regolamento, presentate negli anni 1875 e 1876, relatori i deputati Crispi e Lazzaro. L'ultima di esse, soltanto, venne in discussione; ma nella tornata 22 febbraio 1877 la Camera rimandò alla Giunta il progetto di Regolamento « perchè lo modificasse sulla base del mantenimento degli Uffici ». (Vedi *Norme ed usi del Parlamento italiano*, di Galeotti e Mancini, p. 210.)

Il Comitato generale, istituzione prettamente inglese, si fonda sul concetto di assicurare ad ogni legge lo studio delle persone competenti; esso non è che una riunione privata della Camera per l'esame delle singole parti di una proposta di legge, nella quale non è dato adito a tutte quelle considerazioni che traggono dalla legittimità o dalla opportunità della proposta medesima, onde non

dunato al Ministero degli esteri e delibera sul contegno da tenere.

Prevale l'idea di fare del trasloco una questione tecnica e non già politica, e dichiarare nel tempo stesso alla Camera che le tre leggi suaccennate formano un solo tutto con quella della liquidazione dell'asse ecclesiastico romano e che non si farebbe mai il trasloco finchè tutte le quattro leggi non fossero votate (1).

Al Comitato la discussione si fa assai viva; l'opposizione non vorrebbe che approvare l'art. primo col quale si accetta il plebiscito; non già il secondo col quale si determina che il Sommo Pontefice conserva gli attributi e le prerogative personali di Sovrano, rimettendo la materia alla legge delle guarentigie (2).

Lanza pronuncia un magistrale discorso col quale di-

---

v'intervengono che i rappresentanti esperti della materia, per discutervi con assai maggior larghezza di quello che sia possibile in una seduta pubblica.

Nella legislatura inaugurata il 5 dicembre 1870, che fu la XI, la Camera costituita in Comitato aveva il suo seggio così composto, giusta l'elezione fattane nella seduta del 9 dicembre: Piroli, presidente; Torrigiani ed Accolla, vice-presidenti; Ruspoli, Pissavini e Lacava, segretari.

(1) In realtà, quando si fece il trasferimento, cioè alla fine del giugno 1871, rimaneva ancora da discutere la legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico, che non doveva promulgarsi che due anni più tardi, cioè il 19 giugno 1873.

(2) La legge per l'annessione della Provincia di Roma consta di due articoli. Il primo dà forza di legge al decreto 9 ottobre 1870 col quale fu dichiarato che Roma e le Provincie romane facessero parte del Regno d'Italia. Il secondo stabilisce che saranno regolate con apposita legge (come si regolarono, infatti, con la legge 13 maggio 1871) le disposizioni degli art. 2 e 3 di quel decreto 9 ottobre: cioè quella che manteneva al Pontefice la dignità, la inviolabilità e tutte le prerogative personali di un Sovrano, e quella che si riferiva alla indipendenza del Pontefice ed alla libertà spirituale della Santa Sede.

mostra come questa sia legge essenzialmente politica. E si riporta vittoria.

12 dicembre. — Al Comitato si discute la legge del trasporto della capitale. Dietro assicurazione del generale Cerotti che i lavori possono essere compiuti in tre mesi, il Comitato determina che tale trasporto abbia ad essere compiuto al 31 marzo del 1871.

Al Consiglio dei ministri si continua l'esame dello schema relativo alla liquidazione dell'asse ecclesiastico nella Provincia romana. La questione si fa ardente sul seguente capoverso: « Sono però esenti da cotesta conversione gli im« mobili appartenenti alle cinque Basiliche di San Gio« vanni in Laterano, di San Pietro in Vaticano, di San « Paolo nella via Ostiense, di Santa Maria Maggiore e di « San Lorenzo fuori le mura. »

È contrario a detta disposizione Castagnola che la trova in contraddizione con quanto è scritto nella relazione che istituisce la Commissione pel bonificamento dell'agro romano, nella qual relazione si annovera tra le cause generatrici della malaria la manomorta. Ora il solo Capitolo di San Pietro possiede 19 mila ettari di fondi.

Ostili a questa eccezione sono anche Sella e Raeli che fanno valere la ragione economica. È invece favorevole Lanza che porta innanzi la ragione politica ed osserva che non si può parlare di abolizione totale della manomorta dal momento che essa continua ad esistere per lo Stato, pei Comuni e pelle Opere pie.

È pure favorevole a questa eccezione Visconti-Venosta al quale ripugna di mettere San Pietro in mano al Demanio [1]. Correnti è incerto. Si finisce però coll'adottare il capoverso.

---

(1) L'art. 8 della legge 19 giugno 1873, che regolò la conversione dei beni immobili degli Enti ecclesiastici, eccettuò dalla conversione gli edifizi destinati ad Ospedali od a speciali istituti di bene-

Sella riferisce le pressanti istanze che gli si fanno per parte del Re onde la lista civile sia portata da 12 a 16 milioni prendendo l'occasione dell'unione di Roma e del trasporto della capitale [1]. Egli crede che attorno a ciò si faccia un lavorio politico e che Rattazzi, per giungere al potere, ed avere a ciò favorevole S. M., abbia fatto a questo promessa dell'aumento. Ma siccome converrà riprendere l'opera interrotta del pareggio, metter nuovi balzelli e fare nuove economie, così il Consiglio avvisa che non sia il caso di proporre al Parlamento l'aumento della lista civile.

13 dicembre. — Il Consiglio delibera di considerare la questione del trasporto della capitale dal lato tecnico e non già politico, di chiamare quindi in seno del medesimo gl'ingegneri Armellini, Barilari, Comotto ed il generale Cerotti per gli opportuni schiarimenti circa il minor lasso di tempo necessario per poter effettuare il trasporto.

---

ficenza od istruzione, o a biblioteche o collezioni; i fabbricati dei conventi di cui il Comune e la Provincia di Roma avessero fatto domanda entro un dato termine; infine, i beni indicati ai numeri 1, 2, 3 e 7 dell'art. 18 della legge 7 luglio 1866.

Ora appunto il numero 1 di tale articolo comprende nell'eccezione gli edifizi ad uso di culto, in un coi quadri, statue, mobili ed arredi sacri che vi si trovano. Gli scrupoli del Visconti-Venosta non ebbero, così, motivo di esercitarsi.

(1) Venuto al potere il Ministero Lamarmora, dopo la crisi prodotta dalla conclusione della Convenzione di settembre, il Sella, ministro delle finanze, aveva accertato un deficit di 320 milioni per il corrente anno 1864, e di altri 200 milioni per l'anno successivo. A colmare sì colossale disavanzo si ricorse ad ogni sorta di misure: fra l'altro alla vendita delle ferrovie dello Stato per 200 milioni e di beni demaniali per 285 milioni, ed all'anticipazione dell'imposta fondiaria per il 1865 per 150 milioni.

In tale occasione il Re, per consolare coll'esempio gli ufficiali pubblici ai quali si erano scemate le paghe, dichiarò di rinunziare a tre milioni dell'annua sua lista civile. Ecco perchè, diminuiti i bisogni dell'erario, Vittorio Emanuele chiedeva ora un aumento che sopperisse alle larghezze della sua amministrazione.

Come guarentigia alla Camera di una azione energica e rapida, si pensa di offrire la direzione dei lavori al Cerotti.

14 dicembre. — In seguito a tale deliberazione intervengono al Consiglio dei ministri il generale Cerotti e gli ingegneri Comotto e Barilari.

A provare che entro un tempo breve potrà farsi il trasporto, il Cerotti ricorda che a Torino, quando occorse, in cento giorni si è fatto un'aula ad uso del Parlamento (1). Ora in eguale spazio di tempo se ne possono fabbricare due a Roma e così trasportarvi le Camere. Si fa però osservare al generale che per poter cominciare i lavori bisogna avere sgombri i locali e che anche questa fase preliminare richiede un certo lasso di tempo.

Però il maggior tempo occorre per la sede del Parlamento, giacchè i Ministeri sarebbero rappresentati da uno scarsissimo numero di impiegati, ad eccezione di quello degli esteri che si trasferirebbe per intiero.

15 dicembre. — Mentre la discussione della legge sulle guarentigie procede alacremente in seno al Comitato, non altrettanto può dirsi del disegno di legge relativo alla liquidazione dell'asse ecclesiastico, poichè tanto nel Consiglio del 15 che del 16 dicembre a nulla si approda: anzi

---

(1) Quando si inaugurò nel 1848 il Parlamento Subalpino, esso ebbe sede nella sala centrale del palazzo Carignano, ridotta ad anfiteatro.

Nel 1860 questa sala divenne angusta per contenere i 443 deputati di tutte le provincie del Regno. Allora venne costrutta a ridosso del palazzo, verso levante, una sala provvisoria di legno, sopra disegno dell'ing. Peyron: ed in essa si aprì il primo Parlamento d'Italia. È a questa improvvisata aula che allude il *Diario*.

Essa venne poi atterrata nel 1866. Venne invece conservata intatta, tenuta senz'altra destinazione, e dichiarata monumento nazionale, l'altra sala ove si era iniziata in Piemonte la nuova forma di Governo. (*Torino*, descritta da Pietro Baricco, p. 270.)

la discussione provoca le dimissioni di Raeli che non vengono però accettate.

Nella Camera l'on. Civinini muove un'aspra interpellanza al ministro della guerra per le modificazioni apportate all'arma dei bersaglieri, i quali d'ora in avanti saranno organizzati per reggimenti, mentre attualmente lo sono per battaglioni.

Il ministro della guerra risponde molto acconciamente, ancorchè sia alle sue prime armi parlamentari, dimostrando che se i bersaglieri hanno ragione di sussistere come *fanteria scelta*, non l'hanno più come *fanteria speciale*, e che quindi deggiono essere riorganizzati.

Del resto la vittoria del Ministero è agevolata dall'avversione vivissima che desta l'interpellante (1), il quale, vista la mala parata, è costretto a ritirare la proposta.

---

(1) Il Civinini, pistoiese, dopo aver combattuto coi volontari di Garibaldi s'era recato in Piemonte. A Torino aveva diretto il democratico *Diritto*, poi era passato a Firenze alla testa della moderata *Nazione*. Questo voltafaccia politico destò sorpresa, suscitò commenti, provocò accuse. Si volle coinvolgere il Civinini nella famosa questione della Regìa cointeressata dei tabacchi, imputandolo di avere tratto da quest'azienda illecito lucro, insieme con altri deputati.

L'accusa partì dal *Gazzettino Rosa*. Il deputato Lobbia rinfocolò la cosa, agitando lo spauracchio d'un suo misterioso plico suggellato. I deputati Ferrari, Laporta e Damiani proposero un'inchiesta. Questa riferì che non era rimasta provata nessuna partecipazione illecita dei deputati, ma che talune indelicate avidità si erano tuttavia manifestate. Un tale responso non accontentò nessuno, nè la pubblica opinione fattasi sospettosa, nè gli accusati. Continuarono le allusioni, le insinuazioni, i sottintesi maligni: tanto che il Civinini, disperato dell'impopolarità e del disprezzo in cui era o credeva caduto il suo nome, si ammalò e morì nella sua città nativa, il 19 dicembre 1871, lasciando alla sua famiglia, non le ricchezze per cui lo si accusava essersi venduto, ma la nuda povertà.

Alla Camera rappresentò il II Collegio di Pistoia nelle legislature IX, X, XI. (Bersezio, viii, 330.)

17 dicembre. — In tal giorno ha luogo la presentazione a Corte della risposta del Parlamento al discorso della Corona.

Il Consiglio dei ministri, riputando essere questa una funzione politica, aveva scritto a Sua Maestà che credeva conveniente la sua assistenza al ricevimento delle Deputazioni.

Questa mattina, però, alle otto e tre quarti, venne il primo aiutante a ringraziare il Presidente del Consiglio da parte di Sua Maestà, la quale dichiarava non essere necessaria la presenza dei ministri.

Il Consiglio dei ministri crede di doversi occupare dei soldati francesi prigionieri della Prussia, i quali essendo riusciti ad evadere dalle linee tedesche, dopo aver transitato per l'Impero austriaco passano per l'Italia per rientrare di qui in Francia. Il ministro degli affari esteri si trova fra l'incudine ed il martello, giacchè mentre l'ambasciatore prussiano vorrebbe che s'impedisse loro il passaggio, l'ambasciatore francese preme in senso contrario.

Il Consiglio delibera che non si debba vietare loro l'entrata in Francia, purchè ciò avvenga con tutti i debiti riguardi ed essi svestano le loro uniformi militari.

Si discute intanto chi debba mandarsi quale Prefetto in Roma per sostituire la Luogotenenza. Si fa il nome di Cantelli e di D'Afflitto, ma non si viene ad alcuna conclusione.

Si ventila pure la delicata questione dell'indennità da accordare a Firenze per il trasloco della capitale. Sella, in privati colloqui, offrì una rendita di un milione e settantasettemila lire, come fu fatto per Torino; e di più, siccome Firenze non ebbe la sua parte nell'incameramento dei conventi, propose di farle una larga parte nell'assegnazione di locali. Ma questa indennità non sarebbe stata trovata sufficiente dai Fiorentini.

18 dicembre. — Il cardinale Antonelli insiste per avere la disponibilità dei cinque milioni dell'Obolo di San Pietro,

dei quali il Santo Padre non aveva ancora fatta la devoluzione a beneficio dello Stato.

Il generale La Marmora appoggia l'istanza.

Si ritorna alla discussione sul Prefetto da inviarsi a Roma. Lanza propone Gerra; Castagnola e Correnti mettono innanzi il nome di Mordini; Sella quello di Scialoja, ma nulla si conchiude.

Si trattano anche le modificazioni da apportarsi al Codice penale: se debbonsi abolire o modificare gli articoli 268, 269, 270, e su di ciò si impegna vivace discussione in seno al Consiglio. Non vi è dubbio che, abolendosi nella legge delle guarentigie al Papa l'*exequatur*, cade di necessità l'art. 270 che al medesimo si riferisce (1). Anche gli altri due si vorrebbero abrogati giacchè sembra conveniente far rientrare la Chiesa nel diritto comune e far quindi sparire le speciali sanzioni contro di lei comminate. Però fa molto senso il rilevare che nel Codice belga vi è un articolo il quale punisce col carcere da otto giorni a tre mesi e con un'ammenda da 25 a 500 franchi i ministri di un culto « qui dans l'exercice de leur ministère « par des discours prononcés dans des assemblées publi-

---

(1) L'art. 270 colpiva col carcere estensibile a sei mesi o con multa estensibile a lire cinquecento, qualunque contravvenzione alle regole vigenti sopra la necessità dell'assenso del Governo per la pubblicazione, od esecuzione, di provvedimenti relativi alla religione dello Stato, od agli altri culti.

L'art. 16 della legge delle guarentigie abolì l'*exequatur* e *placet* regio ed ogni altra forma di assenso governativo per la pubblicazione ed esecuzione degli atti dell'Autorità ecclesiastica.

Quindi è che nella legge 7 giugno 1871, quando si modificarono gli articoli 268, 269 e 270 relativi agli abusi dei ministri dei culti, dall'art. 270 venne tolto ogni accenno all'assenso governativo: ed in esso si contemplò invece, genericamente, « ogni fatto che costituisca reato secondo le leggi penali e secondo la legge della stampa, commesso dal ministro del culto nell'esercizio del suo ministero ».

« ques auront directement attaqué le gouvernement, une « loi, un arrêt royal ou tout autre acte de l'Autorité pu« blique. »

21 dicembre. — Nel Consiglio dei ministri si cade alfine d'accordo sullo schema della liquidazione dell'asse ecclesiastico nella Provincia romana mediante il seguente articolo proposto da Lanza, e dagli altri adottato: « è sospesa « la conversione dei beni immobili delle maggiori Basi« liche, per la quale sarà provveduto con legge speciale ».

22 dicembre. — La Camera intanto approva con grandissima maggioranza il progetto che converte in legge l'accettazione del Plebiscito. La facilità e speditezza colla quale la Camera procede alle votazioni sono la manifestazione più grande della sua insofferente impazienza di trasportare subito la capitale a Roma.

La sera i ministri si recano a ricevere alla stazione ferroviaria il Re di Spagna, Amedeo di Savoia, che veste la gran gala di capitano generale.

23 dicembre. — Questa giornata è memorabile per il Gabinetto Lanza perchè per due volte si giuocarono le sue sorti alla Camera. La Giunta per le elezioni voleva sottoporre ad inchiesta giudiziaria l'elezione di Castro Reale intaccata per pressione governativa. Vi si oppose Lanza facendone una vera questione di portafoglio; e riescì a vincere, ma colla maggioranza di soli due voti (1).

Ardente poi si fa la questione del trasporto della capitale. Il Ministero persiste nel fissare un termine di sei mesi: e ne esce ancora vittorioso, non senza però porre di nuovo la questione di Gabinetto. Ma su siffatta questione

---

(1) Nel collegio di Castroreale era stato eletto l'on. Pettini. La Giunta per le elezioni proponeva un'inchiesta per accertare sino a qual punto si fosse esercitata in tale elezione l'ingerenza del Sottoprefetto. A questa proposta si oppose il Lanza, ottenendo la contrastata vittoria cui accenna il *Diario*.

la maggioranza è forte di circa 86 voti [1]. La legge è votata alle 6 $^{1}/_{4}$ pom.

Allora Sella fa uno sforzo altrettanto ardito quanto pericoloso: non vuole che si proceda allo squittinio segreto se prima non si approva un progetto di 14 milioni di maggiori spese (fra le quali 500 mila già pagate per il corredo del Re di Spagna) che quasi nessuno conosce. La Camera rode il freno e subisce il giogo, con reazioni energiche, per altro, che minacciano gravi scandali. Il colpo riesce e la Camera si scioglie alle 8 pom.

Alla sera Sella legge la lettera indirizzata alla Real Casa colla quale si rifiuta l'aumento della lista civile. È approvata dal Consiglio dei ministri. Legge pure il parere del Consiglio di Stato col quale si opina per la restituzione al Papa dei cinque milioni dell'Obolo di San Pietro non devoluti a servizio dello Stato. Codesto parere è accettato dal Consiglio.

27 dicembre. — Intanto, mentre il nuovo Re di Spagna veleggia verso il suo Regno [2], l'uomo che tanto aveva

---

(1) Un emendamento Pianciani-La Porta proponeva la data del 31 marzo 1871 per il trasferimento. Raccolse 119 voti contro 205. Scartata questa proposta, il testo del Governo venne approvato con 192 voti contro 18.

Fu al termine di quella seduta, prima che la Camera si prorogasse, come fece, al 16 gennaio 1871, che il Sella insistette perchè si votassero ancora due progetti di legge: l'uno per il rimborso di quote di ricchezza mobile indebitamente riscosse; l'altro per l'approvazione di nuove maggiori spese. A molti repugnava questa deliberazione affrettata, presa sotto la pressione della proroga imminente; di qui l'agitazione e la confusione indescrivibile, fra le quali arrivarono in porto i due progetti. La seduta fu tolta alle 8 di sera.

(2) Re Amedeo partì la mattina del 26 da Firenze per Spezia, accompagnato dal principe Umberto e dal principe di Carignano. Da Spezia imbarcò per Cartagena sulla nave spagnuola *Numancia*. Con lui era il generale Cialdini, munito di credenziali di ambasciatore presso la nuova Corte spagnuola.

fatto per innalzarlo sul trono, il generale Prim, cade sotto il piombo assassino all'uscire dalle Cortes [1].

29 dicembre. — Il Senato solleva vive opposizioni nella discussione della legge per l'accettazione del Plebiscito.

Campeggia l'idea che non si debba votare la legge se non contemporaneamente a quella che accorda le guarentigie al Pontefice e la libertà alla Chiesa. E questo concetto si ingigantì maggiormente negli uffizi a proposito della legge sul trasporto della capitale, ed anzi alcuni uffizi diedero in proposito un mandato imperativo al loro commissario.

Avviene intanto l'inondazione di Roma. I preti già sogghignano e quasi si compiacciono, pretendendo vedere in ciò il dito di Dio. Ma il Governo è più scaltro di loro e coglie l'occasione al volo. Il Re parte per Roma a confortare quegli abitanti colla sua presenza.

Questa improvvisa partenza sconcerta tutti i piani del Vaticano e ci libera dalle tergiversazioni della diplomazia, incerta se debba o no accompagnare il Re d'Italia. Questi arriva a Roma e vi è calorosamente applaudito.

Egli scrive una lettera al Papa e manda il colonnello

---

(1) La sera del 27 dicembre il Prim tornava dalla Camera ove aveva terminato il còmpito suo, coll'intendimento di ritirarsi a vita privata. Ma il destino volle altrimenti. Allo sbocco di una via, poco distante dal suo palazzo, il passo era ingombro da due vetture ferme, donde uscirono sei o sette assassini armati di carabine, i quali, accostandosi alla vettura del Prim, lo tolsero di mira, e prima che egli, avvertito dal suo ufficiale di ordinanza, potesse curvarsi a schivare i colpi, fu gravemente ferito alla mano sinistra ed alla spalla.

Prim moriva poche ore prima che Re Amedeo toccasse terra a Cartagena.

Il 2 gennaio 1871 Re Amedeo entrava in Madrid, e, prima di recarsi alle Cortes, con la sua nobile gentilezza d'animo, volle andare al Santuario d'Atocha, dove era deposta la salma del maresciallo, a cui, per non poca parte, doveva la sua corona di Re.

Spinola al cardinale Antonelli perchè la rimetta al suo indirizzo. Il cardinale (che era stato l'autore delle frequenti e maliziose circolari ai Nunzi) riceve gentilmente lo Spinola e lo prega di presentare i suoi ossequi al Re (1).

---

(1) L'autunno del 1870 fu a Roma singolarmente piovoso. Nel dicembre ricominciò a piovere quasi sempre a dirotto. Il 26 cadde un vero diluvio sulla città. Il 27 si mostrò il sole. Il 28 una notevole parte di Roma fu allagata: l'inondazione occupava tutto il corso in piazza San Carlo allo sbocco in piazza del Popolo. Dal Pincio si vedeva la campagna circostante interamente coperta dalle acque. Il giorno 29 il sole venne ad illuminare il luttuoso quadro. Nella notte seguente la piena incominciò a decrescere. La mattina del 30 si ebbe a Roma la prima notizia che il Re sarebbe venuto.

Il suggerimento — narra il Massari (op. cit. 530) — era partito dai ministri, ma era uno di quelli che egli ascoltava ed accoglieva con premura: e quindi partì subito, accompagnato da alcuno dei suoi consiglieri responsabili.

Re Vittorio partì da Firenze alle 5 pom. del giorno 30. La notizia mise una vera febbre nei Romani, che passarono la sera nell'ansia di vederlo. Alle tre e quaranta del mattino giungeva a Roma il treno che portava Vittorio nella sua capitale. Le milizie comandate sotto le armi, per fargli gli onori al suo arrivo, erano state licenziate dietro suo ordine telegrafico. Alla stazione di Termini stavano schierati soltanto due squadroni di lancieri del reggimento *Milano.*

Quando il treno entrò in stazione, un grande urlo della folla rispose al fischio della locomotiva. Ad attendere il Re erano il generale Lamarmora con l'onorevole Gerra, la Giunta municipale, gli onorevoli Vincenzo Tittoni ed Emanuele Ruspoli, deputati di Roma. Con Vittorio Emanuele scesero il Lanza, il Sella, il Visconti-Venosta, i colonnelli Angelo Galletti e marchese Spinola, il marchese Di Lajatico ed il capitano marchese Della Rovere. La pioggia era cessata: si abbassarono i mantici delle carrozze, e Re Vittorio si recò al Quirinale fra gli evviva della folla. Appena entrato a palazzo, dovette presentarsi al balcone a ringraziare, commosso, la popolazione sempre festante ed acclamante. Si riposò alquanto. Alle nove e mezzo salì in carrozza per visitare la città: si avvide che per un erroneo riguardo lo portavano a spasso nei quartieri alti, a Santa Maria Maggiore, al Colosseo ed a San Giovanni in

VI.

2 gennaio. — È in Firenze il sig. Lowaly, ministro delle finanze austro-ungariche, che, in unione a Kübeck rappresentante dell'Impero austro-ungarico, tratta, coi nostri ministri degli affari esteri e delle finanze, la definizione di

---

Laterano: e volle vedere i quartieri più danneggiati. Allora fu condotto nel corso, dopo una breve visita alla residenza municipale in Campidoglio, ove pose duecentomila lire a disposizione del comune di Roma per soccorrere i danneggiati più poveri.

Il Re si era affidato completamente all'amore del suo popolo. Non si scorgeva per le strade nè un carabiniere, nè un soldato, nè una guardia. Agli sportelli della carrozza Reale cavalcavano il conte Bosio di Santa Fiora e don Marino Caracciolo di Ginnetti, principe d'Avellino, capitano l'uno, tenente l'altro della guardia nazionale a cavallo. Seguiva in bell'ordine l'intero squadrone.

Più tardi, al Quirinale, ricevette la Giunta comunale, l'ufficialità superiore dell'esercito e della guardia nazionale. Alle cinque e un quarto uscì dal palazzo e andò alla stazione, accompagnato da una gran folla che gridava: « Tornate presto, Maestà! »

La mattina del 1° gennaio 1871, Vittorio Emanuele, tornato poche ore prima da Roma, riceveva a Pitti gli omaggi del Parlamento e dei grandi Corpi dello Stato, e diceva con secura coscienza che ormai i destini d'Italia erano compiuti e che egli sentiva di essere davvero il primo Re d'Italia. (V. Ugo Pesci, op. cit., cap. xiv.)

Come il *Diario* accenna, ponendo piede nella città eterna, Vittorio Emanuele ebbe subito il gentile ed accorto pensiero di mandare al Vaticano un suo aiutante di campo, il marchese Giacomo Spinola, per porgere al Santo Padre le espressioni della sua devozione e della sua reverenza. Ma coloro che circondavano Pio IX impedirono che egli ricevesse l'inviato del Re d'Italia. Il cardinale Antonelli, però, disse al marchese Spinola aver ordine dal Santo Padre di pregarlo a voler recare al Re le espressioni della sua riconoscenza.

Analogamente avvenne alla metà del giugno 1871, quando, quin-

tutte le questioni che deggiono essere regolate secondo il trattato di pace coll'Austria.

Queste trattative si fanno coll'intervento di Minghetti che le iniziò durante la sua missione a Vienna.

Egli assiste quest'oggi al Consiglio dei ministri ed espone lo stato delle cose.

Quanto all'indennità dovuta dall'Austria, le primitive offerte, che erano di due milioni di fiorini, furono portate a quattro milioni di fiorini (1), la qual somma sembra accettabile.

Rimangono da regolare le indennità che il Governo italiano deve ai Principi spodestati, membri della Famiglia Imperiale (2).

---

dici giorni prima di recarsi a Roma, Vittorio Emanuele volle onorare Pio IX di cui, il 16 di quel mese di giugno, ricorreva il vigesimoquinto anniversario dell'esaltazione al pontificato. Tutti i Sovrani d'Europa mandavano congratulazioni ed ossequi al Pontefice. Re Vittorio pensò di inviargli uno de' più alti uffiziali superiori della sua Casa militare, il generale Bertolè Viale. Questi andò, e, in grande divisa, si recò al Vaticano. Espose lo scopo della sua visita al cardinale Antonelli, chiedendogli di essere ammesso al cospetto del Pontefice. Ma dopo due ore il cardinale gli faceva dire che il Santo Padre, stanco dei molti ricevimenti, non poteva vederlo: che però lo pregava dei suoi ringraziamenti per Vittorio Emanuele. Si disse, allora, che il Papa avrebbe voluto ricevere l'inviato del Re d'Italia, e che ne fosse stato impedito da quelli che lo circondavano. (V. MASSARI, op. cit., 530 e 533.)

(1) Pari a poco più che otto milioni di lire italiane.

(2) Il Trattato di Vienna del 3 ottobre 1866, regolava, negli articoli dal 6 al 13, i rapporti finanziari fra l'Austria e l'Italia, in dipendenza dell'effettuata annessione della Venezia al Regno d'Italia. Il debito del Monte Lombardo-Veneto, la partecipazione dei due Stati ai debiti ed ai prestiti dei territori ceduti ed alle concessioni delle ferrovie, ne erano i capi più importanti.

Nell'art. 22, poi, la posizione dei Principi spodestati era regolata nei seguenti termini:

« I Principi e le Principesse d'Austria, come pure le Principesse

La cosa si è sistemata coll'ex-Duca di Modena; più difficile è l'appianamento coll'erede dell'ex-Granduca di Toscana a causa di un quadro di Raffaello, conosciuto sotto il nome di *Madonna del Granduca,* del quale Leopoldo fece un fidecommesso ritenendolo come sua proprietà, mentre invece esso sembra appartenere al demanio dello Stato.

Intanto il ministro di Prussia, conte Brassier di Saint Simon, diventa sempre più insistente e quasi molesto nei suoi reclami. Egli si lagna perchè si spedirono 150 mila paia di scarpe in Francia, come se anche questo fosse contrabbando di guerra.

3 gennaio. — Si delibera che la Luogotenenza debba cessare a Roma il 15 gennaio e che colà vada quale commissario del Re il ministro Gadda.

Si riesce poi a comporre le differenze cogli eredi del Granduca di Toscana: verrebbe loro assegnata una rendita annua di L. 200 mila, e la *Madonna del Granduca* rimarrebbe all'Italia.

4 gennaio. — Si succedono due grandi banchetti al ministro austriaco Lowalay, uno dato nel Ministero degli esteri, l'altro offerto da Sella coll'intervento di tutte le notabilità finanziarie.

5 gennaio. — Questa giornata è notevole perchè, in occasione della consueta relazione al Re, Sua Maestà comunica ai ministri una lettera del Vescovo di Mondovì indirizzatagli in occasione del capo d'anno, colla quale quel

---

che sono entrate nella Famiglia Imperiale per via di matrimonio, rientreranno, facendo valere i loro titoli, nel pieno ed intiero possesso delle loro proprietà private, tanto mobili che immobili, delle quali potranno godere e disporre senza essere turbati in alcuna maniera nell'esercizio dei loro diritti.

« Sono tuttavia riservati tutti i diritti dello Stato e dei particolari, da far valere coi mezzi legali. »

A questa clausola restrittiva si collega l'incidente della *Madonna del Granduca,* che il *Diario* accenna poche righe più sotto.

prelato si scaglia contro il Re, perchè « appena l'anno scorso si era riconciliato colla Chiesa [1] ed ora la calpesta coll'andata a Roma ».

7 gennaio. — Il Consiglio dei ministri si occupa della condizione della pubblica sicurezza nelle Romagne, ove sono in aumento i reati di sangue e l'intimidazione dei testimoni, fra la frequente impunità dei colpevoli.

Si delibera la presentazione di un progetto di legge, mediante il quale possano inviarsi a domicilio coatto i sospetti; e si dànno talune disposizioni severe circa il porto delle armi.

Avendo il cardinale Antonelli in una sua circolare ai Nunzi accusato il Governo italiano di essere in complicità con Tognetti [2] e di volere la fuga del Papa, il generale

---

(1) Sui primi di novembre del 1869 Re Vittorio Emanuele, presosi un forte raffreddore alle cacce di San Rossore, aveva dovuto mettersi a letto. Gli si sviluppò la malattia che già lo aveva assalito nel 1849 e nel 1855, e che gli impedì, allora, di prendere parte alle feste della sua famiglia per il felice parto della principessa Margherita, la quale aveva dato alla luce un figlio: Vittorio Emanuele, principe di Napoli, ed attuale principe ereditario.

Aggravandosi il pericolo, Re Vittorio manifestò con la massima calma i suoi ultimi voleri: celebrò il matrimonio religioso con la contessa di Mirafiori, e, volendo ricevere i conforti religiosi, fece chiamare un sacerdote. Questi venne, e indettato dal cardinale Corsi, arcivescovo di Pisa, per concedere l'assoluzione richiese dal Re la ritrattazione di tutti gli atti compiuti durante il suo regno « contro i diritti di Santa Chiesa ». Ma il generale Menabrea, al quale Vittorio rinviò il prete, intimò a costui di concedere subito l'assoluzione, pena l'arresto in flagrante, per violenze usate sulla coscienza di un moribondo e, di più, di un Sovrano. Al che il sacerdote ubbidì tosto. Così il Re potè, in presenza del principe Umberto, del principe Eugenio, dei ministri e della Corte, prendere il Viatico.

(2) Quel Tognetti, che il *Diario* menziona, era fratello del decapitato dal Governo pontificio. L'episodio in cui egli fu coinvolto si collega ai disordini avvenuti in Roma il giorno 8 dicembre 1870. Era la festa dell'Immacolata Concezione. Si sapeva da varii giorni

La Marmora, indignato per sì impudente menzogna, scrive di suo pugno una nota di confutazione, nella quale spicca tutta l'originalità che gli è propria. Si nota fra l'altro un periodo in cui dice come, andando a Roma, egli credesse di essere ricevuto da S. S., onde incaricò Blanc, segretario generale al Ministero degli esteri, di procurargli un abboccamento col cardinale Antonelli, al quale egli si proponeva di chiedere l'udienza pontificia. Ma ne ebbe in risposta dal Blanc che nessuna delle due cose era possibile.

Il Consiglio delibera che tale rapporto sia trasmesso alle Legazioni estere.

11 gennaio. — Si delibera di estendere anche ad Arezzo, infestato dal Gnicche e da altri malandrini evasi dalle carceri, i provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza che si proporranno per le Romagne.

---

che i partigiani del cessato Governo papale meditavano una dimostrazione contro il nuovo ordine di cose. In quel dì, dopo le funzioni del pomeriggio, una quarantina di fedeli, capitanati da un prete, usciva dalla Basilica di San Pietro, appariva sulla piazza e si avviava alla porta che dà nel Vaticano, a destra di chi entra nella chiesa. Giunti sulla soglia si voltarono, e gridarono: *Viva il Papa-re! abbasso Vittorio Emanuele!* Ed agitavano banderuole bianche e gialle.

I popolani di Borgo, raccolti sulla piazza in attesa di qualche evento, risposero acclamando: *Viva il Re! Viva l'Italia!* I sanfedisti, allora, sparati alcuni colpi d'arma da fuoco, senza per altro ferire alcuno, si rifugiarono in Vaticano. Senonchè, per mala ventura, non tardò a comparire un altro gruppo dei loro, con attitudine del pari provocante. Il contegno di costoro eccitò ira: ed allora piovvero le legnate, frammiste a colpi di revolver sparati dall'una e dall'altra parte, parecchi restando feriti.

Intervenne la forza pubblica, e si fecero parecchi arresti, fra cui di quattro ex-guardie urbane (dette dal popolino *caccialepri*) e del sovraccennato Tognetti. Ma vennero tosto rilasciati tutti.

Si fece, per altro, processo penale contro Angelo Tognetti e Leopoldo Valentini, accusati di aver preso parte alla rissa, e ferito alcuni fra i sanfedisti. Ma il Tribunale romano assolse i due imputati.

Si delibera di spedire colà delle truppe per una « battuta »; ma il ministro della guerra vi acconsente a malincuore perchè vede in questi servizi la rovina dell'esercito, distraendosi semprepiù gli uomini dal servizio regolare e dall'istruzione.

12 gennaio. — Giungono notizie del bombardamento di Parigi; pare che di esse farà oggetto d'interpellanza il deputato Guerrieri-Gonzaga.

Visconti-Venosta espone ch'egli telegrafò a Cadorna, nostro commissario alla Conferenza di Londra (1), che questa Conferenza dovrebbe far voti efficaci per la pace, nel quale obbiettivo gli ha dato per istruzione di concertarsi con Favre, delegato della Francia. Trattò anche in proposito con lord Grandville; ma questi ricevè le nostre istanze con molta freddezza, osservando che prima occorreva ultimare la questione del Mar Nero.

L'Italia ha fatto già diverse istanze per un'azione comune a pro' della pace. Ma nè l'Inghilterra, nè l'Austria, nè veruna altra potenza vollero associarvisi. Ora più non ci rimane che agire per conto nostro, sperando che altre potenze ci vogliano seguitare.

Visconti-Venosta osserva da ultimo che le istanze fatte dall'Inghilterra perchè venisse agevolato l'approvigionamento di Parigi, stretta dall'assedio e dalla fame, le furono suggerite dall'Italia.

13 gennaio. — Nel Consiglio dei ministri si dibatte di nuovo l'indennità da corrispondere al Municipio di Firenze, il quale versa in assai tristi condizioni finanziarie

---

(1) A Londra si riunì, sul principio di quell'anno 1871, una Conferenza fra le Potenze firmatarie del Trattato di Parigi, del 1856, per concertare una parziale modifica di questo Trattato, nel senso di abolire le restrizioni alla navigabilità del Mar Nero, che quel Trattato imponeva alla Russia, e da cui questa voleva venire sciolta. In siffatto senso fu difatti rogato l'atto 13 marzo 1871, che pose fine alla Conferenza.

avendo diciassette milioni di debito galleggiante e pagando non meno di quattro milioni annui d'interesse per prestiti.

Occorre però anche ritenere che la proprietà immobiliare a Firenze ha aumentato di circa duecento milioni il suo valore, mentre il dazio consumo ha triplicato il gettito. D'altra parte si osserva facilmente che tale aumento potrebbe sparire col trasporto della capitale.

Prevale l'idea di offrire al Municipio un'annua rendita di circa un milione e 200 mila lire — qualchecosa di più di quanto venne dato a Torino [1] — ed inoltre, siccome Firenze al tempo della soppressione delle Fraterie, essendo capitale, non potè aver la sua parte nella distribuzione dei locali, si cederebbero ad essa in proprietà diversi pubblici edifizi.

16 gennaio. — Nell'aula magna dell'Università di Genova, il ministro Castagnola inaugura la scuola superiore navale con un discorso che ne precede un altro splendido dell'illustre giureconsulto Cabella. Grande è il concorso. L'istituzione di questa scuola è molto ben veduta.

17 gennaio. — Il ministro Castagnola si reca quindi in seno alla sua famiglia nella città di Chiavari, che lo accoglie festevolmente, mentre pochi anni dopo gli negherà il suffragio [2].

---

(1) La legge 18 dicembre 1864, votata in seguito alla Convenzione di settembre, ed al trasferimento della capitale a Firenze, ordinava iscriversi sul gran libro del reddito pubblico una rendita consolidata di lire 767,000 a favore del Municipio di Torino, per compensarlo delle spese sostenute come capitale del Regno dopo l'annessione delle altre provincie italiane. Colla stessa legge si iscriveva un'altra rendita a 5 °/₀ di lire 300,000 per fornire Torino di una condotta d'acqua ad uso di forza motrice delle industrie. Erano dunque, in tutto, 1,067,000 d'annua rendita, che venivano assegnate alla città di Torino, per indennizzarla di quella *capitis diminutio*.

(2) Ciò avvenne nelle elezioni generali del 1876, che tennero dietro al rivolgimento parlamentare da cui fu rovesciata la Destra ed assunta al potere la Sinistra della Camera.

19 gennaio. — I ministri si recano a ricevere il Principe e la Principessa di Piemonte, i quali da Firenze vanno a Roma.

20 gennaio. — Il deputato Luzzati assume il Segretariato generale del Ministero di agricoltura ed il ministro Gadda, dovendo recarsi a Roma quale commissario del Re, presenta il ministro d'agricoltura Castagnola al suo segretario generale ed ai direttori generali del Dicastero dei lavori pubblici, di cui il Castagnola assume l'*interim*.

22 gennaio. — Il Consiglio dei ministri esamina la relazione sul progetto di legge delle garanzie al Pontefice e della libertà della Chiesa. Si delibera di respingere come troppo lato l'art. 6 del progetto della Commissione secondo il quale i cardinali durante il Conclave partecipano alla inviolabilità del Sommo Pontefice, colle medesime garanzie; e di modificarlo nel senso di garantire ai medesimi il libero accesso e recesso dal Conclave. Si delibera anche di insistere sulle « immunità locali » accordate al Pontefice, al Concilio, al Conclave onde dimostrarci coerenti ai nostri precedenti; di respingere il concetto della Giunta di sottoporre il Papa alle decisioni dell'Autorità giudiziaria, giacchè questa sommissione ne farebbe piuttosto un suddito che un Sovrano; di accettare che le pubblicazioni degli atti ecclesiastici possano farsi alla porta di tutte le chiese, essendo questo quasi l'albo pretorio del Pontefice, ma di scartare come troppo ampio e pericoloso il concetto che le pubblicazioni possano eziandio farsi in qualunque altro modo venga determinato dalla Santa Sede.

Frattanto la posizione del Ministero si fa difficile. Si deve infatti cominciare alla Camera la discussione della legge sulle guarentigie ed al Senato quella sul trasporto della capitale. Ora l'ufficio centrale del Senato vuole subordinare il trasporto alla votazione delle garanzie al Pontefice. È un atto manifesto ed ingiustificato di diffidenza

verso l'altro ramo del Parlamento. E vi è qualche timore che la Camera per rappresaglia voglia non votare le garanzie se prima non è consentito il trasporto. Il Ministero si propone di esercitare un'azione moderativa, dissipando queste reciproche ingiustificate diffidenze.

23 gennaio. — La soluzione di tale contrasto è però favorevole al Ministero poichè, sollevata da Crispi e dalla Sinistra la questione di differire la discussione della legge sulle guarentigie, la Camera non vi diè retta.

Parlano i deputati Toscanelli e Del Zio.

Al Senato la cosa più notevole è il discorso di Jacini contro il trasporto della capitale, che viene battezzato per *una ragazzata* (1).

---

(1) Nella seduta del 23 gennaio 1871, alla Camera dei deputati. l'ordine del giorno recava la discussione sul progetto delle guarentigie. L'on. Crispi propose la sospensiva in considerazione che il Senato non aveva ancora deliberato sulla legge del trasporto della capitale. A questa proposta di sospensiva si oppose tosto il presidente del Consiglio, Lanza: e lo appoggiò l'on. Bonfadini. L'incidente non ebbe seguito, e la discussione fu immediatamente iniziata. L'on. Toscanelli parlò contro il progetto ministeriale; l'onorevole Del Zio in favore.

Quanto al discorso del senatore Jacini, esso fu una lunga filippica contro il trasferimento della capitale. Il senatore Jacini disse che Roma non era strategicamente sicura, perchè città quasi marittima; che il trasportarvi la capitale era cosa poco saggia, date le condizioni delle nostre finanze; che il Governo, andandovi, non avrebbe acquistato forza; che le sètte vi si sarebbero agitate a tutto potere; che la questione romana, se non fosse pienamente risoluta, avrebbe forse potuto maggiormente complicarsi. Chiuse dichiarando di votar contro.

Alle parole del senatore Jacini si associò, rinunciando alla parola, il senatore Casati.

La legge sul trasferimento fu poi approvata in Senato, nel testo proposto dal Governo e già votato dalla Camera, nella successiva tornata del 27 gennaio, a grande maggioranza, come dice più oltre il *Diario*.

Il telegrafo ci informa che il Principe e la Principessa di Piemonte furono entusiasticamente ricevuti a Roma [1].

La sera si tiene Consiglio dei ministri. Pare che la Prussia nieghi a Favre il salvacondotto per recarsi alla Conferenza. Il ministro degli esteri ci informa di aver telegrafato a Cadorna di far formale istanza presso Grandville, Presidente della Conferenza, perchè la medesima si astenga dai suoi lavori ove la Francia non vi sia rappresentata [2].

S'intraprende l'esame del controprogetto della Commissione relativo al II titolo della legge sulle guarentigie, cioè al titolo che riguarda le relazioni fra lo Stato e la Chiesa. Il Governo propone la rinunzia al diritto di presentazione dei Vescovi e l'abolizione dell'*exequatur*.

La Giunta parlamentare accetta la rinunzia al diritto di

---

(1) Alle 4 pom. di quel 23 gennaio arrivò a Roma la coppia principesca.

Il principe Umberto vestiva l'uniforme di generale; la principessa Margherita in azzurro. Il cannone annunciò il loro arrivo. Malgrado la pioggia, una folla enorme li attendeva, e volle scortarli fino al Quirinale.

(2) La Conferenza di Londra fece nascere, in quei giorni, due difficoltà. L'una proveniva dal desiderio che il plenipotenziario francese Giulio Favre potesse assistere alla prima seduta del Congresso nella quale lo scambio dei pieni poteri sarebbe stato, come sempre avviene in simili casi, una pura formalità; mentrechè, se il Favre fosse giunto alla seconda od alla terza, non sarebbe stato inverosimile che la sua missione isolata desse luogo a qualche spiacevole incidente.

L'altra consisteva nel dubbio che non fosse possibile ai plenipotenziari l'evitare la questione franco-germanica, la cui enunciazione sarebbe bastata a mandare in fumo la Conferenza.

Come qui narra il *Diario*, e come si è già visto anche più sopra (vedi pag. 128), il contegno del Governo italiano fu su entrambi i punti il più favorevole che si potesse verso gli interessi francesi.

presentazione, e l'abrogazione dell'*exequatur* salvo che per quelli che riguardano le provviste beneficiarie [1].

Lanza legge una lunga memoria del segretario di monsignor Strossmayer, Arcivescovo di Croazia, nella quale si sostiene che l'Italia non deve privarsi di ogni ingerenza nella nomina dei Vescovi, ma rinunziarla ai Capitoli, ai parroci ed ai fedeli più specchiati.

Quest'idea è bene accetta alla maggioranza del Consiglio.

Ha poi luogo un'intralciatissima discussione sull'alinea dell'art. 16 del controprogetto, che è del tenore seguente:

« Sul valore legale ed effetto giuridico degli atti del-
« l'Autorità ecclesiastica e sugli eccessi di questa, decide
« l'Autorità giudiziaria. » E tanto si intrica tale discussione che si delibera di chiamare in seno al Consiglio Vigliani e Desambrois perchè diano il loro parere.

25 gennaio. — Il Senato frattanto respinge a grandissima maggioranza l'emendamento dell'ufficio centrale che subordina la legge del trasporto della capitale all'adozione di quella delle garanzie.

Alla sera si raduna il Consiglio dei ministri coll'intervento di Vigliani e Tonello.

Il primo si mostra favorevole all'alinea dell'art. 16 superiormente indicato che vorrebbe però modificato nel modo seguente:

« Sul valore legale ed effetto giuridico degli atti del-
« l'Autorità ecclesiastica in quanto si riferiscano ai beni
« e sul ricorso delle parti interessate, decide l'Autorità
« giudiziaria. »

---

(1) La rinuncia al diritto del Governo, di nomina o proposta nella collazione dei benefici maggiori, è contenuta nell'art. 15 della legge delle guarentigie. L'art. 16 abolisce appunto l'*exequatur* e *placet* regio per la pubblicazione ed esecuzione degli atti delle Autorità ecclesiastiche; ma la conserva per gli atti di esse Autorità che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista dei beni maggiori e minori, eccetto che in Roma e sedi suburbicarie.

Egli crede che la Chiesa debba essere libera, ma ciò non toglie che tuttavolta che vi sia lesione di un diritto, o che verta questione sui beni temporali, si debba adire l'Autorità giudiziaria.

Secondo il suo concetto la Chiesa, per quanto sia una augusta istituzione, non è che una Società, e quindi non può essere trattata differentemente dagli altri Enti morali i quali in caso di controversia sono sottoposti all'azione dei Tribunali.

In massima egli si accosta al concetto della Giunta, di far intervenire l'Autorità giudiziaria nei conflitti diversi. Il Consiglio pare disposto ad accostarsi a quest'idea (1).

In questo stesso giorno il ministro Castagnola presenta alla Camera il disegno di legge sulla pesca, che viene ritenuto per un bello ed accurato lavoro, preparato da una apposita Giunta e dall'avvocato Romanelli in seguito di una diligente inchiesta.

27 gennaio. — Al Senato si vota e si approva la legge del trasporto della capitale con 94 voti favorevoli contro 39 contrari.

Corre voce di trattative per la resa di Parigi (2).

---

(1) I limiti della giurisdizione civile in materia ecclesiastica vennero poi così regolati dalla legge sulle guarentigie, all'art. 17:

« In materia spirituale e disciplinare non è ammesso richiamo od appello contro gli atti delle Autorità ecclesiastiche, nè è loro riconosciuta od accordata alcuna esecuzione coatta.

« La cognizione degli effetti giuridici, così di questi come di ogni altro atto di essa Autorità, appartiene alla giurisdizione civile.

« Però tali atti sono privi di effetto se contrari alle leggi dello Stato od all'ordine pubblico, o lesivi dei diritti privati, e vanno soggetti alle leggi penali se costituiscono reato. »

(2) La sera del 28 gennaio fu firmato a Versailles, da Bismarck e da Favre, un armistizio di 21 giorni, che portava seco l'occupazione dei forti di Parigi, ed il disarmo della città. Fu il preludio ai preliminari di Versailles, del 26 febbraio, ed alla pace di Francoforte del 10 maggio.

28 gennaio. — La tornata alla Camera è tutta occupata da un discorso di Mancini, il quale presenta un controprogetto che in gran parte si accosta alle idee del Ministero [1]. Ma il suo discorso, al solito, è pieno di acredine, e taccia di inettitudine la politica del Ministero all'estero per la questione romana.

Frattanto un notevole numero di deputati, fra i quali vi hanno moltissimi lombardo-veneti e molti nomi rispettabili, quali Finzi e Guerrieri-Gonzaga, vanno raccogliendo firme ad una proposta mercè la quale il secondo titolo relativo alla *libertà della Chiesa* verrebbe separato e rimandato ad ulteriori studi [2].

---

(1) Il Mancini parlò tre ore combattendo il progetto del Ministero ed il controprogetto della Commissione: e finì presentando un progetto suo assai vicino a quest'ultimo. Parve vana, allora, tanta loquela per giungere ad un simile risultato.

(2) Il Bersezio (op. cit. VIII, 399) così tratteggia il dualismo che allora si manifestò intorno alla legge delle guarentigie papali:

« Due sistemi, due principii stavano a fronte: uno che voleva in tutta la sua estensione applicata la famosa formola del Cavour: « Libera Chiesa in libero Stato »; cioè indipendenza assoluta reciproca di questi due grandi istituti del consorzio umano, tutti e due agendo liberamente nella propria orbita, senza preoccuparsi dell'altro, quindi aboliti tutti i provvedimenti e mezzi legali di cautela e di difesa che per l'addietro la potestà civile era venuta escogitando ed applicando verso la ecclesiastica; se questa esorbitasse e violasse diritti e leggi dell'autorità secolare, contenuta e punita dalle comuni disposizioni legislative; l'altro sistema voleva sì che una certa libertà fosse lasciata alla Chiesa, ma non cessasse quella sorveglianza sugli atti della medesima che premuniva la società civile e lo Stato dagli abusi e dalle usurpazioni dell'invadente spirito clericale.

« Dicevano i fautori di questo sistema non essere sufficienti nè capaci in verità le leggi comuni a impedire i danni che un clero nemico può arrecare alla società civile, perchè l'azione ostile di esso si può esercitare, anzi si esercita ordinariamente in una sfera non accessibile ad un preciso dispositivo di legge. Come andare a misurare i possibili effetti e la reità della predicazione e i possibili

Egli è evidente che tale separazione equivale al rigetto di questa parte della legge. Quest'ordine di cose non può essere accettato dal Ministero, dopo che si è tanto proclamato il principio di « libera Chiesa in libero Stato » e dopo che si è dichiarato di voler accordare la massima libertà alla Chiesa, spodestato che fosse il Pontefice del temporale dominio.

Perciò i ministri radunati alla sera in Consiglio deliberano di posare su questo punto la quistione di Gabinetto.

Nella stessa seduta il Consiglio disapprova il sequestro del giornale *La Libertà* operato a Roma, per un articolo del padre Giacinto (1), dal Procuratore generale.

---

perniciosi influssi della confessione? Vescovi, parroci, preti nemici dello Stato, che nell'esercizio del loro ministero facessero segreta propaganda contro le istituzioni dello Stato, come reprimerli, se non cadevano sotto nessun vero articolo della legge? Sarebbe stata una persecuzione, o bisognerebbe rassegnarsi a lasciarli fare impunemente. Perchè dunque spogliarci di quelle armi che la sapienza giuridica de' nostri maggiori aveva saputo ritrovare per guarentirci da simili pericoli? Senza di esse sarà troppo facile che lo Stato, per difendersi dalle insidie della potente associazione chiesastica, sia costretto a combattere quelle idee religiose che fanno la forza del sacerdozio; e la distruzione di queste idee in un popolo è pure un danno deplorevolissimo a quel popolo medesimo e a tutto il genere umano.

« Questi due sistemi si trovano a fronte nel Ministero medesimo: il primo incarnato nel Lanza, il secondo nel Sella, ma non fu tale l'ostinazione del secondo nel proprio parere da recar discordia nel Governo. »

(1) Il padre Giacinto (al secolo Carlo Loyson) era in quel tempo in grande nomea. Nato ad Orléans nel 1827, ordinato prete, poi ascrittosi ai carmelitani, andò nel 1864 e nel 1865, predicatore a Parigi, prima alla Madeleine, poi a Nôtre-Dame. Le sue prediche entusiasmarono l'uditorio, e allora, e negli anni successivi; ma misero ben presto in sospetto i suoi superiori, che lo richiamarono ad altro linguaggio in nome dell'ortodossia, che dicevano offesa

30 gennaio. — Alla Camera Visconti-Venosta pronuncia uno splendido discorso sulla condotta del Governo nella questione romana e sulle relazioni dell'Italia coi Governi esteri.

Castagnola presenta la legge pel censimento generale delle popolazioni.

31 gennaio. — Continua alla Camera la discussione sulla proposta anziricordata, ma la Camera comincia a preoccuparsi della possibilità di una crisi.

1° febbraio. — Sella informa i colleghi del Gabinetto che oggi il ministro prussiano a Roma, conte Arnim, è invitato a pranzo dai Principi di Piemonte Umberto e Margherita; che ai medesimi fecero visita i ministri di Spagna e di Portogallo, i consoli generali della Russia e degli Stati Uniti. Per contro non si lasciano vedere i ministri d'Austria e Francia.

---

dalle sue indignate proteste contro i traviamenti del cattolicismo e contro il pervertimento delle dottrine del Vangelo.

Sul predicatore ribelle non tardò a piombare (settembre 1869) la scomunica maggiore. Egli continuò quello che gli pareva un apostolato, battendo in breccia il dogma dell'infallibilità, pronunciato dall'ultimo Concilio. Andò in America; girò per l'Europa; ruppe definitivamente i suoi vincoli con la Chiesa cattolica; passò a nozze secondo il rito protestante permette ai suoi pastori; abitò ora a Londra, ora a Parigi; e quivi, dopo molte resistenze ed opposizioni, aprì un corso di conferenze (1877) al Cirque d'Hiver, che ottennero per alcun tempo il successo medesimo delle sue prediche, ma che finirono, poco a poco, con trovare indifferente il pubblico.

Il nome del Loyson è ora quasi dimenticato, ancorchè esso comparisca ancor qualche volta sui fogli parigini. Ma nel 1870 era in gran voga.

Nella seduta del 28 gennaio, alla Camera, furono i deputati Guerzoni e Billia ad interrogare il Ministero sull'avvenuto sequestro del numero della *Libertà* che recava la lettera del padre Giacinto ai Vescovi cattolici. Ma il Lanza rispose, dichiarando il Governo essere estraneo a tale fatto. Il Guerzoni, non soddisfatto, tornò sull'argomento nella successiva tornata del 30 gennaio. Questa seconda volta gli rispose il ministro Raeli.

Da un telegramma del nostro ministro a Berna si rileva che Bourbaki, generale francese, fece una convenzione militare colle Autorità svizzere in forza della quale egli entra nel territorio federale con più di 80 mila uomini, che vi rimangono prigionieri e vanno ripartiti fra i diversi Cantoni (1).

È ancor più triste questo spettacolo, dopo le capitolazioni di Sédan e Metz!

Quanto grandeggia il nostro Garibaldi che con un pugno d'uomini battè i Prussiani a Digione!

---

(1) La Convenzione per il rifugio di questo corpo d'esercito francese in Svizzera fu conclusa, in realtà, dal generale Clinchant, e non dal Bourbaki; ma quell'esercito era veramente agli ordini del Bourbaki.

Dopo aver avuto il comando della guardia imperiale, ed aver fatto parte dell'esercito di Bazaine, Bourbaki si era posto a disposizione del Governo della difesa nazionale, a Tours. Gambetta lo aveva adoperato a riorganizzare il 15°, 18° e 20° Corpo della prima armata della Loira; poi gli aveva dato il comando dell'esercito dell'Est, che doveva tagliare le comunicazioni dell'esercito prussiano con la Germania del Sud. Dal 4 al 27 gennaio 1871 fu un seguito di giornate in parte fortunate, in parte avverse, che terminarono con un movimento di ritirata, in deplorevoli condizioni, con i soldati senza viveri nè munizioni, fra un freddo di 10 gradi sotto zero. Il giorno 27, giunto a Besançon, dopo aver designato il generale Clinchant a prendere in sua vece il comando, Bourbaki si tirava un colpo di pistola, cercando di sottrarsi all'onta del rovescio, ed a possibili accuse di tradimento.

Clinchant, premuto dal nemico, senza più trovare altro scampo, si rifugiò con 80,000 uomini in Svizzera, concludendo una Convenzione militare col generale Herzog, comandante delle truppe svizzere di frontiera. In seguito a tale Convenzione i soldati francesi venivano internati e divisi fra i varii Cantoni. Nessuno ne ebbe, peraltro, il Canton Ticino: pochi il Vallese ed i Grigioni.

Il Bourbaki guarì poi dalla sua ferita ed ebbe dal Thiers il comando del 6° Corpo d'armata; poi fu nominato comandante il 14° Corpo d'armata e governatore militare di Lione.

Sui primi giorni di quel gennaio 1871 l'azione del Bourbaki era collegata a quella di Garibaldi a Digione.

Castagnola assume intanto la reggenza dei lavori pubblici e comincia ad occuparsi degli affari di quel Dicastero.

2 febbraio. — Alla Camera si chiude la discussione generale sulla legge delle guarentigie.

I diversi ordini del giorno sono ritirati tranne quello della Sinistra, sviluppato da Cairoli, pel rinvio dello schema alla Commissione, che è respinto; e l'altro dei Lombardo-Veneti, svolto da Righi, per la separazione del titolo secondo dal primo, che è solamente votata dai proponenti ed è rigettato fra le risa sardoniche della Camera ([1]). E così questa questione che, un momento, è sembrata volersi far grossa, ha finito come una tempesta in un bicchier d'acqua.

Al Consiglio dei ministri Visconti-Venosta informa delle vertenze insorte col Bey di Tunisi. Egli fece carcerare un notaro che eseguiva degli atti nell'interesse della Società Anonima Italiana promossa da Nisco, D'Amico, Castelnuovo per ispeculare sul territorio tunisino ([2]).

---

(1) L'ordine del giorno Cairoli, firmato da 45 deputati, rinviava il progetto alla Commissione « perchè sostituisca alle garanzie del privilegio quelle della libertà, che assicuri colla piena indipendenza del potere spirituale del Pontefice la perfetta uguaglianza di tutte le credenze davanti la legge ».

L'ordine del giorno Righi, firmato da 46 deputati, rinviava alla Commissione soltanto il secondo titolo, perchè se ne facesse oggetto di un separato schema di legge.

Venne votato prima l'ordine del giorno Cairoli, che conteneva una sospensiva: raccolse 70 voti.

L'ordine del giorno Righi ne raccolse appena 48: due, cioè, oltre quelli dei firmatari. Questi si guardarono in viso, mortificati e confusi: e la Camera si abbandonò ad una viva ilarità. Così dai giornali dell'epoca, e da questo *Diario*.

(2) Erasi fondata, con sede in Firenze, una società, presieduta dall'on. Nisco, allo scopo di approfittare della facoltà concessa ai sudditi italiani dal trattato del 1868 (testè denunciato dal Governo

Si rileva dalla sua esposizione che tanto l'Inghilterra quanto la Francia si interessano alla conciliazione, temendo che l'Italia tolga quell'occasione per impadronirsi della Tunisia.

Il Consiglio dei ministri non carezza tale velleità; delibera però di volere efficacemente la riparazione dei torti inflitti ai cittadini italiani.

3 febbraio. — La Camera scartati tutti gli emendamenti approva l'articolo primo della legge, col quale la persona del Pontefice è dichiarata sacra ed inviolabile.

4 febbraio. — La discussione invece si fa alla Camera intricata ed appassionata a proposito dell'art. 2 introdotto dalla Commissione, del seguente tenore:

« L'attentato alla persona del Sommo Pontefice, la pro-
« vocazione a commetterlo, lo sprezzo eccitato contro di
« esso con discorso pubblico, scritto o fatto, e l'offesa con
« qualunque mezzo proprio a manifestare il pensiero, sono
« puniti colle stesse sanzioni stabilite per gli stessi reati
« contro la persona del Re. »

L'articolo produce in tutti i banchi della Camera per-

---

tunisino), di possedere beni immobili sul territorio della Reggenza. La società comperò larghe estensioni di terreno e, con gravi spese di impianto, vi istituì metodi di coltura che le furono presto rimuneratrici.

Di qui la gelosia e l'invidia di molti coltivatori indigeni, alla cui nativa indolenza era concorrenza e pericolo l'attività della società italiana. E non potendo venire ad un'opposizione diretta, di fronte alle esplicite stipulazioni del trattato del 1868, si ricorse ai mezzi indiretti, ad ogni sorta d'angherie, ad arresti arbitrarii, come quello del notaro, cui accenna il *Diario*, ad arbitrarie liberazioni di chi aveva commesso manifeste contravvenzioni a danno della colonia, infine ad ogni sorta di dispregi e maltalenti contro lo stabilimento italiano.

Di qui la rottura delle relazioni del console italiano col Governo del Bey: rottura che ebbe luogo il 13 gennaio 1871.

Nella tornata del 7 gennaio interrogò su ciò il deputato Macchi, al quale rispose Visconti-Venosta.

plessità e ritrosie. Si teme che ne possano derivare restrizioni alla libertà della stampa e della critica nella discussione religiosa. Si accoglie quindi la proposta Pisanelli e la si rinvia alla Commissione (1).

Arriva Sua Maestà da Torino.

Nel Consiglio dei ministri tenutosi la sera, si fanno palesi i segni di discordia tra il Governo della difesa nazionale in Parigi e la Delegazione a Bordeaux (2). Temesi la guerra civile, che potrebbe avere funesti effetti anche per noi, se Garibaldi si unisce a Gambetta.

Frattanto le Autorità politiche di Genova informano il Ministero esservi luogo a credere che Canzio, Pasqua, Gattorno ed altri, durante l'armistizio, vogliano recarsi in patria e fare sfoggio dell'uniforme francese. Ed il Consiglio dei ministri ritenendo che i predetti cittadini col prendere servizio all'estero hanno perduto i diritti civili (3), e che le dimostrazioni fatte in loro favore potrebbero recarci imbarazzi colla Prussia, delibera d'impedire il loro sbarco se venisse in tal guisa effettuato.

5 febbraio. — Pranzo a Corte.

6 febbraio. — La Camera continua a discutere l'art. 2 sopracitato e la discussione minaccia di essere interminabile. Alla sera Consiglio dei ministri. Il Presidente noti-

---

(1) L'articolo fu poi adottato, con qualche modificazione di forma, e costituisce l'art. 2 della legge delle guarentigie.

(2) Questi dissensi fra il Governo di Parigi e la Delegazione di Bordeaux erano nati a proposito delle incompatibilità elettorali che, per le imminenti elezioni generali del 5 e dell'8 febbraio, la Delegazione voleva estendere più che non fosse stato fatto dal Governo di Parigi. Venne tosto a Bordeaux Jules Simon, munito di un salvacondotto, e compose il disaccordo.

(3) Secondo l'art. 11, n. 3, del Codice civile, la cittadinanza si perde: « da colui che, senza permissione del Governo, abbia accettato impiego da un Governo estero, o sia entrato al servizio militare di Potenza estera ».

fica che il Prefetto di Genova gli telegrafò aver veduto un telegramma spedito in Corsica dal segretario generale del Prefetto delle Alpi Marittime, dal quale telegramma apparirebbe che Garibaldi sarebbe stato fatto prigioniero dai Prussiani e spedito in Prussia.

Sua Maestà avrebbe scelto il Prefetto di Palazzo nella persona del Principe Doria.

Chi dovrebbe controfirmare il Decreto? Stando ai precedenti, ciò spetterebbe al ministro di Casa Reale. Ma il Presidente osserva che il Prefetto ha rango di grande ufficiale dello Stato e che la logica vorrebbe che questa dignità non venisse conferita se non sulla proposta di un ministro. Dicasi lo stesso della nomina del primo aiutante di campo, la quale è controfirmata dal ministro della guerra; e di quella del ministro della Casa Reale.

Sarebbe certo conveniente che il Ministero non avesse ostili tali personaggi. Però siccome contrari sono i precedenti, il Consiglio non crede sia il caso di insistere in quest'ordine di idee (1).

---

(1) Non era la prima volta che al Lanza si affacciavano difficoltà a cagione della distribuzione delle cariche a Corte. Quando, resosi impossibile il Ministero Menabrea, nel novembre 1869, il Re aveva fatto chiamare il Lanza per offrirgli il mandato di comporre il nuovo Gabinetto, egli accampò subito, come condizione essenziale, il licenziamento dalla Corte del Gualterio, ministro della Casa Reale; del Menabrea, primo aiutante di campo, e del Cambray-Digny, gran mastro delle cerimonie: tutti tre a lui dichiaratamente avversi. Disse allora il Lanza che non avrebbe assunto il grave ufficio se non sostenuto dalla fiducia Reale, e che, perciò, si doveva sgomberare la via da avversari che, all'infuori delle vie costituzionali, gli potevano ad ogni passo fare inciampo. In Inghilterra ogni nuovo Ministero ha diritto di allontanare dalla Corte le persone a lui avverse, e sostituirle con altre del proprio partito.

Vittorio Emanuele finì con cedere: Gualterio, Menabrea e Cambray-Digny vennero licenziati; e, rimosse altre difficoltà, il 15 dicembre Lanza annunciava alla Camera il nuovo Ministero.

Si comincia ad esaminare il progetto Minghetti, Peruzzi, Ricasoli sulla libertà della Chiesa. Si delibera di spedire due fregate e due avvisi davanti a Tunisi onde appoggiare i nostri reclami.

7 febbraio. — L'opposizione riporta alla Camera una leggera vittoria. Secondo il progetto della Commissione, accettato dal Ministero « Il Sommo Pontefice ha facoltà « di tenere il consueto numero di guardie addette finora « alla sua persona ed alla custodia dei palazzi ».

Invece alcuni deputati romani, insieme con altri, propongono che si dica: « il consueto numero di guardie svizzere e guardie nobili senza pregiudizio degli obblighi e doveri risultanti per tali guardie dalle leggi vigenti del Regno ». Invano si obbietta la sconvenienza di far figurare in una legge italiana, e consacrare dalla medesima, le « guardie svizzere » e le « guardie nobili »; l'emendamento è vinto (1).

9 febbraio. — Alla Camera è approvato l'articolo relativo alla dotazione del Pontefice.

10 febbraio. — L'opposizione riesce a far passare un emendamento mediante il quale i Musei sono dichiarati proprietà nazionale e deggiono essere regolati dal ministro della pubblica istruzione. Quindi il Vaticano sarà ripieno di custodi governativi, e se il Papa vorrà consultare una pergamena dovrà chiederne il permesso al Bibliotecario dello Stato.

Quale guarentigia! Quanto non è preferibile il sistema accettato dal Ministero, per cui senza decidere l'ardua que-

---

(1) Il testo definitivo, all'art. 3, consacrò la forma proposta dal Ministero, aggiungendovi: « senza pregiudizio degli obblighi e doveri risultanti per tali guardie dalle leggi vigenti del Regno ».

Rimase così esclusa la menzione delle « guardie svizzere » e delle guardie nobili, che era stata adottata primitivamente dalla Camera, votando l'emendamento proposto dal deputato Cencelli e da altri 13 deputati.

stione della proprietà, si lascia *il godimento* al Pontefice e si sancisce l'*inalienabilità dei Musei* (1).

A seguito di ciò Visconti-Venosta crede la sua posizione pregiudicata rispetto alla diplomazia, e vuol rassegnare le sue dimissioni. I ministri si dichiarano solidali col loro collega: osservano però che il galateo parlamentare ed il bene pubblico esigono che non si faccia una crisi senza porre precedentemente la questione di Gabinetto. A seguito di ciò si delibera di metterla domani sull'art. 7, che involve la questione dell'« immunità ».

11 febbraio. — Difatti Lanza con gravi ed acconcie parole mette la questione di Gabinetto, ed il suo discorso produce molta impressione (2).

12 febbraio. — Intanto a Corte si dà un pranzo in onore del Corpo diplomatico.

---

(1) La dichiarazione di *proprietà nazionale* scomparve nel testo definitivo, che tornò al concetto del Ministero (vedi art. 5 della legge sulle guarentigie), abbandonando la primitiva decisione votata con l'emendamento Ruspoli.

(2) L'art. 7 delle guarentigie risolve la grave questione della immunità territoriale dei palazzi apostolici. Il testo ministeriale la sanciva in modo assoluto, vietandovi l'adito ai pubblici ufficiali ed agenti, se non dietro autorizzazione del Sommo Pontefice, del Conclave o del Concilio. La Commissione proponeva un emendamento pel quale avrebbe dovuto bastare, per accordare l'accesso, anche un decreto della Suprema Magistratura giudiziaria sedente in Roma.

Il Lanza, nella tornata dell'11, osservò come le precedenti deliberazioni avessero diminuito le garanzie del Pontefice: come si fosse andati agli estremi limiti, sicchè, varcando anche questi, il Ministero sarebbe venuto meno alle sue promesse, sancite dal Re nell'accettazione del plebiscito e nel discorso della Corona; è avrebbe perduto ogni autorità e prestigio in Europa.

Nella seguente seduta — 13 febbraio — si venne ai voti: e l'emendamento della Commissione fu respinto da 204 voti contrari contro 139 favorevoli e 6 astensioni.

13 febbraio. — Si vota alla Camera mediante appello nominale sulla questione posta dal Ministero; e il Gabinetto ne esce vincitore con ben 65 voti di maggioranza.

Rimane così escluso che possa introdursi nei Palazzi Pontifici chi « è munito di un Decreto della Suprema Magistratura giudiziaria sedente in Roma ».

Alla sera il ministro Castagnola parte con Ellena e Boselli, deputato di Savona, per accompagnare la Regina di Spagna, già Duchessa d'Aosta, che si diparte da Firenze.

14 febbraio. — La segue alla stazione e sale con Boselli nel convoglio reale ove la Regina sta colle sue dame, col Principe di Carignano e con Montemar, quest'ultimo in grande uniforme. La Regina è pallidissima. Accoglie in modo molto affabile il Castagnola, lo fa sedere al suo fianco e si intrattiene con lui continuamente fino a Sampierdarena. Dai suoi discorsi appare però che il suo morale è scosso; dessa è travagliata da scrupoli religiosi; e l'uccisione del ministro spagnolo Prim ha prodotto sul di lei spirito i più funesti effetti.

Si pernotta a Savona, ove alla sera viene sfarzosamente illuminato il teatro, in cui è dato uno spettacolo di gala.

15 febbraio. — Il ministro visita l'Istituto tecnico di Savona, l'officina Tardy e Beneck ed il cantiere di costruzioni navali sul quale sorgono ben sedici bastimenti.

Pare che la città prosperi; i nuovi suoi quartieri sono assai belli e grandiosi.

Frattanto si aspetta a decidere per qual via si debba partire. Alle 11 ant. i cavalli sono attaccati a numerose vetture e fumano la fregata *Principe Umberto* e la corvetta *Vedetta* che nel mattino sono venute nelle acque di Savona col ministro della marina Acton. Si continua a considerare se convenga piuttosto il viaggio di mare o quello di terra. Frattanto giunge da Torino il dottor Bruno, medico della Regina (1).

---

(1) Il dott. Lorenzo Bruno che, in quel torno di tempo, prestò le sue cure alla regina Maria Vittoria, conta tuttodì fra le illustra-

Finalmente prevale il partito del viaggio per terra. Ma in quel momento giungono telegrammi da Pitti e dal Palazzo Riccardi coi quali si partecipa che Nigra non crede conveniente il transito per la Francia, giacchè le città del mezzogiorno sono popolate di carlisti e di repubblicani spagnuoli e d'altronde l'azione del Governo centrale è nulla sui dipartimenti. Che se assolutamente vuolsi fare il viaggio per la Francia, raccomanda il più stretto incognito, senza arrestarsi mai.

Il dottor Bruno però dichiara che, dopo tanto esitare essendosi preso un partito, non conviene rimettere la cosa in discussione onde non affaticare troppo la mente della cagionevole Regina. Frattanto si stabilisce di recarsi ad Alassio e far venire in quella rada i legni da guerra per il caso che si volesse poi proseguire per mare.

Alla sera si giunge in Alassio. In un piccolo, ma pulito albergo, prendono stanza la Regina di Spagna col suo seguito e la sua famiglia, il Principe di Carignano colla sua Casa, la Legazione di Spagna, il marchese Cocconito rappresentante il Re d'Italia e il Castagnola.

16 febbraio. — Mentre si prepara la partenza per San Remo si acccerta che la Regina è stata assalita da forte febbre e che è d'uopo per alcuni giorni sospendere il viaggio.

---

zioni dell'arte medica piemontese. — Nato a Murazzano, presso Mondovì, l'anno 1821, si dedicò alla professione della medicina e vi raggiunse tanta fama da meritare di essere nominato medico di Sua Maestà, e di venir chiamato ad insegnare nell'Università di Torino, alla cui facoltà appartiene tuttora, fra la venerazione e la stima di colleghi e di discepoli.

Il dott. Bruno venne elevato alla dignità di senatore con regio decreto in data 16 novembre 1876.

In Torino, che lo considera suo cittadino, siede da moltissimi anni nel Consiglio comunale, ed in pubbliche amministrazioni di beneficenza.

Vittorio Emanuele teneva il Bruno in conto d'amico; re Umberto gli continua l'affezione paterna.

17 febbraio. — Il presidente del Consiglio dei ministri, interpellato dal Castagnola, prescrive al medesimo di rimanere presso la Regina, nella speranza che questa si ristabilisca prontamente. Ma Castagnola si preoccupa anche della posizione poco conveniente dei ministri del Regno d'Italia, i quali sul territorio italiano sostano a spese del Governo spagnuolo. Fa quindi istanza presso il Ministero della marina perchè appresti qualche ricevimento a bordo. Ed egli in questo giorno offre un pomposo e splendido banchetto sulla *Principe Umberto*. La bella nave è superbamente e festosamente disposta e adornata per ricevere la Regina, e rallegrano la bella festa le gaie note della banda militare.

18 febbraio. — Castagnola si trae d'impaccio, accettando l'ospitalità del sig. Plaisant, ma ecco ch'egli viene richiamato da Lanza.

19 febbraio. — Però mentre egli è già per partire viene chiamato dal principe Carignano e dal dottor Bruno, il quale gli comunica che la Regina si dispone a ricevere il Viatico. Castagnola sospende quindi la sua partenza, anche dietro le istruzioni di Lanza. La Regina è in preda ad una forte agitazione nervosa, e, quasi potrebbe dirsi, eccitazione religiosa. Fa chiedere al Papa la benedizione, prega continuamente, tiene costantemente presso di sè nella camera una suora di carità e la fa pregare; non vuol vedere alcuno, neppure i suoi figli. La febbre però è relativamente leggera ed i fenomeni sono tutti propri di una estrema sovreccitazione nervosa. Voglia Iddio che la povera Regina riacquisti presto la serenità della mente e che stia lungi da lei il fato dell'imperatrice Carlotta! [1]

---

(1) L'imperatrice Carlotta cui accenna il *Diario* è l'infelice consorte di Massimiliano. Sono note le dolorose e tragiche traversie di questo fratello dell'imperatore d'Austria, che dopo aver tenuto il governo del Lombardo-Veneto, negli anni anteriori al 1859, s'era ritirato, dopo la guerra di quell'anno, a Trieste, ed ivi, erettosi il

Prevedendo intanto di dover protrarre la sua dimora ad Alassio, Castagnola trasferisce sua stanza nel vasto palazzo Ferrero, gentilmente offerto dai proprietari al corteo italiano.

---

castello di Miramar, s'era dato a curare l'ingrandimento delle forze marittime dell'Austria.

L'arciduca Massimiliano aveva sposato la principessa Carlotta, figlia di Leopoldo re del Belgio e di Luigia d'Orléans, figlia di Luigi Filippo. Nata il 7 giugno 1840, Carlotta andò sposa a Massimiliano il 22 luglio 1857. Bellissima e vivacissima, Carlotta, venuta a Milano con il consorte, sognò per qualche tempo che si attuasse il concetto ideato e svolto dal conte Archinto, lo stesso che era stato alla Corte regale del Belgio a chieder la mano di lei per Massimiliano. Secondo un tale concetto, il Lombardo-Veneto sarebbe stato eretto in Istato autonomo, sotto il governo dell'arciduca: ed avrebbe fatto parte d'una federazione italiana presieduta dal Pontefice. Massimiliano e Carlotta avrebbero così cinto una corona quasi regale.

La guerra del 1859 dissipò il sogno di Carlotta. Figlia e nipote di Re, ella mal si rassegnava, ora, a trovarsi in posizione affatto secondaria alla Corte di Vienna, a fronte delle parenti, cui non sentivasi inferiore per bellezza, coltura, ricchezza. Aspirava dunque a posizione più alta, e conformi aspirazioni andava destando ed alimentando nel marito.

Il Messico era in quel torno dilaniato da gravi intestine discordie. Molti i pretendenti al potere; continue le rivolte; generale il depauperamento; enormi i debiti, contratti in gran parte con la Francia. Al sovrano di questa, a Napoleone III, si volse un gruppo di messicani per salute; e Napoleone III mandò una spedizione capitanata da Forey e Bazaine a ristabilire l'ordine, e ad istituire un governo provvisorio. S'era intanto pensato di reggere il Messico con la forma monarchica; ma la Corona ne era stata rifiutata da don Giovanni Borbone, pretendente al trono di Spagna e da Pattershon Bonaparte, figlio del primo matrimonio di Gerolamo Bonaparte.

Fu allora che essa venne offerta a Massimiliano. Questi esitò dapprima; ma le insistenze di Napoleone, la lusinga di fondare un durevole e glorioso impero americano — lui discendente di Carlo V —, la speranza di aver consenziente il popolo messicano, poichè esso

20 febbraio. — Come a Dio piace lo stato della Regina migliora.

21 febbraio. — Castagnola ed Acton si recano a Porto Maurizio e ad Oneglia ad ispezionare i lavori della fer-

---

pareva invocarlo col plebiscito del governo provvisorio instaurato dalle milizie francesi, vinsero le sue riluttanze: ed il 10 aprile 1864, a Miramar, Massimiliano segnava il trattato definitivo con cui accettava l'offertagli corona. Portava il nuovo imperatore al Messico la nave *Novara* — la « fatal *Novara* » della bella ode che il Carducci ha consacrato alle sventure di Massimiliano.

Così pareva realizzarsi l'antica speranza di Carlotta, che, come già Macbeth, aveva prestato cupido orecchio alle streghe susurranti *Tu regnerai.*

Sono noti i casi che seguirono. Massimiliano, arrivato al Messico, si trovò impotente ad ordinarlo in sicuro regime. Alla gente del paese non tardò a parere odiosa una signoria monarchica e, per di più, forestiera. Gli aiuti francesi venivano meno. Carlotta si appigliò dapprima ad un partito audace, compiendo un viaggio pericoloso nel paese poco amico: poi tentò l'ultimo scampo, partendo il 15 luglio 1866 per l'Europa, e recandosi a Parigi, ad implorare da Napoleone III nuovi soccorsi. Le crudeli preoccupazioni e la fatica estrema, intanto, andavano minando la giovane ed avvenente sovrana. Per restare isolata dagli altri passeggeri, ella si era allogata sulla poppa della nave, ove l'oscillazione dell'elica non le dava tregua. A misura che il termine del viaggio accostavasi, cresceva la sua esaltazione. A Saint-Cloud, residenza estiva degli imperiali di Francia, il suo colloquio con Napoleone III fu concitato e terminò violento, senza che nulla le venisse concesso. Vana fu pure la sua visita al Papa. Onde, fra tante traversie, le si offuscò la ragione. Si volle, altresì, accusarne un veleno che si pretese a lei propinato nel Messico; ma pare accertato fosse questo il parto d'una esaltata fantasia. Così della bella e vivace Carlotta non rimase più altro che una miserevole larva, segno alla pietà d'Europa.

Al Messico, intanto, precipitavano le sorti di Massimiliano, finchè il tradimento ebbe ragione di lui: ed il 19 giugno 1867, giudicato da un Consiglio di guerra, e condannato per avere attentato alla libertà della repubblica messicana, egli veniva fucilato dai militi di Juarez, il capo degli insorti. Alcuni mesi dopo la stessa nave che lo aveva condotto ad imperare nel Messico lo restituiva cadavere

rovia, i quali sono avanzatissimi, talchè è opinione degli ingegneri che in agosto o settembre se ne potrà fare l'inaugurazione.

La riviera appare assai bella; Diano Marina ridente,

---

a Miramar: donde la spoglia veniva trasportata a Vienna, nel convento de' Cappuccini, a dormire accanto ai suoi.

Carlotta non fu in sulle prime in grado di conoscere tutta quella tragedia. Più tardi, poco a poco la seppe. L'animo suo, affranto da tante prove; si adagiò in una rassegnazione queta. Presente a sè quel tanto che le bastava per sentire la sua sventura, essa andò distribuendo una fotografia del suo caro spento consorte, effigiato da semplice marinaro (l'abito che tanto amava), col versetto in ispagnuolo *Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle.*

Questi i casi miserandi dell'Imperatrice di cui fa parola il *Diario*. Si comprende come chi amava la coppia sabauda, che aveva accettato l'invito della nazione spagnuola ed assunto il grave còmpito di reggerne e ordinarne i tumultuosi destini, fosse tratto, dal recente esempio di Massimiliano e di Carlotta, a men lieti presagi per l'esito finale di questa impresa in terra straniera: mentre poi lo stato della novella Regina pareva tale in quei giorni da legittimare le ansie acute ed i tristi presentimenti, che si riflettono nelle pagine del *Diario* e che si ripercossero nei Bollettini medici del dott. Bruno pubblicati man mano dai fogli dell'epoca.

Maria Vittoria superò quella crisi, e potè recarsi in Ispagna, lasciando in Alassio, ove aveva dimorato in quei giorni, ottimo ricordo di sè per le continue abbondanti elemosine e per il pietoso ordine, dato nel partire, che a sue spese fossero vestiti tutti i poveri del paese.

Ma quei due anni di regno furono, per la povera Regina, anni di dolore e di spavento: finchè, ad evitare più grosse sventure, venne l'ora dell'abdicazione: e fu un ultimo terrore, per l'attentato di alcuni vili che contro la nobile regina, nell'esodo volontario e dignitoso, spararono colpi traditori, riusciti fortunatamente a vuoto.

Tornando nella sua Torino, Maria Vittoria portò di Spagna il male che la trascinò alla tomba, in età di meno di 30 anni. E furono, quegli ultimi della sua vita, anni di continua agonia che la trassero quattro volte sull'orlo della tomba, cui fu sottratta dagli sforzi della scienza medica: finchè l'infelice ex-regina spegnevasi

pulita Oneglia, e pittoresca. Ad Oneglia i due ministri sono bene accolti e trattati dal deputato Bianchi [1], che loro appresta una sontuosa colazione, alla quale convengono il Prefetto e le notabilità del luogo. Si visita intanto il porto d'Oneglia. È assai piccolo, ma pure vi si spese nella costruzione di un molo una somma di un milione e mezzo. Vicino a questo vi ha un altro piccolo porto: Porto Maurizio. Eppure la natura aveva indicato quel seno, sul quale sorgono le due città rivali, come assai atto alla formazione di un porto grande e bello, ma l'animosità locale ne volle due meschini e di gran dispendio.

I due ministri si recano a Porto Maurizio e visitano il teatro, costruzione in cui furono profuse meglio che 400 mila lire, e l'Istituto tecnico nel quale trovasi un discreto materiale scientifico. Al ritorno visitano pure il faro di prima grandezza di Capo Mele. Giunti quindi ad Alassio e saputo come continui il miglioramento della Regina, Acton e Castagnola stabiliscono di ritornare a Firenze.

---

l'8 di novembre del 1876, fra l'universale compianto della cittadinanza torinese.

Se, adunque, non il tragico fato dell'imperatrice Carlotta, era, ad ogni modo, una triste sorte quella che veniva riservata alla novella regina di Spagna.

(1) Molti sono stati i deputati di questo nome, nel Parlamento Subalpino e poi nell'Italiano. Questo cui accenna il *Diario* è uno dei due Alessandro Bianchi che appartennero all'antico Parlamento Subalpino.

Nato in Oneglia, ricco d'ingegno, nutrito di buoni studi, cresciuto alla scuola del lavoro, s'era dedicato assai giovane al governo della cosa pubblica. Oneglia lo ebbe sindaco per molto tempo, ed egli resse il Municipio con oculatezza e prudenza, non mirando che al bene comune.

Rappresentò alla Camera il Collegio della sua natia città durante le legislature VI, X, XI, XII, militando nelle file di Destra.

Cessò di vivere in Torino, il 18 agosto 1875, e la morte di lui fu un vero lutto per Oneglia.

22 febbraio. — Dopo avere presentato i loro ossequi alla ristabilita Regina, partono alle 11 ant. sulla fregata *Principe Umberto* e si recano alla Spezia. Giunti la sera, visitano il casino degli ufficiali di marina che trovano dotato di ogni agio.

VII.

23 febbraio. — Il mattino i due ministri visitano l'arsenale i cui lavori sono molto progrediti. Giunti a Firenze trovano accertate le dimissioni del ministro Raeli, delle quali era corsa voce. A lui succede il senatore Di Falco [1].

25 febbraio. — Castagnola assume la reggenza del Ministero dei lavori pubblici, stante l'incarico dato al Gadda, di commissario straordinario a Roma.

Al Consiglio dei ministri Visconti-Venosta riferisce che il ministro di Francia gli comunicò un telegramma di Jules

(1) L'uscita del Raeli dal Ministero fu una conseguenza della discussione dello schema di legge sulle guarentigie. Il guardasigilli parve, durante questa, incerto, fiacco, poco abile, privo di autorità sulla Camera, tanto da venir giudicato un elemento di debolezza insanabile pel Ministero.

Per la successione del Raeli furono designati parecchi nomi, fra cui quelli del Vigliani e del Pisanelli: venne poi prescelto il De Falco, avvocato generale alla Cassazione di Napoli, già guardasigilli nel Gabinetto Lamarmora nel 1865-66.

Si parlò anche, in quei giorni, di una probabile uscita del Visconti-Venosta che si diceva in disaccordo coi colleghi ed inquieto pel timore di vedersi bistrattato dalla Camera il secondo titolo della legge sulle guarentigie, com'era stato bistrattato il titolo primo. Ma le sue dimissioni furono scongiurate, ritenendosi una vera forza la sua presenza al Ministero.

Favre col quale questi annunzia essersi conclusi i preliminari di pace colla Germania (1).

Questa acquisterebbe l'Alsazia meno Belfort, la Lorena tedesca con Metz; avrebbe cinque miliardi d'indennità; le truppe germaniche occuperebbero le Tuileries ed i Campi Elisi finchè l'assemblea di Bordeaux non ratificasse i preliminari. Le condizioni imposte dal vincitore appaiono dure quanto mai. Favre soggiunge che nelle sventure ond'è oppressa la Francia questa spera che non le faccia difetto la simpatia dell'Italia.

26 febbraio. — Il dottor Bruno trasmette al ministro Castagnola una lettera pel Re, con preghiera di rimetterla lui stesso nelle proprie mani di Sua Maestà. Il Re, leggendo la lettera, palesa al Castagnola i timori che nutre il dottor Bruno sullo stato mentale della Regina di Spagna e il dovere che il Bruno sente di accompagnarla fino a Madrid allo scopo di fare importanti comunicazioni ai medici di Corte, laggiù, tanto più ch'egli conosce il temperamento della Regina e della sua famiglia.

---

(1) I preliminari di pace furono firmati a Versailles fra la Prussia (rappresentata dal conte di Bismarck), la Baviera (Ottone di Bray-Steinburg), il Würtemberg (conte di Woechter) e il ducato di Baden (J. Joly) da una parte e dall'altra la Francia, rappresentata da Thiers, capo del potere esecutivo, e J. Favre, ministro degli esteri.

Le condizioni, secondo è noto, furono realmente dure, come dice poco oltre il *Diario*. La Francia dovette cedere l'Alsazia e la Lorena e pagare alla Germania un'indennità di cinque miliardi, di cui un miliardo nel 1871 e il resto entro tre anni. Nei preliminari di Versailles vennero altresì regolate le modalità per l'evacuazione del territorio, parte subito dopo che l'Assemblea nazionale di Bordeaux avesse ratificato il trattato, parte a misura che venisse pagata l'indennità di guerra: il Governo francese si obbligava, frattanto, a mantenere a proprie spese le truppe tedesche, le quali, perciò, dovevano astenersi da qualsiasi requisizione. A Bruxelles dovevano aprirsi le negoziazioni pel trattato di pace definitivo.

Esso, in realtà, venne poi segnato a Francoforte il 10 maggio 1871

28 febbraio. — Il Consiglio dei ministri si occupa del Consiglio municipale di Napoli che il prefetto D'Afflitto vorrebbe sciolto. Il ministro dell'interno non ha subito consentito a questa misura, e ciò ha cagionato le dimissioni di quel funzionario. S'incarica Visconti-Venosta di scrivergli perchè ei non insista nel mantenerle.

1 marzo. — Si riapre il Parlamento ([1]) e Castagnola risponde ad una interrogazione di Salvatore Morelli relativa al porto di Brindisi, che si va adattando alle esigenze della valigia delle Indie ([2]).

5 marzo. — Il ministro Castagnola si reca a Roma a visitarvi il locale assegnato al suo Ministero, cioè il palazzo Baleani; lo trova poco conveniente e chiede al ministro Gadda che invece gli destini il locale della Stamperia Camerale, situato presso la fontana di Trevi in situazione salubre.

7 marzo. — La compagnia Fell delle ferrovie romane minaccia di sospendere le corse ferroviarie pel giorno 14

---

(1) La Camera si era prorogata il 16 febbraio, dopo aver esaurito la discussione del primo titolo delle guarentigie, e fissata all'ordine del giorno, per la riapertura, la discussione sul secondo titolo.

A tali vacanze parlamentari era grandemente avverso il Lanza, stante la prossimità del trasporto della capitale, e, quindi, l'urgenza di definire, prima, le questioni che erano sul tappeto. Ma egli dovette piegarsi alla inveterata consuetudine.

(2) Salvatore Morelli — strenuo difensore dei diritti della donna, partigiano del divorzio, rappresentante, per quattro legislature, del Collegio di Sessa Aurunca; morto, poi, nel 1880 — interrogò quel giorno sulla voce corsa che la *Peninsular and Oriental Company* intendesse stabilire la sua sede a Trieste anzichè a Brindisi.

Il Castagnola rispose non constare al Governo di tale determinazione della Peninsulare, riferita da alcuni giornali; il Governo non trascurare i grandi interessi che si collegano a siffatta questione; doversi tuttavia tener conto delle convenienze della Società e ricordare al paese che per raccogliere molto prodotto bisogna spargere molta semenza.

Morelli ringraziò, rinnovando le sue raccomandazioni.

se non le si viene in aiuto. Si ritiene però che tale attitudine sia presa allo scopo di ottenere un sussidio, tattica suggeritale da persona interessata. Ad ogni modo Castagnola, a ben conoscere lo stato delle cose, spedisce subito sul luogo il funzionario Plancher coll'incarico di riferirgli.

8 marzo. — In questo giorno si tiene una grande conferenza al Ministero dei lavori pubblici. Vi intervengono Sella e Castagnola, reggente il Ministero, ed alcuni deputati eletti da una assemblea dei loro colleghi meridionali allo scopo di conoscere come procedano i lavori pubblici nel Mezzodì. Intervengono Marsano, segretario generale al dicastero e Valsecchi, capo divisione. L'esito della conferenza è favorevole al Ministero, giacchè si ammette che il piano ministeriale per l'esecuzione dei lavori non è cattivo e si dubita solo della sua puntuale esecuzione.

In questo giorno Castagnola presenta alla Camera il disegno di legge per alcune disposizioni sulle torbiere e miniere.

9 marzo. — Si sta dibattendo al Senato la legge sulle Corti di Cassazione. Menabrea presenta un ordine del giorno sospensivo, invitando il Governo a proporre lo schema per la Cassazione Unica [1].

---

(1) Ecco il testo dell'ordine del giorno che il Menabrea presentò nella seduta del giorno 10: « Il Senato invita il Ministero a presentare un progetto di legge che provveda alla costituzione definitiva di una Corte di Cassazione unica per tutto il Regno e sospende intanto la discussione della legge. » All'istituzione di una Cassazione unica tendeva, del resto, anche il progetto presentato al Senato, impegnando, con l'art. 10, il Ministero a preparare un disegno di legge al riguardo.

Alla Cassazione unica era favorevole il Raeli. Il De Falco, invece, stava per la pluralità delle Supreme Corti: voleva, cioè, mantenere le Corti di Torino, di Napoli e Palermo, trasferendo a Roma, nuova sede del Governo, la Corte fiorentina, cui si sarebbe attribuita la giurisdizione sul Veneto, lo Stato Romano, Ancona, Bologna, la Toscana.

Un terzo partito, per bocca del senatore Musio, combattè l'isti-

11 marzo. — Intanto il Comitato della Camera approva in massima lo schema sulla libertà delle Banche.

13 marzo. — Gran fermento nei deputati meridionali, i quali incessantemente assediano il dicastero dei lavori pubblici, levando alte grida perchè non si eseguiscono i lavori decretati in quelle provincie. Ciò nondimeno al Ministero non si è inerti; ma gli è che il primo stadio del lavoro è interno e preparatorio e quindi non apparisce alle popolazioni e non è neppure conosciuto dal Parlamento. Per tali considerazioni Castagnola propone al ministro titolare (Gadda) di intraprendere una serie periodica di relazioni al Parlamento sull'andamento dei lavori e di non accettare la discussione che su queste, davanti la rappresentanza nazionale. L'idea viene accolta con premura da Gadda; e quindi il Castagnola, come reggente del dicastero, conferisce l'incarico all'ing. Ferrucci, segretario dei lavori pubblici, di stendere tali relazioni, le quali farebbero seguito a quelle di Jacini del 1866; sarebbero ripartite per materia e presentate convenevolmente al Parlamento.

In questo stesso giorno, nella mattina, si raduna la Commissione della navigazione a vapore. Vi si ascoltano due

---

tuto della Cassazione, e ne chiese la soppressione, proponendo che vi si surrogasse la terza istanza.

Com'è noto, la pluralità della Cassazione venne conservata, e fu solo vent'anni più tardi che il guardasigilli Zanardelli fece adottare il sistema della Cassazione Unica in materia penale, contemporaneamente alla riforma del Codice penale.

Nella successiva seduta del 23 marzo, il Menabrea sostituì al suo primitivo ordine del giorno un altro con cui, invitando pur sempre il Governo a presentare il progetto per la Cassazione Unica, si limitava la discussione all'alinea secondo dell'art. 14 del progetto ministeriale, per cui la Cassazione di Firenze estendeva la sua giurisdizione alla provincia romana.

L'ordine del giorno Menabrea venne approvato. Ed un tal voto parve, più che altro, la manifestazione di un malumore contro il Gabinetto, che da tempo covava in Senato.

belle relazioni di Saint-Bon sulle linee interne di navigazione e di Virgilio sulle linee estere.

La sera, nel Consiglio dei ministri, Sella propone, per ovviare alle necessità finanziarie, di fare un'altra convenzione colla Banca Nazionale per avere 150 milioni di carta moneta, e di imporre un altro decimo sulle contribuzioni dirette. Ma il Consiglio non si sente il coraggio d'inghiottire l'amaro calice e rinvia la discussione al dimani.

14 marzo. — La Camera approva con discreta maggioranza l'art. 16 delle guarentigie, mediante il quale lo Stato rinunzia alla Legazione Apostolica in Sicilia ed alla presentazione dei vescovi, i quali vengono dispensati dal giuramento di fedeltà (1).

Ricorrendo oggi il giorno onomastico di Sua Maestà, vi ha pranzo di gala al Ministero degli esteri. Brassier di Saint-Simon si fa presentare al Castagnola e gli chiede una stazione ferroviaria a Bergeggi, sulla linea Genova-Noli. Cade il discorso sull'ultima guerra e dai discorsi del plenipotenziario prussiano si rileva che l'Italia era più temuta dal Governo prussiano di quello che non si credesse. Il Brassier racconta che, sullo scoppiare della guerra, egli fu improvvisamente chiamato a Berlino e che Re Guglielmo gli chiese ansiosamente quale sarebbe stato il contegno

---

(1) Alla Camera dei deputati erano stati presentati emendamenti da Mancini, Ercole, Sineo e Pescatore.

L'articolo divenne poi il 15 del testo definitivo. Esso è così concepito:

« È fatta rinuncia dal Governo al diritto di legazione apostolica in Sicilia, ed in tutto il Regno al diritto di nomina o proposta nella collazione dei benefizi maggiori.

« I vescovi non saranno richiesti di prestare giuramento al Re.

« I benefizi maggiori o minori non possono essere conferiti se non a cittadini del Regno, eccetto che nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie.

« Nella collazione dei benefizi di patronato regio nulla è innovato. »

dell'Italia. Re Guglielmo andava dicendo: « Ma perchè « gli Italiani ci si dovrebbero schierar contro? Noi non « abbiamo mai fatto loro del male; li abbiamo invece « indirettamente aiutati. »

Al che il Brassier avrebbe risposto che gli Italiani avevano bisogno di quiete e che a suo giudizio essi sarebbero rimasti neutrali.

In tale ricorrenza si fece pur presentare al Castagnola il ministro di Francia Rothan. Come i ministri della Svizzera e dell'America, anche Rothan assisteva al banchetto in abito borghese. La sua conversazione era modesta e spoglia di ogni alterigia, e lasciava nell'animo un sentimento di tristezza e quasi di pietà per la nazione ch'egli rappresentava e che era in quei giorni così duramente provata.

15 marzo. — Da Correnti e Castagnola, che vi giungono in una modesta carrozza, si inaugura l'Esposizione dei lavori femminili in Firenze. I due ministri sono ricevuti cogli onori reali, e il Castagnola offre il braccio alla presidentessa principessa Strozzi, colla quale esamina i lavori esposti. L'Esposizione è veramente riuscita per la finezza e abilità spiegata nei lavori e per l'ordine che vi regna.

17 marzo. — Giunge Gadda da Roma e il Castagnola lo informa completamente e minutamente delle cose del suo Ministero, non senza fargli osservare che la propria posizione è oltremodo difficile perchè ai Lavori Pubblici si vede di mal occhio l'intromissione di un ministro reggente.

18 marzo. — Al mattino si tiene gran seduta al Ministero delle finanze per le ferrovie romane.

Intervengono Sella, Gadda, Castagnola, Marsano, Bertina, De Martino, D'Amico.

Gli amministratori strepitano e vorrebbero somministrazioni di denaro, ma l'affare è intralciato, e viene devoluto al Consiglio di Stato che oggi stesso deve pronunziarsi. Si delibera di attenderne il parere.

Sella, Gadda, Barbavara e Castagnola intervengono quindi alla Giunta parlamentare per le cartoline postali. Mentre il Ministero le propone a 10 centesimi, la Giunta è risoluta a volerle a 5.

Alla Camera poi s'impegna un vivo battibecco sull'ordine del giorno Mordini (1), col quale si vorrebbe dichiarare che i principii e le disposizioni contenute nella legge delle guarentigie non debbano formare soggetto di patti internazionali. Il Ministero respinge quest'ordine del giorno giacchè esso lede le prerogative della Corona.

20 marzo. — Tristi notizie intanto giungono da Pa-

---

(1) Nella seduta di sabato, 18 marzo, esaurita la discussione degli articoli della legge sulle guarentigie, secondo il testo proposto dal Governo, venne presentato dai deputati Mancini e Mordini il seguente ordine del giorno:

« La Camera dichiara che i principii e le disposizioni contenute nella presente legge non debbono formare soggetto di patti internazionali, e passa all'ordine del giorno. »

Lanza e Visconti Venosta si opposero a che si sottoponesse a deliberazione quest'ordine del giorno. Parlarono Mancini, Bonfadini, Broglio, Laporta, fra un tumulto crescente. La sinistra voleva aprire la discussione sulla questione pregiudiziale; la destra non la voleva. Si scambiavano apostrofi. I deputati parlavano a cinquanta per volta. La confusione era generale, indescrivibile. Si giunse finalmente alla conclusione che il lunedì seguente si sarebbe aperta la discussione sulla proposta Mordini e che il suo autore l'avrebbe svolta.

Il lunedì seguente, in fatti, il Mordini svolse la sua proposta. Ad essa si oppose il Visconti-Venosta, reclamando che venisse conservata la libertà d'azione della quale ha bisogno qualsiasi Governo; e che non si prendesse una deliberazione contraria alle leggi fondamentali dello Stato. Rincalzò il Bonghi, relatore della legge, rilevando la sconvenienza di restringere l'azione del potere esecutivo e di allargare le prerogative del potere legislativo, cui si aprirebbe l'adito ad ogni abuso. Nello stesso senso parlò il Bonfadini, proponendo la questione pregiudiziale sull'ordine del giorno Mordini.

E malgrado le repliche del Mancini e del Mordini medesimo, la pregiudiziale venne approvata con 191 *sì* contro 109 *no*. I votanti erano 300; presiedeva il presidente Biancheri.

rigi [1]. I comunardi sarebbero padroni della città ed avrebbero fucilato due generali. Qual fosco riscontro all'invasione prussiana!

Il ministro del commercio in questo giorno presenta al Senato un disegno di legge per prorogare nelle provincie romane i termini per le dichiarazioni dei diritti d'autore. Si approva la legge pel bacino di carenaggio di Messina.

Alla Camera intanto, dopo vivaci discussioni, colla forte maggioranza di 191 voti contro 109, per appello nominale, si adotta la questione pregiudiziale sull'ordine del giorno Mordini.

21 marzo. — La Camera vota la legge delle guarentigie con 186 voti favorevoli, essendo 106 i contrari.

22 marzo. — La seduta odierna al Senato è notevole per la discussione della legge che abolisce i fedecommessi nella provincia romana [2]. Il Castagnola incaricato

---

(1) Fu, come si sa, il 18 di quel marzo che il Governo, sentendosi esautorato, si riparò a Versailles, ed abbandonò Parigi al *Comitato centrale della Federazione*, come si chiamava il nucleo direttivo del moto municipalista rivoluzionario.

Non è il caso di ritessere qui le truculente vicende della Comune parigina, spenta poi nel sangue dalle milizie del Governo di Versailles, comandate dal Mac-Mahon, in una repressione che durò dal 25 aprile al 29 maggio 1871. Certamente, come osserva il *Diario*, fu una tragica coincidenza quella di una guerra civile che si scatenava in Parigi, e delle truppe tedesche che, dai forti circostanti, assistevano col fucile al braccio al terribile conflitto che si svolgeva sotto i loro occhi.

(2) Gli art. 24 e 25 delle disposizioni transitorie del Cod. civile avevano abolito i fedecommessi, i maggioraschi e le altre sostituzioni fedecommissarie ordinate secondo le leggi anteriori.

Il Decreto 27 novembre 1870, promulgando il Codice civile nella provincia romana, aveva provvisoriamente, all'art. 2, lettera *B*, tenuto in sospeso i predetti articoli 24 e 25 delle disposizioni transitorie.

La legge venuta in discussione al Senato il 22 marzo applicò alla provincia romana anche tali disposizioni, a datare dal 1° lu-

all'improvviso di sostituire il guardasigilli assente, sostiene strenuamente il progetto.

Pur ricordevole è la seduta tenuta dalla Commissione per la navigazione a vapore, in cui si discutono e si approvano con talune modificazioni le conclusioni della Sotto-Commissione relative alle linee interne.

Alla Camera Castagnola difende, e riesce a far approvare, le convenzioni colle Società Adriatico-Orientale, e Rubattino (1).

24 marzo. — Al convegno tenutosi presso il Ministero delle finanze, Sella e Castagnola offrono la sovvenzione di lire 37,500 al chilometro per la strada ferrata della Pontebba. Quindi si delibera di telegrafarne all'Union-Bank di Vienna.

25 marzo. — Dopo vive discussioni sostenute dal ministro Castagnola alla Camera si approva la legge sul cen-

---

glio 1871. Essa fece eccezione per le gallerie, biblioteche ed altre collezioni d'arte o di antichità, che mantenne indivise ed inalienabili fra i chiamati alla risoluzione del fedecommesso, loro eredi od aventi causa; rimandando ad una futura legge speciale il regolamento di questa materia.

Questa legge fu poi promulgata il 28 giugno 1871.

Il Castagnola dovette sostenerne in Senato la discussione che fu brevissima (venne esaurita in quella stessa seduta), essendo il guardasigilli De Falco trattenuto alla Camera a sostenervi la discussione della legge sulla unificazione legislativa delle Provincie Venete e di Mantova (legge 26 marzo 1871).

(1) La Convenzione con la Società anonima italiana Adriatico-Orientale portava il prolungamento sino a Venezia del servizio postale e commerciale marittimo fra l'Italia e l'Egitto.

La Convenzione con la Società Raffaello Rubattino e Comp., istituiva una corsa regolare di navigazione a vapore fra i porti italiani del Mediterraneo e l'Egitto.

Tali Convenzioni, che modificavano i capitolati anteriori, erano state approvate con R. Decreto 9 settembre 1869. Si trattava ora di dare forza di legge a siffatto decreto; il che venne approvato dalla Camera dopo breve discussione, e con una leggera aggiunta proposta dal Castagnola alla Convenzione con la Società Rubattino.

simento in tutti i punti, ad eccezione di quello sulla spesa, per la quale, su proposta della Commissione, non si accordano che 300,000 lire a vece delle chieste 690,000.

26 marzo. — Si riunisce ancora la Commissione per la navigazione a vapore e propone per le linee all'estero: 1° Quella delle Indie; 2° L'altra di Costantinopoli e del Mar Nero: 3° Quella di New York.

Il ministro riesce infine a far rimuovere la Società Fell dalla deliberazione di sospendere l'esercizio delle ferrovie romane.

Gravi e tristi notizie giungono da Parigi. La demagogia è padrona del campo. A questo proposito Visconti comunica al Consiglio dei ministri un telegramma di Nigra dal quale appare che Thiers non si propone di agire contro Parigi finchè il governo regolare non abbia a sua disposizione centomila uomini.

Aggiunge essere probabile che i ribelli parigini eleggano Garibaldi a loro generale in capo (1).

29 marzo. — L'on. Lovito interpella alla Camera il ministro Castagnola sul ritardo al compimento dei lavori nella valle dell'Agri, e rimane soddisfatto delle risposte avute. In questa stessa seduta la Camera approva la legge relativa ai diritti d'autore nella provincia romana.

30 marzo. — Il generale Bixio svolge al Senato la sua interpellanza relativa al nostro commercio coll'India (2), occupando anche la seduta del 31.

---

(1) La voce era quanto mai assurda. Come si rileva dalle corrispondenze dell'epoca, il generale Garibaldi era desolatissimo delle tristi novelle di Francia; e se non nutriva gran fede nel repubblicanismo di Thiers e dell'Assemblea di Versailles, riguardava però con orrore gli eccessi dei comunardi parigini. E quando dei suoi figli si disse che si trovassero a capitanare i movimenti parigini, egli esclamò: « Sarebbe per me un vero dolore; e se fosse, impiegherei tutta la autorità che posso avere sui miei figli per torli da quella impresa ».

(2) Il discorso di Nino Bixio occupò quasi due sedute. Fu un quadro delle deficienti condizioni dei nostri porti, quali Genova,

1° aprile. — Vi risponde il Castagnola, ma il gen. Bixio non si dichiara soddisfatto, anzi ribatte vivacemente, perchè il ministro gli disse che aveva esagerato le tinte.

È da ricordare poi che nel Consiglio dei ministri del 30 marzo, trattandosi la quistione d'Assab [1], si abban-

---

Napoli, Livorno, Taranto, Porto Torres, Brindisi, Civitavecchia; tracciò quindi un programma dei provvedimenti che il Governo avrebbe dovuto prendere in favore della nostra marina, dei quali non pochi furono poi adottati in processo di tempo.

I senatori Menabrea e De Luca svolsero parziali considerazioni nel medesimo senso.

Al Bixio risposero i ministri Acton, Castagnola e Visconti-Venosta, ma soltanto dalle risposte di quest'ultimo egli si dichiarò soddisfatto.

Di qui la replica vivace del Bixio al Castagnola, per difendersi dalle sue accuse di aver esagerato le tinte.

(1) Si può, oggi, mentre il problema africano diventa per l'Italia così intricato e grave, ricordare quella remota occupazione di Assab con il virgiliano *hinc prima mali labes.*

Fu il professore Giuseppe Sapeto, il quale aveva fatto un lungo soggiorno nella regione dei Danakili e dei Somali, ad insistere presso il ministro Menabrea per un acquisto di tal natura. Poscia, nell'ottobre 1869, le Camere di commercio riunite a Genova in Congresso, emisero un voto analogo. Nel novembre dell'anno stesso, autorizzato dal Governo italiano ed assistito dal vice-ammiraglio Acton (divenuto più tardi ministro della marina) il Sapeto conveniva col sultano Berehan l'acquisto della baia di Assab e della vicina isola di Darmakiè. Il pagamento della somma fornita dal Governo (L. 47,000) venne poi eseguito dal Rubattino, il quale l'11 marzo 1870 sopra pali solidamente conficcati ai capi nord e sud del territorio acquistato, inchiodò due targhe con l'epigrafe: *Proprietà Rubattino comprata agli 11 marzo 1870.*

Nella tornata 4 marzo 1871 il Bixio si rallegrava in Senato con il ministero Menabrea per la *felice ispirazione avuta*, e con il ministero Lanza per averla secondata ed attuata. Bixio suggerì in tale occasione un'occupazione militare, mediante l'invio di uno stazionario di marina, e di un distaccamento di truppe d'artiglieria e genio, aiutati da opportune fortificazioni.

Le controversie insorte nel frattempo fra il nostro Governo e l'egiziano, sconsigliarono i ministri dal rispondere al Bixio su questo

dona il concetto di una violenta occupazione e si preferisce quello degli accordi coll'Egitto, pei quali si commettono gli atti opportuni al Ministero degli esteri.

Questo sarebbe lo schema del contratto che a tal uopo si stipulerebbe colla Società Rubattino:

« Per la presente privata scrittura resta convenuto quanto segue:

« Fra i ministri

« Per la Marina,

« Per l'Agricoltura e Commercio,

« Per gli Affari esteri,

« Pei Lavori pubblici

« da una parte

« ed il sig. comm. Raffaele Rubattino nella sua qualità di
« socio gerente responsabile della Ditta R. Rubattino e C.
« stabilita nella città di Genova, rappresentato dal cava-
« liere Agostino Tortello, capitano marittimo e direttore
« marittimo di detta Società e suo mandatario siccome ri-
« sulta da atto di procura ricevuto in Genova dal notaro
« Giuseppe Balbi il 27 marzo 1869, etc.

« Il predetto signor Raffaele Rubattino in detta sua qua-
« lità si obbliga:

« 1° Di far partire non più tardi del giorno 12 del
« febbraio 1870 il battello a vapore *Cagliari*, oppur l'altro
« battello a vapore *Africa* per la volta di Baia d'Assab
« nel Mar Rosso;

« 2° Di portare non meno di duecento tonnellate di
« carbone per uso della Regia Marina franche di nolo e

---

punto di un'azione militare; il concetto della quale, del resto, venne subito abbandonato; onde il Bixio ruppe i negoziati ch'egli aveva intrapresi per assumersi il carico di istituire una « Colonia italiana » in Assab.

(Vedi in LUIGI CHIALA, *La spedizione di Massaua*, la narrazione documentata di quei lontani inizii delle nostre imprese africane).

« di sbarcarle nel viaggio di andata in quei punti del
« Mar Rosso che a lui verranno indicati dal sig. ministro
« di marina;

« 3° Di acquistare apparentemente a suo nome, ma
« realmente nell'interesse e per conto del Governo quei
« tratti di terreno situati nella Baia d'Assab che gli ver-
« ranno indicati dal prof. Sapeto Giuseppe, il quale a
« questo effetto verrà imbarcato a mantenuto sul battello
« a vapore che verrà spedito dal sig. Rubattino.

« Si obbliga pure di fare a semplice richiesta del Regio
« Governo la dichiarazione di proprietà in suo nome o di
« quelle altre persone che dal medesimo gli verranno in-
« dicate;

« 4° Di fare stanziare il battello da lui inviato una
« settimana sul luogo a disposizione del Regio Governo.

« Il Governo del Re si obbliga per contro a sua volta:

« 1° Di fornirgli il danaro per l'acquisto del terreno
« per mezzo del prof. Sapeto;

« 2° Di pagargli il consumo del carbone tanto per
« il viaggio di andata quanto per quello di ritorno;

« 3° Di rimborsarlo delle spese di pedaggio o pilo-
« taggio nel Canale di Suez tanto per l'andata che per il
« ritorno;

« 4° Di lasciare in sua piena proprietà una porzione
« di terreno conveniente (a giudizio del Governo) per una
« stazione ad uso della sua Compagnia di navigazione da
« pagarsi in ragione del prezzo originario d'acquisto;

« 5° Di permettere al vapore *Umbria* di fare sei viaggi
« postali da Genova a Porto Torres.

« La presente convenzione deve rimanere segreta e non
« ricevere pubblicità veruna fino a tanto che il Governo
« del Re non lo giudichi conveniente, ed a questo segreto
« si obbliga il sig. Rubattino sotto il vincolo della sua
« parola d'onore.

« Della presente sono estesi due originali, uno dei quali

« sarà custodito dal sig. ministro della marina, e l'altro « sarà consegnato al sig. Rubattino. »

6 aprile. — Molti sono i reclami che provengono dalla diplomazia per l'occupazione dei conventi in Roma e provincia, sui quali vantano diritti le potenze estere. Onde chiarire questo punto il Consiglio dei ministri decreta la formazione di una Commissione composta d'autorevoli personaggi, la quale deve riconoscere quali siano gli stabilimenti che hanno in Roma dipendenza di Chiesa, fondazioni, istituzioni cattoliche straniere.

A peggiorare la situazione avvengono a Roma dei fatti che paiono organizzati a bella posta per suscitare imbarazzi al Governo. L'Intendenza di finanza manda la scheda per la dichiarazione di ricchezza mobile all'Amministrazione dei palazzi apostolici nonchè ai cardinali.

Egli è evidente che non si riuscirà amichevolmente ad ottenere la croce di un quattrino. Ed allora perchè iniziare questi procedimenti, e quel che è peggio, iniziarli ad insaputa del Commissario governativo? Ad impedire simili fatti si delibera che tutti quanti i servizi a Roma, per quanto si riferisce alla politica, debbano dipendere dal Commissario governativo.

Frattanto la guerra civile è scoppiata a Parigi fra la Comune ed il Governo di Versailles. Le notizie che arrivano sembrano favorevoli al governo del sig. Thiers.

11 aprile. — Nel Consiglio dei ministri interviene Gadda per la questione delle ferrovie calabro-sicule e per regolare la posizione del Castagnola nel Ministero dei lavori pubblici.

Visconti-Venosta dà lettura di una lettera di Nigra dalla quale rilevasi come Thiers, in mezzo ai gravi imbarazzi che tormentano il Governo di Versailles, trovi il tempo per intrattenere il rappresentante d'Italia sulla questione romana e sulle condizioni giuridiche del Vaticano e specialmente sull'occupazione del convento di San Silvestro, che appartiene in titolo al cardinale di Besançon.

Secondo Nigra, il Thiers, purchè gli si usino certi riguardi, non è uomo da crearci difficoltà per la questione romana. Egli è eminentemente pratico e si acconcia volentieri ai fatti compiuti. E difatti per quanto monarchico accetta la Repubblica in Francia perchè l'ha trovata proclamata.

12 aprile. — Il segretario al Ministero del commercio, on. Luzzatti, parte per Savona e Chiavari onde impiantarvi le scuole d'arti e mestieri, e di là giungono al Ministero telegrammi i quali annunziano che con mirabile concordia si sono fissati i preliminari tra il rappresentante il Governo ed i mandatari dei Corpi morali locali. Luzzatti si reca quindi a Milano onde comporre le differenze tra il Consiglio provinciale di Milano ed il Municipio di Lodi per il caseificio, e vi riesce del pari. Il ministro si congratula con lui.

14 aprile. — Parte per Napoli, per assistere all'inaugurazione di quella Esposizione nazionale, il ministro del commercio Castagnola, accompagnato da Ellena e da Miraglia.

15 aprile. — Il ministro vi è festosamente accolto dal rappresentante il prefetto D'Afflitto, colpito da sventura domestica, e dall'intiera Giunta reale dell'Esposizione, e visita l'Esposizione che è riuscita discretamente. Nella sezione della marina viene notato un *nausismografo* di certo Esposito, che, applicato alle navi in movimento ne segna tanto il tangheggio quanto il rullìo.

Castagnola induce l'on. San Donato a cedere nella funzione del domani la presidenza all'Imbriani (1).

---

(1) Paolo Emilio Imbriani — padre dell'attuale deputato Matteo Renato Imbriani — contava fra i più chiari patriotti napoletani. Venuto su fra una generazione che ebbe maestri come Basilio Puoti, Pasquale Galluppi, Pasquale Liberatore, nutrì pari all'alto intelletto vivissimo l'amor di patria. Conobbe le vie dell'esilio nel 1821, ancor giovanissimo, col padre suo; poi di nuovo quando, dopo il

Esiste nella città una forte quistione municipale fra *Rossi* e *Consorti*. Il Governo però non incontra serie antipatie. L'opposizione dei Rossi del resto appare molto blanda; essi, che sono al potere, si affaccendano infatti a presentare i loro omaggi ai Principi reali che giungono per quella festa del lavoro.

17 aprile. — Ha luogo in questo giorno la solenne apertura dell'Esposizione. La folla è grandissima. Nell'incantevole golfo di Napoli, davanti all'Esposizione, stanno in bella mostra schierate le nostre navi corazzate, altri legni da guerra inglesi, spagnuoli, austriaci e molti piroscafi della nostra Compagnia di navigazione.

A mezzogiorno giungono i Principi, salutati dalle salve delle navi. Imbriani legge il suo discorso inaugurale e Castagnola ne legge alla sua volta un altro: sono entrambi applauditi.

San Donato dà un gran pranzo ai ministri Castagnola ed Acton.

18 aprile. — Il giorno seguente il Castagnola si reca a visitare i lavori del porto, ossia il prolungamento del molo, opera veramente importante, in cui si lavora alla profondità di ben trenta metri. Per alimentare questo lavoro sono aperte ben tre cave. Visita pure gli Istituti ed il Banco di Napoli.

Alla sera ha luogo un gran pranzo a Corte: al ministro Castagnola tocca l'onore di dare il braccio alla principessa Margherita e di sedere alla sua destra. Brillantissima riesce quindi la serata di gala al San Carlo.

19-20 aprile. — Seguono le visite agli Istituti, fra i quali l'Archivio, tenuto con molto ordine dal Trinchera;

1848, infierì la reazione borbonica. Sedette per due legislature nella Camera dei deputati; poi, il 24 maggio 1863, venne assunto alla dignità di senatore. Era una mente dotta, un integro animo; a Napoli, da tutti amatissimo. Morì il 3 febbraio 1877.

e con le visite, si susseguono i pranzi dati dalla Camera di commercio e dal ministro, il quale offre il suo nel recinto dell'Esposizione, in onore della Giunta reale e dei rappresentanti esteri. Il ministro quindi si reca nuovamente a Firenze.

22 aprile. — Viene un'altra volta a galla la famosa questione del quadro di Raffaello la *Madonna del Libro*, che l'Imperatrice di Russia comprerebbe dalla famiglia Connestabile di Perugia, onde farne dono all'Imperatore nel suo giorno onomastico. La questione vien dibattuta nel Consiglio dei ministri. Il prezzo sarebbe di lire 310,000 in oro. Il ministro Correnti vorrebbe che lo si comprasse dallo Stato presentando apposito disegno di legge.

Ma questa domanda è contrastata dal ministro Sella, attese le angustie finanziarie.

Lanza però offre sul suo bilancio lire 30,000; Visconti lire 10,000, altrettante Castagnola; Correnti offre 25,000 lire. Ma si è ben lungi ancora dal raggiungere la somma necessaria. Si delibera allora di pregare il Re di completare la differenza.

23 aprile. — Ma Sua Maestà con bel garbo se ne schermisce adducendo di non voler far cosa che possa essere meno grata alla Czarina.

30 aprile. — Al Ministero degli esteri vien dato un banchetto in onore del nuovo rappresentante della Francia, Choiseul. Questi sembra uomo assai modesto: ha l'apparenza contristata per le attuali condizioni del suo paese. Non intervengono al pranzo i rappresentanti dell'Impero Germanico e Russo, col pretesto che furono invitati a pranzo da un principe tedesco: e neppure il ministro turco, perchè a lui non si fece l'onore di un pranzo quando venne accreditato presso la nostra Corte!

1° maggio. — Si dibatte vivamente alla Camera la questione del riordinamento e della costruzione delle navi da guerra.

L'opposizione si vale del fatto che il ministro Castagnola fece parte della Commissione d'inchiesta sul materiale della marina (Commissione che pronunciò un severo giudizio su molte cose e specialmente sulla costruzione delle navi), per non approvare quella parte del conto amministrativo che riguarda i 47 milioni impiegati nelle costruzioni navali.

Castagnola prende la parola e mantiene quanto è scritto nella relazione della Commissione d'inchiesta; ma osserva che non è giusto scagliare la pietra unicamente contro i passati ministri mentre si fu il Parlamento (e lo prova colla citazione dei relativi ordini del giorno) che li spinse sulla via delle irregolarità.

Queste sue parole spiacciono assai alla Sinistra. Ma tuttavia si riconosce che contengono una dura verità [1].

---

(1) La questione delle irregolarità nella marina venne sollevata nella seduta del 1° maggio, a proposito della discussione del progetto di legge per l'approvazione dei conti consuntivi per il sessennio 1862-67. L'art. 55 riguardava le somme per la marina; e metteva in chiaro una differenza di L. 317,098,551 24, fra le spese autorizzate e quelle accertate.

Fu il deputato Cancellieri a chiedere che si ponessero in sodo le accuse contenute nel volume della Commissione d'inchiesta sulla marina. Egli osservava, insieme, che due fra i membri di questa Commissione, Correnti e Castagnola, dopo aver sottoscritto gravi accuse contro l'Amministrazione della marina, ora, divenuti ministri, proponevano alla Camera di approvarne i conti consuntivi.

Dopo un discorso del ministro della marina, Acton, parlò il Castagnola. Egli disse che, allorchè si facevano le spese in questione, il Parlamento avrebbe dovuto esaminare se esse erano bene o male fatte; ma, dopochè il Parlamento aveva approvato in passato ciò che il Governo faceva, non rimaneva che esaminare se le somme portate nei consuntivi fossero state realmente spese, o no.

Questa implicita censura al Parlamento fu rilevata dal deputato Ricci. Nella successiva seduta del 2 maggio questi presentò la seguente proposta:

« La Camera, associandosi al biasimo espresso dalla Commissione

Un'altra questione importante viene intanto felicemente risolta.

Dovendo Castagnola, secondo la decisione della Corte dei Conti, consegnare al Demanio le foreste del Veneto, egli fa presente a Sella come il suo sotto-segretario Luzzatti darebbe le sue dimissioni piuttosto che consentire a questa consegna che equivarrebbe alla distruzione degli antichi boschi della Veneta Repubblica, dai quali fu sempre tratto il materiale per costruire la sua gloriosa flotta.

---

d'inchiesta governativa sulla marina, relativamente alle costruzioni ordinate in America, passa all'ordine del giorno. »

Sella e Castagnola combatterono l'adozione dell'ordine del giorno Ricci. Venne poi approvato alla quasi unanimità l'ordine del giorno del deputato Asproni, con cui la Camera deliberava di nominare una Giunta che prendesse in esame gli atti della Commissione di inchiesta sulla marina, e ne facesse una relazione alla Camera.

La questione sollevata a proposito delle cose della marina non fu, del resto, che uno degli incidenti nati nel corso di quella discussione sui conti amministrativi del regno dal 1862 al 1867, e sul conto generale dell'amministrazione delle finanze per il 1868: discussione che diede occasione agli attacchi più violenti.

La tesi sostenuta dagli oppositori era questa: che si volessero fare accettare in blocco, senza una minuta verifica, le cifre presentate dal Governo, per nascondere i tristi frutti di sei anni di sperperi, di dilapidazioni, di abusi d'ogni sorta, ond'erano colpevoli, i ministri prima, la burocrazia poi.

Il Sella difese vigorosamente e lealmente l'opera dei suoi antecessori, fossero o no suoi amici politici, e quella in generale degli impiegati del regno fra i quali, com'egli diceva, si trovavano molti uomini d'ingegno, di cuore e di onore, che avevano reso segnalati servigi al paese, malgrado le scarse retribuzioni e le ingiuriose accuse « e malgrado gravissime difficoltà inerenti alla fusione in una sola amministrazione ed in un solo bilancio delle amministrazioni e dei bilanci di sette Stati in cui era divisa l'Italia, e delle difficoltà inerenti al trasporto della capitale da Torino a Firenze ». (Vedi GUICCIOLI, op. cit., pag. 344).

Il progetto di legge sui conti consuntivi fu poi approvato nella seduta del 5 maggio, con 133 voti contro 76.

Questo discorso fa molta impressione sul Sella, che acconsente a che si stralci dal progetto dell'ordinamento forestale quella parte che riflette il passaggio dei boschi inalienabili al Ministero dell' agricoltura. La cosa viene immediatamente accordata colla Giunta parlamentare che presenta in questo senso un'appendice alla sua relazione. In questa guisa è dato di poter convertire l'Amministrazione forestale in un corpo tecnico amministrativo a vece che in un assieme di agenti di polizia forestale.

2 maggio. — Alla Camera continua la discussione sull'inchiesta marittima. L'on. Ricci propone di associarsi al biasimo pronunziato dalla Commissione.

Castagnola respinge questa proposta giacchè la dignità stessa della Commissione esige che si faccia una profonda discussione in proposito.

L'on. Asproni propone allora la nomina di una Giunta parlamentare che esamini e riferisca sulla relazione della Commissione d'inchiesta. Questa proposta non poteva venir rifiutata dal Castagnola che persuade anche Sella ad accettarla, e la Camera l'accoglie.

4 maggio. — Si ventila la questione della ferrovia Parma-Spezia. Castagnola propugna vivamente che la linea sia tracciata per Varese Ligure, giacchè in tal modo essa rende possibile il congiungere strettamente Genova al Brennero, e Chiavari a Parma mediante il tronco Chiavari-Varese Ligure. Tale progetto viene però contrastato da molti deputati che appoggiano la linea rivale per Pontremoli [1]. Una delegazione di essi si presenta al ministro chiedendo che si facciano gli opportuni studi e che si dia affidamento della concessione della linea, la quale può farsi per Decreto Reale a termini della legge del 1870 [2]. Ma Casta-

---

(1) Venne poi adottato il tracciato Parma-Borgotaro-Pontremoli-Aulla-Spezia.

(2) La legge 28 agosto 1870 (nº 5858) all'art. 25 autorizzava il Governo del Re, durante il triennio successivo alla promulgazione

gnola risponde che trattandosi di aggravio per le finanze, egli comunicherà la domanda al ministro di questo dicastero.

5 maggio. — Ardua si fa intanto la questione finanziaria, che vien trattata nel Consiglio dei ministri, il quale opina sia necessario chiedere una nuova emissione di moneta cartacea e 27 milioni di aumento d'imposta [1]. La proposta della Giunta parlamentare, di tassare gli zolfanelli

---

di essa legge, ad accordare per Decreto Reale concessioni di ferrovie « a favore dell'industria privata e di quelle provincie o comuni che provederanno alle spese occorrenti *senza aggravio del pubblico Tesoro* ».

La costruzione della Parma-Spezia richiedendo un concorso dello Stato, per accordarne la concessione non bastava un Decreto Reale, ma occorreva una domanda dei relativi fondi alla Camera; domanda che non poteva naturalmente farsi senza previi accordi col Sella.

(1) Fin dal 15 marzo — giorno fissato dalla nuova legge di contabilità per la presentazione alla Camera della situazione del Tesoro e del bilancio — il Sella, interrompendo la discussione della legge sulle guarentigie, espose alcune considerazioni sullo stato delle finanze e propose sei progetti di legge, coi quali si portava da 130 a 154 milioni il bilancio della guerra; si aumentava di 150 milioni la moneta cartacea; si modificava la tariffa doganale d'importazione; si aumentava di un decimo il contributo delle imposte dirette; si procedeva al conguaglio dell'imposta fondiaria tra la provincia romana e le altre provincie del Regno; si istituiva una tassa sulle bollette doganali. I nuovi gravami erano necessari, a dire del Sella, per colmare il disavanzo pel 1871, che egli calcolava in 27 milioni.

La Commissione parlamentare incaricata di riferire sui provvedimenti finanziari respinse il proposto aumento di un decimo sulle imposte dirette e vi sostituì varie altre proposte, ma, come dice il *Diario*, esse non venivano a rendere che 8 o 9 milioni.

Il Sella, allora, si ridusse a chiedere l'aumento del mezzo decimo sulle imposte dirette, o un quarto di decimo su dette imposte e cinque centesimi d'aumento sul sale per ogni chilogramma. Quest'ultimo partito deliberò poi il Ministero di sostenere, come si vedrà più avanti. Ma esso finì poi col recedere dalle sue richieste.

e le fotografie, di elevare il dazio di dogana sul petrolio e sui grani e di fare il conguaglio dell'imposta fondiaria, non getta che 8 milioni. Ne mancano 13, per sopperire ai quali il Ministero chiede o l'aumento di un mezzo decimo sulle contribuzioni dirette o l'aumento di un quarto di decimo sulle imposte dirette e di 5 centesimi sul sale, a meno che la Giunta parlamentare non avvisasse di provvedere altrimenti.

Ove queste proposte non venissero accolte, il Ministero presenterebbe le sue dimissioni.

6 maggio. — Si ventila la questione della ferrovia del Gottardo. Al proposito Castagnola ha un colloquio col ministro svizzero. Pur troppo le cose non volgono favorevoli al progetto a causa degli imbarazzi finanziari. Sella nicchia e Mordini non presenta il rapporto, sì che pare di avere tra le mani la tela di Penelope.

11-12-14 maggio. — Radunatosi il Consiglio dei ministri, sopra proposta del Castagnola, si decide che il progetto di legge che approva il trattato relativo al Gottardo sia discusso nello scorcio della sessione. Si delibera pur anco che dopo la discussione dei provvedimenti finanziari vengano presentati quattro progetti di legge attorno ai quali il Castagnola aveva molto lavorato come reggente il portafoglio dei Lavori pubblici, e cioè: Strada da Genova a Piacenza. Traforo del Colle di Tenda. Bonificamento del *fiume piccolo*. Costruzione a Brindisi di bacini galleggianti secondo il sistema Clark. Questi quattro progetti debbono essere presentati contemporaneamente.

15 maggio. — Superate alcune difficoltà, i ministri Castagnola e Sella firmano la convenzione colle provincie di Genova, Pavia e Piacenza per la rapida costruzione della strada nazionale da Genova a Piacenza.

Alla Camera poi si discutono, prendendovi viva parte il Castagnola, i disegni di legge sui magazzini generali e sull'inalienabilità di alcuni boschi, che sono entrambi approvati.

18 maggio. — Castagnola, recatosi presso il ministro svizzero Pioda, definisce con lui la convenzione pel Gottardo e concorda le dichiarazioni che il Governo federale svizzero deve fare, di ricevere dall'Italia, in pagamento parziale del suo concorso, i meccanismi del Gottardo e di far così prender parte agli ingegneri italiani nel perforamento del Gottardo.

19 maggio. — Il Ministero è in crisi. Questa era da qualche giorno latente, non volendo la Giunta parlamentare accordare i ventisette milioni di nuove imposte e persistendo il Ministero nel richiederli. Diverse persone si sono interposte per trovar modo di venire ad un temperamento, ma queste pratiche conciliative sono state turbate da alcune frasi pungenti pronunciate oggi alla Camera da Sella nell'incidente sollevato dal ministro della guerra sul libro intitolato: *Quattro discorsi del generale Lamarmora.* Queste frasi hanno destato irritazione sui banchi della Destra (1).

20 maggio. — Nel Consiglio dei ministri si delibera di chiedere alla Camera, oltre gli otto milioni consentiti dalla Giunta, anche l'aumento di un quarto di decimo sulle tasse dirette e cinque centesimi d'aumento sul sale. Castagnola

---

(1) L'incidente sul libro del Lamarmora: *Quattro discorsi sull'ordinamento dell'esercito,* occupò buona parte delle tre sedute del 18, 19 e 20 maggio. Il ministro Ricotti parlò lungamente e ripetutamente per difendersi dalle censure fattegli dal Lamarmora: ripetutamente replicò questi. Il Sella, poi, fu tratto ad interloquire perchè il Lamarmora nel suo opuscolo lo aveva dipinto come un Mosè che faceva vedere al popolo italiano la terra promessa del pareggio, senza mai raggiungerlo: e gli aveva rimproverato di ondeggiar sempre fra Destra e Sinistra. Di qui le dichiarazioni del Sella, che volle scagionarsi dall'accusa di contraddizione, protestando di non aver mai transatto con i propri convincimenti, e di essersi mai sempre serbato indipendente. Fu quest'ultima affermazione di indipendenza che garbò poco ad alcuni di Destra, i quali credettero di vedere disconosciuta quella specie di diritto di patronato che si attribuivano sul Ministero.

poi riesce ad assicurarsi quattro tronchi delle ferrovie Calabro-Sicule ed il primo tronco della diramazione di Cosenza.

23 maggio. — Comincia alla Camera la discussione sui provvedimenti finanziari e crescono le probabilità di una crisi ministeriale, che si aggrava vieppiù, avendo la riunione della maggioranza deliberato di respingere l'aumento delle imposte sulle tasse dirette e sul sale (1).

26 maggio. — Il re fa chiamare il Castagnola, ma non per parlargli della crisi, bensì per mostrargli un saggio di seta ricavato da un nuovo baco venuto dalla China. Il ministro si affretta a spedirne il seme alla Commissione esistente a Milano presso la Scuola Superiore per gli esperimenti serici.

Da Parigi intanto giungono ben tristi notizie; i comunisti appiccano il fuoco ai più gloriosi monumenti mediante il petrolio (2).

---

(1) La maggioranza si era già riunita la sera del 18 maggio, ed era stata unanime nello scartare qualsiasi aumento sulle imposte dirette.

Un'altra riunione tenne la sera del 22, alla vigilia della discussione sui provvedimenti finanziari. A questa intervennero i ministri Sella e Visconti-Venosta. Sella disse le ultime risoluzioni del ministero, che erano di chiedere due fra i seguenti provvedimenti: quarto di decimo sulla fondiaria; cinque centesimi sul sale; tassazione delle successioni senza deduzione di debito. Scegliesse la maggioranza quelli che volesse.

In una nuova riunione la sera seguente, la maggioranza scartò il quarto decimo sulla fondiaria e l'aumento sul sale.

Adunatasi poi ancora la sera del 25, deliberò di proporre la sospensiva sulle proposte del Ministero: modo cortese per respingerle e non farne nulla.

(2) Le milizie del Governo di Versailles che, sotto il comando supremo del maresciallo Mac-Mahon, avevano avuto il doloroso còmpito di ristabilire l'ordine in Parigi, entrarono nella città il 20 maggio, ma ad ogni piè sospinto si trovarono contrastato il passo da barricate e da squadre di rivoluzionari. Costoro, dovendo cedere dinanzi alle forze soverchianti delle truppe regolari, compie-

Si risolve la questione del Gabinetto, poichè alla Camera tutti sono unanimi nel negare l'aumento delle imposte, ma sono pure tutti concordi nell'esortare il Ministero a non voler lasciare il governo della pubblica cosa, mentre si sta per operare il trasporto della capitale. Si raduna quindi il Consiglio dei ministri e questi unanimemente ritengono che non convenga insistere; essere migliore e più patriottico consiglio il contentarsi per ora di quanto propone la Commissione; operare frattanto il trasporto della capitale e rimandare ad altro tempo la soluzione del problema.

Sella però dapprima non si arrende all'opinione dei suoi colleghi e vorrebbe uscire dal Ministero, ma finisce per cedere ed in un suo discorso, pronunziato alla Camera in mezzo alla generale attenzione, dichiara che il Ministero non intende entrare in crisi (1).

Giunge frattanto d'oltr'Alpe l'eco degli orrori della Comune a Parigi, e la notizia del supplizio di quell'arcive-

---

rono ogni sorta di incredibili vandalismi prima di sgombrare il campo. Così fu atterrata la colonna Vendôme, simbolo della gloria militare francese; così col petrolio furono incendiati, in tutto od in parte, i più bei monumeuti della città, quali le Tuileries, il Louvre, il Palais-Royal, l'Hôtel de Ville, il Quai d'Orsay, la Corte dei Conti, ecc. Il fuoco ai depositi di petrolio fu quasi dovunque, per mezzo di micce, appiccato da donne furibonde, che passarono poi alla storia col truce nome di *petroliere*.

L'opera di ricostruzione fu lunga e lenta, nè ancora può dirsi completa, rimanendo tuttavia triste testimonio di quelle criminose follie i ruderi della Corte dei Conti.

(1) Fu quello un singolare momento politico, poichè, mentre il Ministero avrebbe amato meglio una crisi, anzichè recedere da proposte ch'esso riteneva indispensabili, i suoi più accaniti avversari erano i più desiderosi che rimanesse al suo posto, compiendo l'atto che doveva consacrare l'occupazione di Roma, cioè il reale e definitivo trasporto della capitale. Soltanto più tardi, superate le gravi difficoltà ed i pericoli inerenti a siffatto trasporto, codesti avversari avrebbero voluto una crisi. Il Ministero, adunque, si vedeva costretto a rimanere contro sua voglia. Il Massari, da

scovo. La Francia domanda la consegna di quei colpevoli ove essi riescano a rifugiarsi nel territorio delle nazioni vicine.

Il Consiglio dei ministri delibera che si abbiano a respingere dalle frontiere quegli individui che non siano forniti di regolari recapiti (1).

Destra, riassumeva questo pensiero rivolgendogli il noto verso di Alfieri:

... Vivrai tu dunque,
Mal tuo grado vivrai...

che il Farini, da Sinistra, modificava così:

... Vivrai tu dunque;
Nostra mercè vivrai.

Il Minghetti, poi, svolgeva lo stesso concetto affermando essere un debito d'onore pel Ministero trasportare non solo nominalmente, ma anche di fatto la capitale a Roma. Il Gabinetto finì con lasciarsi persuadere da tante insistenze: ed il 27 maggio il Sella si presentò alla Camera per dichiarare che accettava tutte le proposte della Commissione, meno quella per ridurre i diritti d'importazione sui tabacchi in Sicilia: rimandando, in pari tempo, le proposte proprie. « Beviamo il calice fino all'ultima goccia — egli disse; — vediamo se c'è modo di intenderci... Queste proposizioni approvate, noi non crediamo sia lecito il porre il paese in una crisi, quando dall'una e dall'altra parte della Camera ci si dichiara che essa sarebbe sommamente nociva alla cosa pubblica. Noi siamo delle sentinelle alle quali fu data una consegna: quindi se credete che la situazione ci obblighi ancora a rimanere, noi resteremo. Concluderò dicendo: *Dulcia non ferimus, succo renovamur amaro.* »

La Camera accolse con vera soddisfazione queste dichiarazioni che dissipavano, almeno per il momento, i pericoli e le incertezze di una crisi. Il disegno di legge, tenuto in questi limiti, fu poi votato con 149 voti favorevoli sopra 222 votanti.

(1) Le milizie versagliesi, man mano che occupavano le città debellando nuovi centri di insurrezione, procedevano all'esecuzione sommaria di quanti venivano trovati con le armi alla mano. Sono rimasti tristamente famosi i *collages au mur:* i Federati, cioè, venivano posti contro un muro, e fucilati in massa; fatale necessità di una difesa sociale che doveva essere pronta, energica, spietata, per evitare più terribili mali. Fra queste fucilazioni va ricordata

VIII.

Si avvicina il giorno dell'insediamento della capitale a Roma e quello dell'entrata trionfale del Re Galantuomo nella città eterna, sospiro di ogni cuore italiano. Ogni altro fatto, per quanto importante, resta oscurato dall'appressarsi di questo. Così è dell'inaugurazione del monumento a Ca-

---

quella al cimitero del Père Lachaise, ove i repubblicani rivoluzionari fanno tuttora, ogni anno, il loro pellegrinaggio di commemorazione e di propaganda, rincalzata di socialismo e, qualche volta, anche di anarchia.

A quelle esecuzioni risposero ferocemente, in quei giorni, i Comunardi. I quali detenevano tuttavia, nelle carceri di Mazas, oltre sessanta cittadini, da essi considerati come ostaggi, il cui pensiero, forse, avrebbe potuto indurre a più miti consigli il Governo di Versailles. Costretti a rifugiarsi nei quartieri più alti, a Belleville, a Ménilmontant ed a Chaumont, i Comunardi trasferirono da Mazaz alla Roquette i loro prigionieri. Poscia, veduta svanire l'ultima possibilità di difesa, per estrema rappresaglia li uccisero tutti quanti.

Era fra essi l'arcivescovo stesso di Parigi, mons. Darboy, che fece così una fine non dissimile da quella del suo predecessore mons. Affre, caduto nel 1848, mentre si presentava sulle barricate, agli insorti, per far cessare il fratricidio di quella guerra civile.

Con mons. Darboy, altre notevoli vittime furono il curato della Maddalena, abate Deguerry, ed il Bonjean, presidente di Sezione al Consiglio di Stato, un amico sincero dell'Italia, di cui più volte aveva patrocinato gli interessi in Senato.

Molti tra i peggiori fomentatori del moto della Comune cercavano, intanto, di sfuggire la punitrice giustizia, recandosi all'estero. A colpire anche costoro venne dal ministro Favre diramata ai rappresentanti francesi all'estero una circolare che il *Journal Officiel* riprodusse.

Essa diceva gli atti degli insorti non potersi riguardare come politici: le leggi di tutti i popoli civili punire il furto, l'assassinio,

vour a Livorno (1). E così pure, per quanto influente nella vita del commercio italiano, passa in seconda linea la questione del Gottardo.

Nella seduta della Camera (9 giugno) viene tale intrapresa combattuta da Bonfadini e Bertani, da quest'ultimo però soltanto per ciò che si riferisce alla convenzione di Berna. Altro accanito oppositore si spiega nella seduta del 10 giugno l'on. Zanardelli, il quale pronuncia un discorso che ottiene molto effetto.

Castagnola per contro rompe più di una lancia a difesa di quel progetto, combattendo specialmente la proposta di sospensiva posta innanzi da Villa-Pernice. Nella seduta del 14, poi, il ministro Sella fa un abilissimo discorso in favore del Gottardo e pone la questione ministeriale. La legge è vinta a grande maggioranza (2).

---

l'incendio premeditato; nessuna nazione poter dare asilo agli autori ed ai complici di tali delitti.

Invitava quindi i rappresentanti diplomatici, ove sapessero di individui compromessi nei fatti di Parigi che avessero varcato la frontiera, a chiederne l'arresto immediato, avvertendone il Ministero degli esteri, perchè potesse fare domanda di estradizione.

Al rappresentante francese a Firenze, conte di Choiseul, il ministro Visconti-Venosta rispose con una nota, riprodotta dal *Giornale Ufficiale* di Versailles, in cui assicurava che si sarebbe attentamente vigilato il confine, e fatto il possibile perchè gli implicati nei fatti di Parigi non isfuggissero all'azione della giustizia.

(1) In occasione della festa dello Statuto, caduta quell'anno nel dì 4 giugno, venne inaugurato in Livorno il monumento al conte di Cavour, opera dello scultore Cerri.

La cerimonia fu imponente e solenne. Il Ministero vi era rappresentato dal Castagnola, la Camera dei deputati dal vice-presidente Restelli, dal segretario Massari e dal questore Malenchini. Parlarono il sig. Tommasi, presidente del Comitato pel monumento e l'avv. Caputti, ff. di Sindaco: quindi dissero due applauditi discorsi il ministro Castagnola e l'on. Massari.

(2) Gli accordi per la congiunzione tra le linee tedesche e le italiane, mediante il traforo del Gottardo, erano stati stabiliti nella

Nella seduta del Senato del 16 giugno viene approvata la legge che istituisce i magazzini generali, vigorosamente propugnati dal Castagnola, il quale così riesce finalmente a dotare il Paese di questa utile istituzione, già proposta fin dal 1859 dal ministro Lanza davanti il Parlamento Subalpino, e ripresentata poi da Manno e Minghetti.

In questo stesso torno di tempo (19 giugno), fu dal

Convenzione di Berna 27 gennaio 1871, intervenuta fra l'Italia, la Germania e la Confederazione Svizzera. L'Italia si impegnava di concorrere alla spesa per una somma di 45 milioni: la Germania e la Svizzera concorrevano per 20 milioni ciascuna.

Il concorso del Governo italiano, per altro, veniva in effetto ridotto dai contributi di varii enti pubblici, quali la città di Genova che dava 7 milioni, Milano che ne conferiva uno e mezzo, ed altri corpi morali.

Il progetto di legge relativo alla Convenzione del Gottardo venne in discussione il 9 giugno dinanzi ad una Camera tanto spopolata che il dì seguente la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava il nome di 319 deputati assenti, di cui soli 73 con regolare congedo. La discussione, ciò non ostante, non tardò ad animarsi. Degli oratori che il *Diario* ricorda, il Bonfadini oppugnò la legge, sostenendo il traforo dello Spluga essere più conveniente che quella del Gottardo: il Bertani, pur favorevole al progetto, riteneva che gli oneri imposti all'Italia dalla Convenzione di Berna fossero sproporzionati a quelli che si addossavano gli altri due Stati contraenti: lo Zanardelli, poi, che era membro della Commissione per il progetto, rincalzò queste vedute, chiamò pessima la legge, e la Convenzione che essa mirava a ratificare, e volle dimostrare che, oltre i 45 milioni in questione, l'Italia avrebbe dovuto spenderne altri 20 per il tronco italiano di allacciamento. Altro energico oppositore fu il Peruzzi.

A costoro ed agli altri risposero varii ministri: il Gadda, come titolare dei lavori pubblici; il Castagnola, quale ministro del commercio; il Correnti, che con il Melegari aveva stipulato in Berna la Convenzione; ed il Sella, sopratutto, il quale, con varii poderosi discorsi vinse ogni opposizione ed ottenne che, scartata la sospensiva proposta dal Villa Pernice, venissero approvati i 4 articoli della legge, nella seduta del 14, e poi la legge intiera, nella seduta del 17, con 161 voti contro 52.

Castagnola, quale reggente il dicastero dei LL. PP., firmato il contratto colla provincia di Pisa, mediante il quale è conceduta alla privata industria la ferrovia da Pisa a Colle Salvetti che abbrevia il percorso ferroviario da Genova a Roma.

Una mesta e solenne funzione viene ad intrecciarsi cogli avvenimenti politici: la salma di Ugo Foscolo viene trasportata al tempio di Santa Croce (24 giugno) (1). Assistono alla pia cerimonia Castagnola e Correnti, quali rappresentanti del Governo. La funzione è riuscita bella ed imponente, degna dei Fiorentini.

Infine la Camera dei deputati pone fine ai suoi lavori alle nove pomeridiane del 24 giugno (2).

---

(1) Il giorno 16 maggio il presidente del Consiglio aveva presentato alla Camera la legge, approvata poi il 22 giugno, per il trasporto dei resti di Ugo Foscolo e per la loro tumulazione in Santa Croce. Della missione per le pratiche opportune che dovevano farsi a Londra, ove riposava la spoglia del poeta, fu incaricato il deputato Bargoni, già ministro della P. I. nel precedente Gabinetto Menabrea. Il 7 giugno aveva luogo l'esumazione, presenti il Bargoni, il ministro d'Italia a Londra, conte Cadorna, e molti italiani. In buone condizioni si trovò il doppio feretro che chiudeva la salma: in meraviglioso stato di conservazione il cadavere.

Infine il 24 di giugno, verso mezzodì, un treno speciale portava a Firenze gli avanzi del poeta. La Guardia Nazionale e le truppe rendevano gli onori al carro funebre che si avviò a Santa Croce, fiancheggiato dai comandanti militari, dai ministri Visconti-Venosta, Correnti e Castagnola, dai presidenti delle due Camere, dai ministri d'Inghilterra e di Grecia.

In piazza Santa Croce, davanti la statua di Dante, avvenne la consegna della salma. Parlarono brevemente il Bargoni, sulla compiuta missione, ed il Peruzzi per il Municipio di Firenze. Notavasi fra gli astanti la veneranda figura di Gino Capponi. Gli studenti reclamarono per sè l'onore di trasportare il feretro dal carro al tumulo assegnatogli provvisoriamente.

(2) La Camera pose termine ai suoi lavori approvando la legge sull'ordinamento dell'esercito, che fu quella con la quale il Ricotti

Ben può dirsi che in questo periodo di sessione la Camera abbia compito un provvido e poderoso lavoro, secondando con lodevole zelo i desideri del Governo. Oltre la legge delle guarentigie al Pontefice, lavoro nuovo, senza precedenti, irto di difficoltà, essa ha approvato i conti amministrativi dal 1860 in poi; ha pur provveduto, sebbene in modo incompleto, alle Finanze; ha votato la grande opera del Gottardo ed ha chiuso il suo faticoso lavoro colle due leggi sull'esercito e sulla pubblica sicurezza.

IX.

28 giugno. — Re Vittorio Emanuele parte alle 4,10 pom. alla volta di Napoli.

Così Sua Maestà ha voluto preparare la sua entrata a Roma visitando prima la maggiore città del mezzogiorno.

---

avviò la riforma delle nostre istituzioni militari, e la legge sui provvedimenti di P. S., con cui si modificarono gli articoli 456, 457, 461, 463 e 464 del Codice penale relativi al porto d'arme, l'art. 206 del Codice di procedura penale, sugli oziosi e vagabondi, e varii articoli della legge di P. S. 20 marzo 1865.

Quest'ultima legge fu votata nella seduta del 24 giugno. Quel giorno i rappresentanti della nazione abbandonarono Palazzo Vecchio dandosi a Montecitorio il nuovo convegno. Prima che si sciogliesse la seduta, su proposta di Bonghi, Mordini e Pancrazi, venne nominata una Commissione che rappresentasse la Camera all'entrata del Re in Roma. Quindi il presidente Biancheri, rilevata l'importanza dei lavori compiuti dalla Camera, inviava un saluto a Firenze, accolto da fragorosi *Viva Firenze!* e terminava rivolgendo ai colleghi queste parole: « A rivederci a Roma, sempre intenti « al bene del Paese, uniti costantemente per il Re e per la patria! »

Lo accompagnano i ministri della giustizia, De-Falco, della guerra, Ricotti, e del commercio, Castagnola.

In questa circostanza il Municipio e tutta la cittadinanza fiorentina si comportano nobilmente e patriotticamente. La rappresentanza comunale, i principali cittadini, sono alla stazione; la guardia nazionale ed il popolo lungo le vie acclamano il re che toglie a Firenze il serto di regina e si appresta a salire il Campidoglio.

Gli applausi sono infiniti ed entusiastici. Il momento è commoventissimo.

Il Re mal cela la piena dell'interno affetto. Come, meglio che con questo contegno dei Fiorentini, si potrebbe provare che Roma, naturale capitale d'Italia, è come tale riconosciuta e voluta da tutto il popolo italiano? (1)

---

(1) Ecco come il Bersezio (op. cit., VIII, p. 403) narra la partenza del Re e dei membri del Governo da Firenze per la nuova sede della capitale:

« Il Lanza aveva promesso che pel mese di luglio la capitale sarebbe trasferita a Roma, e l'ultimo giorno di giugno 1871, accompagnato da quasi tutti i suoi colleghi, partiva alla volta della nuova sede del Governo. Egli, quasi sette anni prima, l'aveva, non senza qualche amarezza, sradicata dalla vecchia Torino, afflitta ancora e sanguinante; ora, con animo lieto, con legittima superbia, la ritoglieva alla rassegnata Firenze, per istabilirla definitivamente, eternamente nella capitale definitiva, nella città eterna. Firenze aveva visto venire fra le sue mura la capitale con poca gioia in alcuni, con qualche rammarico in altri: quelli si rallegravano mediocremente de' vantaggi che avrebbe recati la nuova condizione della città, da pagarsi con incomodi e turbamenti; questi si dolevano dei danni cui produrrebbe il rincaro di ogni cosa della vita, la turbata placidità e agiatezza del consorzio fiorentino, mal compensati dall'onore e dalla responsabilità di essere metropoli.

« Firenze vedeva ora partire quella capitale, ch'essa non aveva nè invocato, nè desiderato, con poco dolore di quei primi, con qualche sollievo di questi secondi. Firenze, come Municipio, aveva splendidamente esercitato la sua ospitalità; forse credendo che

Gli ordini erano stati impartiti perchè il Re non fosse festeggiato alle stazioni lungo il suo tragitto; ma fu impossibile volerne l'esecuzióne quando si traversò la zona di territorio sul quale già si stendeva la dominazione papale. A Perugia, Terni, Spoleto, il Re è caldamente acclamato.

A Perugia s'imbandiscono le mense ed il re siede famigliarmente a pranzo coi ministri.

29 giugno. — Si arriva a Napoli alle 9 di mattina. Il Re determina di andare subito all'Esposizione. Il generale De Sonnaz stabilisce che il ministro del commercio insieme al prefetto debbano prender posto nella carrozza del Re, il prefetto quale presidente della Commissione reale per l'Esposizione, il Castagnola come ministro nelle cui attribuzioni entra la Mostra.

---

non così breve sarebbe stata la permanenza della capitale, aveva profuso denari ad abbellirsi, ingrandirsi, rifornirsi d'ogni agiatezza e bellezza che abbia immaginato ed effettuato il progresso moderno; rimaneva ora aggravata da un debito enorme che esigeva una crudele eccessività d'imposta ai padroni di casa, agli esercenti, allo stesso popolo minuto, e non mandava un lamento, e s'allegrava ancor essa nella letizia comune di tutta la nazione pel compimento dell'unità della patria.

« Il Re partì da Firenze il 27 di giugno, salutato da una dimostrazione veramente commovente di sincero e vivo affetto. Nulla di ufficiale, di preparato, di artificioso: fu proprio il popolo, il vero popolo; cioè tutte le classi degli abitanti, dal ricco al povero, dal titolato al plebeo, dal dottore al bracciante; il popolo che al Re leale e patriota, al liberatore della nazione dava l'amorevole saluto e gli rivolgeva gli augurii di prospera e felice esistenza, in quel nuovo soggiorno dove più sicuramente, più autorevolmente avrebbe vegliato sui destini della patria ».

Il Massari, a sua volta, (*Vita di Vittorio Emanuele*, p. 532) racconta che quando il Re partì, tra gli affettuosi saluti della popolazione: « Mi mandano via » disse con mesto sorriso al sindaco Peruzzi. E questi: « Mi pare, Maestà, che questo (ed additava la popolazione) non sia il contegno di gente che voglia mandarla via ».

Lungo il suo passaggio il Re è accolto entusiasticamente: la traversata di Toledo è una vera tempesta di mazzolini di fiori.

L'entusiasmo viene, se è possibile, accresciuto dalla notizia che il Re partirà poi da Napoli per recarsi a prender possesso della nuova capitale del Regno.

Alle sei è imbandito uno splendido banchetto nel palazzo reale ed alla mensa regia seggono ben 160 convitati. Siedono alla destra del Re la duchessa di Sarno, dama d'onore della principessa Margherita, e quindi il ministro del commercio.

Alla sera il Re interviene alla serata di gala al teatro del Fondo.

30 giugno. — Al mattino s'inaugura il Tiro nazionale coll'intervento del re.

All'una, nel bel locale dell'Istituto tecnico ha luogo la inaugurazione dei due Congressi, quello internazionale marittimo e quello delle Camere di commercio. Assai numerosa è l'assemblea.

Il ministro Castagnola pronuncia il discorso d'inaugurazione che viene applaudito.

Rispondono il prefetto D'Afflitto, presidente della Commissione reale per l'Esposizione, ed il Cacace, presidente di quella Camera di commercio. Il discorso di quest'ultimo è applauditissimo.

Alle 6 pom. ha luogo il banchetto della Camera di commercio sopra un terrazzo a mare appositamente costrutto nel locale dell'Esposizione.

Seggono al medesimo 400 circa invitati. La posizione è incantevole ed il buon umore ed i brindisi non fanno difetto.

Di sera offre poi uno stupendo quadro la Villa Comunale splendidamente illuminata; grande è il concorso delle vetture, talchè la circolazione rimane interrotta.

Il Re stesso deve fermarsi per più di dieci minuti sotto

il ponte di Chiaia. Appena è conosciuto viene fatto segno ad un'affettuosa e clamorosa dimostrazione. Il Re si avvia quindi al Circo equestre.

Qui ha luogo una scena che bene spiega il carattere di Sua Maestà.

Sulle colonne che sostengono la volta del Circo sono affissi grossi cartelli sui quali sta scritto: *È proibito fumare.*

— Perchè quei cartelli? — domanda il Re al prefetto.

— Perchè vi è timore d'incendio — risponde costui.

— Ma in tutti i circhi si fuma! — riprende il Re, ed ordina che si tolgano i cartelli.

Appena ciò vien fatto, egli estrae il suo grosso portasigari, dà un sigaro a D'Afflitto, un altro a Castagnola, ne accende un terzo e così si comincia a fumare nel palco reale.

In un attimo la platea si fa ad imitare l'esempio del Re, e Vittorio Emanuele esclama lietamente: « Bene, bravi; l'hanno capita! » (1).

1° luglio. — Il Congresso internazionale tiene seduta per costituire la presidenza. Il D'Afflitto, ancorchè fieramente avversario, è nominato presidente.

Alla sera ha luogo la regata che riesce assai bene; quindi viene offerto ai ministri un sontuoso pranzo allo scoglio di Frisio, celebre per la sua ridente, incantevole posizione.

2 luglio. — Ecco frattanto giunta la gran giornata, sospiro di tanti secoli, voto ardente degli italiani.

Quanto cammino in brevi anni! Quanto fallace l'opinione di coloro che accusavano di pazzia puerile quanti parlavano ed operavano per l'unità d'Italia e di Roma sua capitale! In poco più di dodici anni l' unità nazionale è stata compiuta. Questo grande fenomeno storico per fermo si è svolto con tanta rapidità perchè era tenacemente concorde la grande maggioranza degli italiani.

---

(1) L'aneddoto viene raccontato, in forma poco diversa, anche dal biografo di Vittorio Emanuele, il Massari. (Vedi op. cit., p. 532.)

E di questa verità è splendida riprova l'odierna solennità. Si parte dal palazzo reale alle 4 $^1/_2$ del mattino, tutti in grande uniforme. A tutte le stazioni da Napoli a Roma il popolo amalgamato colle autorità acclama vivamente a Vittorio Emanuele re d'Italia in Campidoglio!

Poco dopo il mezzogiorno si arriva a Roma [1].

Alla stazione il Re è ricevuto dai ministri, dalla presi-

---

(1) Vittorio Emanuele arrivò a Roma alle 12,30 del 2 luglio, fra il tuonare delle artiglierie e le entusiastiche grida della folla accolta in piazza Termini e sul percorso fino al Quirinale. Salì in vettura col presidente del Consiglio, Lanza, e col sindaco di Roma, principe Pallavicini. Il principe Umberto, che aveva preso il comando delle truppe schierate in arme, galoppava alla portiera del cocchio regale. Una pioggia di fiori copriva la vettura. La città era imbandierata. Applausi interminabili salutavano il Re.

Nel pomeriggio il Re inaugurò il Tiro provinciale all'Acqua Acetosa, a tre miglia distante da Roma. Il sindaco Pallavicini tirò, il primo, tre colpi; quindi il Re, facendo *bandiera*, tra gli applausi frenetici del popolo che gremiva i prati dell'Acetosa e le sovrastanti colline. Alle ore 8 di sera vi fu il banchetto di gala cui intervennero circa 150 persone. Il Re sedeva tra la principessa di Teano e la marchesa Calabrini. Il principe ereditario gli stava di faccia, tra la principessa Pallavicini e la duchessa Sforza-Cesarini. Il Corpo diplomatico intervenne al banchetto; mancarono solo l'inviato di Inghilterra, che giunse il dì appresso a Roma; quello d'Austria, che vi giunse quattro giorni dopo; quello del Belgio, che tardava la venuta nell'attesa di ordini del suo Governo; e quello di Francia, che Thiers, con meditata scortesia, aveva fatto partire in congedo in quei giorni: del che gli serbarono rancore il Re, il Governo e tutti gli italiani.

Dopo il banchetto, il Re si recò al teatro Apollo, ove dalle ovazioni del pubblico fu costretto a presentarsi ripetutamente al parapetto del palco. Il dì seguente vi fu la rivista militare; poi, la sera, il Re intervenne al ballo del Municipio, al Campidoglio, ove con gallerie eransi riuniti il palazzo dei Conservatori, quello del Museo Capitolino e quello Senatorio. Una imponente fiaccolata era venuta a salutarlo prima che uscisse dal Quirinale. Il Re si fermò mezz'ora appena al ballo; poco dopo le 10 si ritirò, e alle 11 partiva per Firenze.

denza e deputazioni delle due Camere, dal Municipio di Roma, dai sindaci delle principali città italiane.

Il corteggio reale prende posto in bellissime vetture di gala, e la vettura reale è scortata dal bello squadrone della guardia nazionale a cavallo e dai corazzieri.

Le vie ripiene di popolo, di guardia nazionale e di truppa, sono tutte imbandierate ed apparate.

Il Re è costretto ad affacciarsi più volte dal gran balcone del Quirinale, e precisamente da quello stesso balcone dal quale Pio IX benediva all'Italia nelle fatidiche giornate del 1848, quando pareva voler ripigliare il grido di Giulio II.

Finiti i ricevimenti, Sella, Acton e Castagnola prendono stanza alla Minerva, traversando a piedi una grandissima quantità di vicoli che trovano tutti imbandierati. I popolani preparano la luminaria per la sera.

I tre ministri si recano quindi a San Pietro che trovano aperta e visitata come al solito, malgrado la voce corsa, che la basilica sarebbe stata chiusa, quel giorno, in segno di protesta. Frattanto gli abitanti della Città Leonina preparano, proprio sotto gli occhi del Vaticano, un'illuminazione a palloncini coi colori nazionali.

I ministri vanno quindi al Tiro Nazionale all'Acetosa, che è inaugurato dal Re in mezzo a gran concorso di gente.

Alle 8 pom. ha luogo il gran pranzo di gala al Quirinale. V'interviene il corpo diplomatico.

3 luglio. — Sotto la presidenza del Re, alle 7 del mattino, si raduna il Consiglio dei ministri nel Quirinale. I ministri quindi si recano a far visita al principe Umberto, che li accoglie molto affabilmente.

Più tardi i ministri si riuniscono nuovamente alla Consulta.

Si decide che gli oggetti di culto inviati dai fedeli al Papa non debbano essere soggetti al pagamento dei di-

ritti doganali, giacchè la legge sulle garanzie assicura al Pontefice la libera comunicazione col mondo cattolico [1], e queste comunicazioni possono consistere eziandio nello scambio di detti oggetti.

Nel pomeriggio ha luogo la grande rivista passata dal Re alla guardia nazionale ed alle truppe.

È tanta la folla, sono tante le acclamazioni, che questa festa riveste le proporzioni di un vero plebiscito. Alla sera poi si apre una splendida festa da ballo in Campidoglio. I diversi corpi di fabbrica sono uniti da una galleria semicircolare appositamente costruita.

Tutto ivi è grandioso, preziosi i musei, grande il concorso, splendido ed a profusione il servizio. Il Re però non aveva gran volontà di ballare in Campidoglio, sembrandogli, e non a torto, che ciò sapesse di profanazione; ma poi si arrese alle vive istanze che gli si fecero.

Alla sera S. M. Vittorio Emanuele parte per Firenze.

X.

7 luglio. — Si raduna il Consiglio dei ministri a Firenze e si delibera la coniazione di una medaglia in bronzo in commemorazione della inaugurazione della nuova capitale.

8 luglio. — I ministri fanno visita di congedo al sindaco di Firenze e si rallegrano con lui per il patriottico contegno tenuto dalla città da lui amministrata.

---

(1) Il primo comma dell'art. 12 della legge delle guarentigie dice: « Il Sommo Pontefice corrisponde liberamente coll'episcopato e con tutto il mondo cattolico, senza veruna ingerenza del Governo italiano. »

20 luglio. — I ministri tengono Consiglio alla Consulta in Roma. Vi si tratta della soppressione della Direzione generale d'economato e statistica, e, insieme, della questione dei locali dei diversi Ministeri. È una questione ardente, nella quale si insinua facilmente il pettegolezzo, perchè si fanno confronti fra l'uno e l'altro dicastero, ognuno credendo di essere men favorito.

E a dir vero se i Ministeri minori (commercio, istruzione e marina) hanno avuto una buona assegnazione, altrettanto non può dirsi dei maggiori.

Ma il tempo passa, si sospende l'invio degli impiegati, i ministri s'indispettiscono, Gadda si irrita, il giornalismo giudica, critica, taglia e squarta: e già quasi sta per nascerne una crisi ministeriale.

In questi giorni, frattanto, in piazza Colonna, suona tutte le sere la banda militare, e grande quanto mai è il concorso della popolazione, la quale si appalesa giuliva ed ordinata. Malgrado la stagione, poco propizia, la città appare molto popolata.

22 luglio. — Al mattino il Castagnola recasi privatamente a far visita al cardinale Di Pietro, suo padrone di casa nella villeggiatura che si è fissata in Frascati: il cardinale lo riceve assai cortesemente.

Dalle 10 alle 5 pom. ha luogo un lungo Consiglio dei ministri, i quali si occupano della legge dell'esazione delle imposte: si stabilisce che essa andrà in vigore col 1° gennaio 1873.

Ritorna la interminabile questione dei locali dei Ministeri, e, dopo questa, vien sul tappeto il processo iniziato dal procuratore generale del Re a Palermo, Tajani, contro quel questore Albanese accusato di aver dato ad alcuni capi dell'alta mafia il mandato di uccidere alcuni facinorosi.

A dir vero, non si crede impossibile la cosa, quantunque ne manchino le prove ed una sicura convinzione; ma se

così pur fosse, se ne potrebbe fare grave addebito all'autorità politica?

Quando in talune provincie, come in quella di Palermo, la giustizia punitiva più non funziona, perchè giurati e testimoni cedono a criminose intimazioni e falliscono al loro dovere, non v'ha da essere un modo, sia pure estremo, e tale che verrebbe condannato nelle ordinarie circostanze, per purgare la società dai ribaldi conosciuti da tutti?

Certo si tratta di metodi *ex-lege*, ma le supreme esigenze della pubblica salute sono imperiose più che qualsiasi altra considerazione: e possono consigliare anche un atto eccezionale, che in tutt'altre condizioni sarebbe un delitto.

In questo avviso vengono tutti i ministri, i quali consigliano al guardasigilli di rimuovere il Tajani dall'ufficio suo in Palermo e di far in modo che la iniziata processura contro l'Albanese si risolva in nulla (1).

---

(1) Questo episodio dell'Albanese fu causa di gravi dissapori tra il Lanza ed il Tajani, ed ebbe ancora uno strascico varii anni appresso. Nella *Vita di Giovanni Lanza* che il Tavallini ricavò dagli scritti stessi lasciati dal grande Casalese, tale episodio viene narrato in termini meno recisi e tali, anzi, da non ingenerare persuasione alcuna sulla consistenza delle accuse mosse all'Albanese.

« Reggeva in quel torno la Prefettura di Palermo il generale Medici — così narra il Tavallini — vi era questore l'avv. Albanese e procuratore generale presso la Corte d'appello Diego Tajani.

« La pubblica sicurezza in quella città, ed in molte altre parti della Sicilia, continuava a versare in condizioni deplorevolissime; ed in tutti quegli intrighi di mafia, di sètte e di delitti, pare che fossero implicati anche alcuni appartenenti alla Questura. Lo vide Tajani, ed esagerando a se stesso il male, con una foga meridionale corse dietro a denunzie ed a rivelazioni od inesatte o travisate o false, colla convinzione d'avervi scoperte indiscutibili verità.

« Parve a lui di trovare il bandolo di una più vasta connivenza fra la Questura ed i suoi stessi capi con le sètte e con i delinquenti; e si pose vigorosamente all'opera di perseguirli avanti ai Tribunali. Medici assunse la difesa dei suoi dipendenti; ed un serio conflitto nacque fra coteste due autorità, ponendo in grave imbarazzo i mi-

22 luglio. — Lanza, Sella, Gadda e Castagnola si recano a visitare i locali del Senato e della Camera. Scor-

---

nistri dell'interno e di grazia e giustizia, i quali, dalle contraddicenti rivelazioni che ricevevano, non potevano raccapezzare la verità. Essi fecero tuttavia ciò che dovevano fare costituzionalmente; avvisarono Tajani che lo lasciavano pienamente libero di proseguire nei processi avviati, solo avvertendolo di aprire ben gli occhi, affinchè non accadesse che, con infondate accuse, egli venisse a menomare il prestigio dell'autorità politica e quello della stessa autorità giudiziaria. Tajani subito aprì un processo contro il questore Albanese, ed un altro si accinse ad avviare contro lo stesso generale Medici. Questi, mandate al Ministero le sue dimissioni, abbandonò Palermo; ed il questore Albanese, avendo saputo che contro di lui era già spiccato un mandato di cattura, abbandonò egli pure quella città e venne a Firenze. Quivi si presentò a Lanza, il quale gli impose di ritornare immediatamente a Palermo, e siccome Albanese non vi si sapeva decidere, Lanza lo sospese dall'ufficio, e lo surrogò con un altro funzionario.

« Intanto il processo faceva il suo corso, fra recriminazioni ed intrighi deplorevolissimi di partito, fomentati dalla stampa, che s'era divisa in due campi opposti, spiegando un'acrimonia che eccedeva ogni limite. Adunatasi la Sezione d'accusa per giudicare della colpevolezza o dell'innocenza di Albanese, il procuratore generale Tajani le presentò la sua requisitoria scritta e subito abbandonò la città.

« Quella requisitoria uscì per Palermo stampata a migliaia di copie il giorno dopo che essa era stata depositata presso la Sezione di accusa, eccitando nuovamente scandali e nuovi accanitissimi commenti. Tajani non negò d'essere stato l'autore di quella pubblicazione, contraria alla legge, pur già violata da qualche caso precedente; e la madre di Albanese, a nome del figlio, porse querela contro di lui. Fu nominata una Commissione d'inchiesta composta di alti magistrati, incaricati di riferire sopra il contegno tenuto dal Tajani; la Sezione d'accusa intanto dichiarò *non farsi luogo a procedimento* contro Albanese; e mentre tutto ciò accadeva, Tajani presentava le sue dimissioni, e, rifiutando la carica di consigliere di Cassazione di Napoli che gli veniva offerta, si ritirava, dedicandosi alla carriera privata di avvocato patrocinante ».

Fu lungo e disgustoso lo strascico sollevato allora da questo incidente, e risuscitato poi più vivo dallo stesso Tajani nella seduta del 12 giugno 1875, alla Camera dei deputati. Si discuteva la legge

gono che quanto al Senato vi ha esuberanza di locali. Dopo aver visitato lo stradone di Porta Pia, riconoscono

---

sui provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza, che il Minghetti aveva creduto opportuno di aggiungere a quelli adottati quattro anni prima dal Lanza. Il Tajani ne trasse occasione per dipingere le tristi condizioni dell'isola, facendone risalire la colpa a tutti i Ministeri succedutisi dal 1860 in poi; i quali egli accusava di aver aperto la via alla corruzione, fomentandola « con ogni specie di atti criminosi ed illegali ». Il Lanza insorse energicamente contro queste accuse, in cui riviveva l'episodio Albanese: ammise che fossero state commesse illegalità da qualche funzionario di P. S., ma sostenne che il Governo aveva o direttamente punito o lasciato libero il corso all'azione della giustizia. Terminò proponendo formalmente un'inchiesta parlamentare sui fatti criminosi denunciati dal Tajani contro il suo Ministero.

A questa proposta si unirono tutti i deputati che avevano fatto parte del Gabinetto Lanza. Ma la Camera, malgrado le insistenze dell'onesto rappresentante di Casale, approvò un ordine del giorno dell'on. Massa, in cui si dichiarava che i fatti esposti dal Tajani avrebbero costituito altrettanti reati speciali nei quali non poteva essere impegnata la responsabilità del Ministero: « che l'on. Lanza ed i suoi colleghi si sono ispirati, nella direzione della cosa pubblica, al patriottismo del loro animo, promovendo l'onesta applicazione della legge »: si chiedeva che non si accogliesse la domanda d'inchiesta fatta dal Lanza e dai suoi ex-colleghi; e si invitava il Ministero di grazia e giustizia a far appurare dall'Autorità giudiziaria i fatti citati dal Tajani.

Il Lanza fu oltremodo dolente che, in tal modo, non gli venisse concesso di smentire direttamente il Tajani in tutte le sue affermazioni, e se ne lagnò con gli amici. Ma a tutti parve anche più lusinghiero per lui e per la sua Amministrazione, che non si volesse nemmeno accogliere l'ipotesi di una loro compartecipazione qualsiasi in atti criminosi.

Del resto, l'inchiesta ordinata dal Ministero, in ossequio al voto della Camera, nulla trovò di quanto aveva preteso di rivelare il Tajani. Sembra tuttavia, dalle pagine di questo *Diario*, che i fatti addebitati all'Albanese, se non erano punto accertati, non apparissero in quei giorni nemmeno assurdi ed impossibili, stante le eccezionali condizioni in cui versava l'isola di Sicilia.

come quella sia la località più adatta per fabbricare due grossi Ministeri, quelli cioè delle finanze e della guerra (1).

26 luglio. — I giornali riportano la discussione che ha avuto luogo all'Assemblea francese relativamente alla petizione in favore del Papa.

Riesce chiaro che i francesi, per quanto dicano di non volerci fare la guerra, nutrono però mal animo contro di noi: e quindi la prudenza di Stato ci consiglia a non ismettere gli armamenti, ed a stringere alleanza coll'Impero germanico (2).

---

(1) I palazzi per i due Ministeri delle Finanze e della Guerra vennero poi realmente costruiti sulla via che conduce a Porta Pia, oggi denominata Via XX Settembre.

(2) Conclusa la pace con la Germania, sedato il moto fratricida della Comune, l'attenzione dei francesi tornava a volgersi alle cose di fuori. Nelle nostre, i loro sguardi si ficcavano con dispetto, con rancore, con ira. Due i motivi: l'aiuto sperato e non ottenuto dall'Italia nella guerra contro la Germania; e l'occupazione di Roma, che ci avevano reso possibile soltanto le difficoltà fra cui si dibatteva in quel torno la Francia. Le manifestazioni di questi malumori furono molteplici, palesi, talune rumorose. Fra queste, specialmente importante la petizione dell'episcopato francese, invocante addirittura l'intervento della Repubblica per restituire al Papa il potere temporale.

Siffatta petizione, dopo qualche temporeggiare, venne in discussione alla Camera francese, a Versailles, nella tornata del 22 luglio. Singolarmente importanti e sintomatiche furono le dichiarazioni cui essa diede luogo, per parte del capo del Governo. Incominciò il Thiers, dolendosi che fosse stata sollevata tale questione, ma non disdicendo punto le opinioni manifestate in passato: essere stato, cioè, un grave errore per la Francia l'aver fomentato il principio della nazionalità, abbandonando la politica tradizionale dell'equilibrio europeo inaugurata da Enrico IV. La politica della nazionalità condusse prima all'unità d'Italia, poi all'unità della Germania come egli aveva a suo tempo preveduto. Di qui la causa dei recenti disastri della Francia. Che fare, ormai? Non certo ricorrere ad una diplomazia che condurrebbe alla guerra. « Considerando l'avvenire, disse il Thiers, non bisogna che ci mettiamo in una via che ci sa-

Tutti i giornali però sono concordi nel considerare come definitivamente risolta e vinta la causa del potere temporale del Papato: quanto ai giornali clericali, essi mandano strida di dolore.

1° agosto. — Recatosi il ministro Castagnola a Frascati, riceve una visita del cardinale Di Pietro. Questi espone le lagnanze del Papa, perchè in una vasca attigua al Vaticano vanno a bagnarsi alcuni ragazzi ignudi con offesa della pubblica morale.

La cosa pare, più che altro, un mezzo, e sia pure indiretto, per mettersi in rapporto colle autorità italiane.

4 agosto. — In una conferenza con Gadda e Barbavara, Castagnola si pone con loro d'accordo nel proporre al Consiglio dei ministri una convenzione con Rubattino, un'altra colla Peninsulare ed una terza colla Trinacria per

---

rebbe impossibile percorrere sino alla fine ». L'Italia ha l'appoggio di tutta l'Europa: sarebbe atto di cattiva politica l'alienarsi un sì potente vicino. La Francia, tuttavia, ha dei doveri verso il Papa: essa gli sarà sempre aperta: anche nulla facendo che possa compromettere gl'interessi della Francia, egli, Thiers, avrebbe fatto tutto il possibile, per tutelare e conservare l'indipendenza del Papa.

A queste dichiarazioni si associarono mons. Dupanloup e Gambetta. Seguirono poscia altri oratori, e si chiuse con rinviare la petizione al ministro degli esteri. Dal complesso della discussione emerse che le condizioni in cui si trovava allora la Francia erano la sola cagione di resistere all'invito dell'episcopato francese. Ne nacque, perciò, malumore e diffidenza nella nazione italiana e nel suo Governo, mentre anche al Vaticano vi fu malcontento, perchè si speravano più esplicite dichiarazioni e meno platoniche promesse: tantochè il cardinale Antonelli ne fece oggetto di rimostranze presso il conte Lefebvre de Béhaine, il quale, nell'assenza del signor d'Harcourt, rappresentava la Francia presso il Papa.

Fra i due Stati, poi, le dissensioni rimasero accentuate dalla avvenuta assenza del rappresentante francese, all'entrata di re Vittorio in Roma, e dal prolungarsi del suo congedo, durante il quale il signor di Villestreux era incaricato degli affari. Siffatto

assicurare la navigazione a vapore da Genova e Venezia alle Indie e dall'Italia al Mar Nero.

5 agosto. — La conferenza si ripete, con l'intervento di Sella. Egli concorda nelle dette proposte, ad eccezione del sussidio alla Peninsulare, temendo, ed a ragione, le gravissime opposizioni che può sollevare un sussidio dato ad una bandiera estera.

7 agosto. — Lanza informa Castagnola della sua intenzione di procedere ad un rimpasto del Gabinetto. La discussione tenuta all'Assemblea francese ci obbliga a curare le nostre forze di difesa. Necessario, quindi, l'avere un buon ministro della marina: perciò egli amerebbe Ribotty.

È siccome pare che Gadda desideri la Prefettura di Roma, ed occorre tener conto dell'elemento meridionale, egli offrirebbe al De Vincenzi il dicastero dei lavori pubblici, che rimarrebbe scoperto per l'uscita del Gadda.

---

contegno della vicina potenza suonava disconoscimento dello stato di cose ufficialmente instaurato in Roma: onde il nostro ministro degli esteri, Visconti-Venosta, insistette presso il Governo francese perchè siffatto stato di cose cessasse.

Ancorchè, poi, non si desse soverchio peso alle velleità di ingerenza nelle cose nostre manifestate dall'Assemblea di Versailles, era naturale che il Governo di Roma non ritenesse un fuor d'opera il pensare seriamente a possibili eventualità future. A quest'ordine di idee si sarebbe collegato il disegno di meglio sviluppare la marina nostra, dandole un capo più energico e più autorevole dell'Acton: mentre, quanto alla difesa terrestre, generali ed ufficiali di stato maggiore esaminavano i passi alpini che comunicano con la Francia per vedere dove convenisse apprestare opere di resistenza.

Il *Diario* accenna, come a corollario della discussione avvenuta in seno della Camera francese, alla convenienza che per noi si andava facendo palese, di stringere alleanza coll'Impero germanico. Chi volesse seguire lo svilupparsi di questa idea politica fino al suo realizzarsi in un concreto trattato — con la Triplice alleanza — legga le diligenti e nudrite *Pagine di storia contemporanea*, di Luigi Chiala.

8 agosto. — Castagnola porta in seno al Consiglio dei ministri la questione della navigazione a vapore. Si esita molto ad accordar nuovi sussidi, giacchè poco bella è la situazione finanziaria dell'anno prossimo, mancando ben 175 milioni per equilibrare il bilancio, comprendendo, però, in tale somma ben ottanta milioni di rimborsi, ed altri quaranta milioni per le ferrovie Liguri e Calabro-Sicule.

Malgrado queste strettezze il Consiglio approva la Convenzione per un milione con Rubattino. Ma si arresta a ciò. Non approva la combinazione colla Peninsulare e coll'Adriatico-Orientale, giacchè crede impossibile che il Parlamento possa sussidiare una Compagnia estera.

Visconti-Venosta legge una lettera di Nigra dalla quale appare che l'Assemblea di Versailles non è in consonanza di sentimenti col paese: che la morte di Thiers metterebbe la Francia in crudeli imbarazzi, e che molte traversie sono ancora riservate a quel paese.

14 agosto. — Si fanno intanto le prime leve dei coscritti, i quali accompagnati da bande musicali, e col vessillo nazionale, acclamano al Re ed all'Italia, tra il giubilo e l'entusiasmo.

15 agosto. — Lanza comunica a Castagnola che De Vincenzi accetta il portafoglio dei lavori pubblici; ma Ribotty invece, per accettare quello della marina, mette per condizione l'aumento di otto milioni sul suo bilancio, mentre Sella non ne vuole consentire che due o tre.

Alla sera grande illuminazione in Roma per la festività dell'Assunzione. Nessun disordine.

21 agosto. — Castagnola controfirma i decreti reali che istituiscono scuole d'arti e mestieri a Chiavari, Savona, Carrara e Cagliari.

22 agosto. — Essendosi nel Consiglio dei ministri deliberato di destinare il palazzo della Consulta al Ministero degli esteri, occorre assegnare altri locali alla lista civile, per l'alloggio dei famigliari e domestici del Re. Di già è

stato firmato il decreto di espropriazione di due conventi vicini al Quirinale per convertirli a detto uso.

Però nell'odierno Consiglio si legge una rimostranza di S. E. Patrizi, cardinal vicario, assai abilmente redatta, nella quale si accenna come la legge di espropriazione, essendo odiosa, debba essere restrittivamente interpretata ed applicata.

Si accenna pure come in una delle chiese annesse ai conventi espropriandi si faccia la perpetua esposizione del Santissimo Sacramento, e come sarebbe sconveniente togliere detto culto al Re dei Cieli per comodo di un sovrano terreno.

La lettura di questo documento modifica le idee dei ministri, i quali deliberano di accogliere le rimostranze di monsignor Patrizi, annullando la disposizione precedentemente presa.

25 agosto. — La crisi parziale ministeriale si prolunga. De Vincenzi ha accettato il portafoglio dei lavori pubblici.

Ma Ribotty non accetta quello della marina, perchè Sella non accorda che un aumento di tre milioni circa, portando il bilancio da 26,800,000 a 30 milioni, mentre Ribotty persiste a chiedere un aumento di otto milioni. — Lanza dà incarico a Castagnola di ricercare Ribotty ed indurlo ad accettare il portafoglio; nel contempo il Consiglio dei ministri dà pure l'incarico al Castagnola di rappresentare il Governo all'inaugurazione dell'Esposizione di Milano. A Roma intanto avvengono disordini con spargimento di sangue per il triduo fatto alla Minerva, per avere papa Pio IX superato gli anni di Pietro (1).

---

(1) Il 23 agosto vi furono in Vaticano grandi ricevimenti cui dava occasione il fatto che il Pontefice aveva raggiunto gli anni di san Pietro. A queste private manifestazioni faceva riscontro una infinità di cartellini gialli con la scritta: *Viva il Papa-re! morte agli ebrei, morte ai buzzurri!* affissi ai muri e sparsi per la città.

28 agosto. — Castagnola parte per incontrarsi con Ribotty, alla volta di Montobbio ove questi si trova.

29 agosto. — Dopo aver pernottato a Busalla in casa Malerba, cortesemente ricevuto, muove alla volta di Montobbio accompagnato da Malerba, dal Sindaco di Casella e dal prof. Virgilio. Il Ribotty si trova in una casa assai rustica, col letto di paglia, e coi solai e le scale di legno. Castagnola adopera tutto il suo ingegno per indurlo ad accettare l'ufficio di ministro. Ribotty però, a modo di *ultimatum*, risponde che non accetta l'incarico, a meno che non gli si porti il bilancio a 31 milioni.

1° settembre. — Condotte le cose a tal punto, Castagnola si reca a Milano per quell'Esposizione industriale. Alle 11 del mattino seguente ha luogo la solenne inaugurazione colla presenza di S. A. R. il Principe Eugenio di Carignano. Pronuncia un discorso il presidente della Associazione industriale italiana senatore Beretta, ed uno ne pronuncia il Castagnola, entrambi applauditissimi. La Esposizione è assai bella ed appare migliore di quella di Napoli benchè non costi che 100 mila lire, mentre le spese dell'altra toccarono il milione. Un gran pranzo viene dato dal presidente Beretta, ed alla sera ha luogo una splendida serata di gala alla Scala.

3 settembre. — Castagnola visita quindi la Scuola superiore d'agricoltura, e ne rimane assai soddisfatto.

6 settembre. — Ritornato a Roma, mentre credeva di

I liberali improvvidamente rilevarono la provocazione, e vennero a conflitto con i clericali in più luoghi della città, come a San Giovanni Laterano, al Collegio romano, in piazza Colonna. Gli agenti della forza pubblica si interposero per far cessare queste dimostrazioni, e fecero parecchi arresti, adoperando per altro (a quel che narrano i fogli dell'epoca) modi brutali e provocanti. Alla caserma di San Marcello vi fu l'ultima dimostrazione per la liberazione degli arrestati.

firmare la convenzione con Rubattino, trova invece che la cosa è incagliata da una lettera di Casaretto (altro dei fondatori del Lloyd Genovese) colla quale questi chiede che a nessuna linea si accordi il sussidio. Lanza e Sella esitano a dar corso alla convenzione, per quanto già precedentemente deliberata. La posizione del Castagnola si fa critica assai, talchè presenta le sue dimissioni. Lo s'induce, per altro, a soprassedere in attesa d'una possibile composizione della cosa.

7-9 settembre. — Il Consiglio dei ministri si occupa dello schema di legge relativo alla soppressione delle corporazioni religiose. La materia è quanto mai irta di difficoltà. Si occupa pure di alcune espropriazioni che si dovranno fare per la costruzione delle scuderie del Re e dell'assestamento dei suoi famigliari. Si delibera la spesa di sei milioni per la costruzione di un vasto palazzo ad uso del Ministero delle Finanze e della Corte dei conti.

11 settembre. — I petrolieri ed i repubblicani si dànno convegno a Roma, ove vogliono tenere un Congresso nel giorno 20. — Paolo Fassioli si presenta a Castagnola e lo assicura che mediante lo sborso di lire 5000 Ricciotti Garibaldi si allontanerebbe da Roma; Castagnola ne parla con Gadda, nuovo prefetto di Roma, ma questi non se ne dà per inteso.

13 settembre. — Nel Consiglio dei ministri viene incaricato il Castagnola di rappresentare il Governo all'inaugurazione del tunnel del Cenisio, unitamente a Sella, Visconti-Venosta e Devincenzi. Si discute la legge sull'abolizione delle corporazioni religiose e sulla conversione delle manimorte.

14 settembre. — Si prosegue la discussione e si delibera di proporre al Parlamento di togliere la personalità agli enti monastici, ad eccezione di quelli che hanno carattere di stranieri e ad eccezione delle case generalizie. Del prodotto dei loro beni nessuna parte sarebbe devoluta

al fisco; tutto sarebbe invece destinato a proseguire lo scopo del fondatore (1).

15 settembre. — I ministri soprannominati partono per Torino, scendendo alcuni all'Albergo della Liguria. Assai grande è il concorso.

17 settembre. — Alle 6,20 del mattino parte il treno inaugurale. Nel primo vagone prende posto l'Amministrazione della Società dell'Alta Italia; nel secondo vagone-salone hanno posto i ministri Sella, Visconti-Venosta, Devincenzi, Castagnola e l'ing. Grattoni (2). La strada d'accesso appare ben eseguita. In qualche punto la pendenza è del 30 per mille; onde frequentemente il convoglio è costretto a fermarsi per dar acqua alla macchina. Imponente è il vecchio forte d'Exilles, che sbarra perfettamente la strada carreggiabile. Si giunge a Bardonnecchia, tutta imbandierata e festante, e si passa il gran tunnel in soli 21 minuti; non vi ha eccesso di calore nè difetto d'aria. Si giunge a Modane ove i ministri sono ricevuti glacialmente. Alla stazione stanno impassibili e schierati gli zappatori dei pompieri colle loro barbe finte. I ministri italiani s'incontrano

---

(1) L'intangibilità delle Case generalizie, e le disposizioni concernenti l'impiego della rendita dei beni che si dovevano incamerare, trovarono poi luogo, infatti, nella legge 19 giugno 1873, numero 1402, e nel decreto reale della stessa data, n. 1403.

(2) Mancarono a quella festa due fra i tre ingegneri cui era dovuta l'impresa: Grandis e Sommeiller; il Grandis era tenuto lontano da crudele malattia, il Sommeiller era stato rapito poco prima da immatura morte.

Alla solenne inaugurazione del Fréjus si era pensato dal Sella di far intervenire anche re Vittorio Emanuele e Thiers, procurando così un convegno fra i capi dei due Stati. Ma re Vittorio non ne volle sapere, e perchè il contegno della Francia nell'occasione del suo ingresso in Roma lo aveva giustamente irritato ed offeso, e perchè aveva giurato solennemente a sè stesso, il dì che dovette cedere la Savoia, di non rimettere mai più piede in quel paese. (V. TAVALLINI, op. cit., II, pag. 78; GUICCIOLI, I, pag. 361).

col ministro francese dell'agricoltura e commercio, Vittorio Lefranc, con i delegati della Confederazione svizzera, e Lesseps, Laconteux e coi nostri ministri all'estero Nigra, Melegari, De Launay. Si ritorna a Bardonnecchia. Sui detriti scavati dalla galleria è piantata una gran tenda, sotto la quale seggono a banchetto ben 1200 abitanti. Vi si fanno molti discorsi, fra i quali primeggiano quelli di Sella e di Lefranc.

Quanti pensieri non si svolgono dinanzi a questa gigantesca festa del lavoro e dell'ingegno! La grand'opera compiuta, il banchetto fra le Alpi, le due nazioni unite, il gran numero di personaggi nazionali ed esteri, colpiscono l'immaginazione profondamente, lasciandovi un'indelebile impronta.

18 settembre. — A Torino s'inaugura il Museo industriale nella sua definitiva sede e si apre l'Esposizione campionaria. V'interviene il Principe di Carignano, ed il ministro del commercio pronuncia un applaudito discorso. Alle 6 $^1/_2$ pom. il Municipio offre uno splendido banchetto, al quale prendono parte ben 1200 persone nel vasto salone del palazzo Carignano. Vi assiste il sig. De Rémusat ministro degli affari esteri di Francia (1). Il brindisi del sindaco conte Rignon

---

(1) Il conte Carlo de Rémusat, successo a Jules Favres quale ministro degli esteri della Repubblica francese, non aveva potuto arrivare in tempo alla festa d'inaugurazione di Bardonnecchia, perchè trattenuto dalle importanti discussioni dell'Assemblea di Versailles. Giunto a Modane la sera del 17, la Società delle Ferrovie dell'Alta Italia pose a sua disposizione un convoglio speciale che in quattro ore lo portò a Torino.

Il conte de Rémusat nutriva sentimenti molto benevoli verso l'Italia, e come ministro degli affari esteri si adoperava in quei giorni a dissipare i malintesi crescenti fra le due nazioni latine. Vittorio Emanuele, avvicinando in quei giorni il ministro francese, se ne cattivò l'animo con la franchezza, parlandogli della sua sincera amicizia per la Francia, delle cose di Roma e delle ragioni cui aveva obbedito

al Re ed il discorso del sig. De Rémusat sono applauditissimi.

19 settembre. — Gran pranzo presso S. M. Tanto il ministro francese De Rémusat quanto il Lefranc appaiono uomini eminenti e sono od affettano di essere alla buona e senza alterigia.

20 settembre. — Castagnola, accompagnato dal segretario generale della Società degli agricoltori di Francia, sig. Leconteux, si reca a visitare l'Esposizione ampelografica di Alessandria. Col Sambuy e coll'Oudart getta le basi di una stazione ampelografica.

21 settembre. — Ritorna quindi al suo Ministero, ove con Luzzatti, Correnti e Cantoni si occupa del coordinamento dell'insegnamento tecnico. Si riesce ad un felice accordo, che però è minacciato dalle opposizioni di Sella il quale interloquisce in ogni cosa.

Il cardinale Di Pietro intanto si lagna col Castagnola perchè furono abbattute le armi del Papa sui cancelli della sua villa a Castel Gandolfo, ma viene assicurato che saranno rimesse e la cosa viene subito riferita a Lanza.

29 settembre. — A Frascati il Duca di Sermoneta invita a pranzo il Castagnola. La Guardia nazionale fa una passeggiata a Monte Porzio, acclamando ripetutamente al Re, all'Italia, al Duca di Sermoneta ed al prefetto Gadda, che in tal giorno si reca a Frascati.

2 ottobre. — In questo giorno il conte Jalusk, rappresentante l'Impero d'Austria, a nome del suo Governo, presenta al Castagnola le insegne di Gran Croce dell'Ordine di Francesco Giuseppe.

---

andando a porre la sede del Governo nella città eterna, ed esprimendogli la speranza che il Governo francese, imitando l'esempio dato dagli altri Stati d'Europa e del mondo civile, non avrebbe mancato di mandar presto a Roma un suo rappresentante diplomatico presso il Re d'Italia. (Massari, op. cit., pag. 534).

3 ottobre. — Nel Consiglio dei ministri si riprende in esame il sussidio di un milione annuo da accordarsi al Rubattino.

La cosa era già stata deliberata, ma non si stipulò la convenzione per l'opposizione spiegata dal Casaretto a nome del Lloyd Genovese. Castagnola era risoluto a presentare le sue dimissioni, nel caso che il Consiglio dei ministri rifiutasse il già accordato stanziamento, nella considerazione che egli aveva per tanto tempo presieduta la Commissione di navigazione e molto s'era adoperato per quel sussidio. Ed il Consiglio dei ministri, memore della sua deliberazione a favore di Rubattino, la riconferma. Così veniva dato impulso a quella importante Società di navigazione.

7 ottobre. — In questo giorno S. M. il Re regala al Castagnola un magnifico stipo intarsiato di mogano e madreperla, e combinato con segreti congegni, dal Re acquistato all'Esposizione di Milano, il quale stipo fu poi lasciato nel Ministero di agricoltura, industria e commercio, quando Castagnola cessò d'essere ministro. Interpellato perchè non si fosse tenuto quel mobile, Castagnola rispose che il dono era stato fatto al ministro e non all'uomo.

10-13 ottobre. — Finalmente nel Consiglio dei ministri è dato al Castagnola di far ultimare e firmare la convenzione con Rubattino per la navigazione alle Indie, ossia per la linea Genova-Bombay. Lo stesso Castagnola riferisce al Consiglio sulla grande quantità di Istituti di credito, i quali si vanno giornalmente formando, specialmente a Genova. La cosa non appare scevra di pericoli; sembra che questo numero d'Istituti sia soverchio pei bisogni del commercio, e che la loro creazione sia più che da altro fomentata da spirito di aggiotaggio. Sta in fatto che anche prima della emanazione del decreto reale di autorizzazione, e prima quindi che siasi potuto intraprendere operazioni sociali, i certificati provvisorj godono di uno straordinario e non giustificato benefizio. Però è a notarsi che i promotori di co-

desti istituti vanno annoverati fra le principali Case bancarie. D'altra parte giungono al Castagnola avvisi e tristi presagi (in seguito avveratisi) che questo movimento può degenerare in una catastrofe. Ma il Consiglio dei ministri va nella decisione che non debbasi frapporre verun ostacolo allo svolgimento del credito.

In una conversazione durante il desinare, Lanza dice al Castagnola che l'imperatore Napoleone si è buttato nelle braccia dell'*Internazionale* e che le ha corrisposto 21 mila lire sterline.

11 ottobre. — L'Austria indice un'Esposizione internazionale a Vienna per il 1° maggio 1873. Castagnola chiede al Consiglio dei ministri la presentazione di un disegno di legge col quale gli si apra un credito di 800 mila lire, ossia assai meno di quanto si è speso per le Esposizioni di Londra e di Parigi. Sella combatte aspramente quella domanda, e vorrebbe che la spesa andasse ripartita fra le Camere di commercio e tra gli espositori. Tale proposta equivale ad un rigetto. Pare a Castagnola che il miglior partito sia di non insistere.

Sorge intanto la domanda per un nuovo Istituto di credito : la Banca Italo-Germanica, promossa da Servadio, che verrebbe costituita col capitale di 50 milioni. Castagnola, affiatatosi con Vignolo e Pozzolini, stabilisce di approvare senz'altro quelle Società che hanno uno scopo industriale e di consultare per le altre il Consiglio di Stato, al quale deve rassegnarsi un particolareggiato rapporto sulla situazione delle cose.

17 ottobre. — Nel Consiglio dei ministri viene autorizzato Sella a trattare colla Banca Nazionale e Toscana, coi Banchi di Napoli e Sicilia per la cessione ai medesimi del servizio della Tesoreria (1). Sella poi è contrario alla legge

---

(1) Il passaggio del servizio di Tesoreria alle Banche faceva parte del piano finanziario che il Sella presentò poi al riaprirsi della Ca-

della soppressione delle corporazioni religiose. Visconti-Venosta nella discussione dice che al Vaticano si agita di nuovo la questione della partenza del Papa; il Governo francese, da lui interpellato sulla sede da assegnargli, avrebbe indicato Pont-Peri. Il Papa però, prima di lasciare Roma, provvederebbe a conferire prima le sedi italiane vacanti.

21 ottobre. — Ritorna in campo la questione Tajani. Questi, contravvenendo alla legge della processura penale, avrebbe fatto pubblicare la requisitoria alla Sezione d'accusa contro il questore di Palermo, Albanese. Il guardasigilli gli telegrafò di aprire un'inchiesta. Il Tajani avrebbe negato di essere l'autore della pubblicazione, e poscia ha abbandonato Palermo, partendo per Napoli. Il Consiglio allora opina di sospendere il Tajani, inviando un altro procuratore generale del Re a Palermo.

25 ottobre. — Colla presenza del ministro del commercio, cominciano le discussioni sulla riforma del Codice di commercio. Romanelli legge la sua *memoria* sulle Società, e Virgilio quella sul diritto marittimo. Oltre questi due, sono

---

mera, per far fronte al fabbisogno pel servizio di cassa, ch'egli stimava per il quinquennio 1872-77, in circa 700 milioni. Da questo provvedimento il Sella si riprometteva un risparmio di 100 milioni di fondo di cassa.

Senonchè la proposta incontrò accaniti oppositori e, fra i principali, Giacomo Dina, uno dei migliori amici del Sella. Una Commissione di 15 deputati fu nominata dalla Camera, per riferire sull'intiero piano finanziario; la presiedeva Minghetti, ne facevano parte il Peruzzi, il Maurogonato, lo Spaventa, ecc. Questa Commissione accettò una parte delle proposte del Sella, ma quanto alla dibattuta questione del servizio di Tesoreria, propose di rimandarne la soluzione ad altro tempo.

Il Sella finì per arrendersi ed accettare questo rinvio, nella fiducia che il tempo facesse progredire la questione. Recentemente il ministro Sonnino riprese il concetto del Sella, affidando alla Banca d'Italia il servizio di Tesoreria.

chiamati a discutere le *memorie* Vignolo, Pozzolini, Mironi ed Ellena, e le discussioni procedono con molta serietà e profondità.

29 ottobre. — Ha luogo presso il ministro Sella la riunione cogli amministratori governativi del Banco di Napoli. Onde meglio garantire gl'interessi del Governo, ora che col passaggio del servizio della Tesoreria passano al Banco i fondi del Governo, si stabilisce che il ministro Castagnola indirizzi al Banco una nota, colla quale si chiede l'aumento di un quarto consigliere governativo.

5 novembre. — Il prefetto di Roma, Gadda e il ministro d'agricoltura, Castagnola si recano a fare un'escursione nell'Agro romano. Sono accompagnati da Canevaro, Miraglia, Giordani e Petri. Si recano ad Ostia e Fiumicino, sul Tevere, imbarcandosi sul battello a vapore. Le rive del fiume sono tristi. Ad Ostia sono ricevuti dal signor Gentili mercante di campagna. Saliti quindi a cavallo, visitano la superba tenuta del principe Chigi e quella della Mensa d'Ostia. La vegetazione delle piante è superba e non si crederebbe che la *malaria* v'insidii le vite umane. Visitano pure le cateratte di Moro, messe in opera per asciugare gli stagni d'Ostia e di Maccarese; esse si trovano però ingombre d'arena. Osservano gli scavi d'Ostia che appaiono molto interessanti. Risaliti sul battello a vapore, si recano a Fiumicino. Quella borgata è piuttosto ben costrutta, ma è in condizioni infelici e soffre la fame, se il battello non porta a questi abitanti i viveri da Roma. Gli stessi impiegati che fanno corteggio al ministro gridano che patiscono la fame. Fa gli onori di casa il medico necroscopico, vera immagine della morte, lungo, livido, scarno e vecchio, cui la popolazione dà il nomignolo di *Spiccia-letti*. Alla sera la comitiva dorme nel *Palazzaccio*, stabile demaniale. Quivi si pranza in quella stessa sala ove una lapide ricorda come ivi prendesse stanza papa Gregorio.

In questa gita Castagnola rileva, con soddisfazione, i

progressi agrari che si stanno attuando dai mercanti di campagna e l'introduzione delle più recenti macchine.

6 novembre. — La comitiva parte quindi per Camposalino, tristissima e malsana regione che buona parte dell'anno sta sott'acqua. Giunge a Porto, tenuta del Torlonia, il quale è largo di cortesie e di ospitalità alla comitiva. Questa risale poi a cavallo e viene colta per via da una pioggia torrenziale che dura tre ore. Ciò nonpertanto visita la bella tenuta di Rospigliosi, che presenta un bel sistema d'irrigazione e armenti di parecchie migliaia di bufali. Giunta quindi alla stazione, la comitiva ritorna per ferrovia a Roma, stanca, ma lieta e sana.

15 novembre. — Il Consiglio dei ministri incarica Castagnola di una missione presso il cardinale Di Pietro. Eccone il motivo: Secondo la legge delle guarentigie, lo Stato rinunzia alla presentazione dei vescovi, ma mantiene però il *placet* e l'*exequatur* (1). Per quanto il Papa dichiarasse di respingere detta legge, pure avvenne che in diversi Concistori nominasse vescovi mancanti nelle diverse sedi. I medesimi si rivolsero tosto per lettera al Guardasigilli e gli notificarono la canonica loro elezione, impetrando da lui che fossero rimossi tutti gli ostacoli al pieno adempimento dei loro uffici.

Il Guardasigilli rispose loro che non frapporrebbe difficoltà alla concessione dell'*exequatur*, tostochè avessero fatto pervenire al Governo le Bolle od un sunto delle medesime. Ma dal Vaticano si proibì loro di presentare le Bolle. La missione di Castagnola si riferiva dunque a trovare un temperamento che permettesse la concessione dell'*exequatur*.

---

(1) Legge delle guarentigie, art. 15: « È fatta rinuncia dal Governo... in tutto il Regno al diritto di nomina o proposta nella collazione dei benefizi maggiori. »

Art. 16: « Rimangono soggetti all'*exequatur* e *placet* regio gli atti di esse autorità (*ecclesiastiche*) che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista dei benefici maggiori e minori. »